ESTRATTI DELLE

# MEMORIE

del Principe

DI

Talleyrand-Périgord

ESTRATTI DELLE

# MEMORIE

DEL PRINCIPE DI

# TALLEYRAND-PÉRIGORD

*già Vescovo d'Autun*

Membro dell'Assemblea nazionale, Ministro, Ambasciatore,
Principe sovrano di Benevento,
Vice-grande-Elettore e gran Ciamberlano dell'Impero,
Senatore, Principe, Pari, gran Ciamberlano di Francia,
grand'Aquila della Legion d'Onore,
Cavaliere dello Spirito Santo, del Toson d'Oro, ec. ec.

RACCOLTI E ORDINATI

**dalla Signora Contessa O.... di C....**

AUTRICE DELLE

MEMORIE D'UNA DONNA *DI QUALITÀ*



PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

***di A. Piazza.***

TOMO IV ED ULTIMO.



Seconda Edizione

***MILANO***

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.

1841

. . . *Tempori aptari decet.*

( Sen. *Med.*, at. II, sc. 2. )

ESTRATTI DELLE

# MEMORIE

DEL PRINCIPE DI

# TALLEYRAND-PÉRIGORD

## Capitolo primo.

Motivi pei quali fui spedito al congresso di Vienna. — La fiducia della Francia negli Alleati fu cagione della sua perdita. — Pretensioni ridicole. — Patriotismo dell'abate di Montesquiou-Fezensac, del barone di V.... e del conte di Blacas. — Proposito antinazionale di quest'ultimo. — La sua risposta lo spaventa. — Collera di Luigi XVIII. — Enrico IV e il duca di Montpensier, aneddoto del tempo della Lega, posto in azione da S. M. — Causa del discredito del barone di V.... — Ciò ch'io devo fare al congresso. — I principi di Monaco. — Falsa politica della Francia. — Il principe Eugenio onorato al congresso. — L' ex-re di Vestfalia. — Quali alti personaggi si trovassero riuniti a Vienna nel 1814 e 1815. — Nomi dei principali. — Atti del congresso. — Mio abboccamento col principe

Eugenio. — Rispingo ogni idea di ravvicinamento a Napoleone. — Spavento che sparge nel congresso la notizia dello sbarco di Napoleone. — Senza di me il congresso era sciolto. — A me soltanto i Borboni son debitori della dichiarazione del 13 marzo, e della corona per la seconda volta. — Intrighi a Gand intorno a me. — Il signor di Chateaubriand. — Fouché. — Motivi del mio ritiro. — Mia disgrazia. — Il libello del duca di Rovigo. — Non son persuaso che Louvel fosse un assassino isolato. — Ritratto di Giuseppe di Villèle. — Suoi errori. — Suoi talenti.

Quando la casa di Borbone non potè più far velo alla riconoscenza ond'erami debitrice del servigio da me resole col riporre il serto reale sul capo del suo primo rappresentante, decise di allontanarmi il più presto e il più lontano possibile. Per conseguenza non si parlò più al castello delle Tuileries che di una cosa, della necessità, voglio dire, di affidarmi gli interessi del mio paese al congresso di Vienna, che stava per aprirsi. Quivi la Francia, degradata di un colpo, cadde per colmo di vergogna al di sotto della Prussia..., della Prussia annichilata in dieci giorni quand'essa ed altre Potenze parecchie lot-

tavano da forza a forza, senza soccorso straniero.

La Francia era punita della sua confidenza; essa aveva riposta la propria fede nella parola di chi le giurava che sarebbe stata grande e vasta, che avrebbe conservato gran parte di sue conquiste, ove avesse consentito a separarsi da Napoleone; ed essa, credula, accettato il patto, non sì tosto fu invasa, senza resistenza da parte sua, venne posta sfrontatamente a ruba. Si crederà mai che nel 1814, e sin dai primi momenti, l'uno chiedeva la Franca-Contea colla Lorena, l'altro (il Prussiano) l'Alsazia, come barriera di sicurezza? Che Ferdinando VII pretendeva la restituzione del Rossiglione e della valle d'Andorra, e che la casa di Sardegna osava aspirare a parte della Provenza e del Delfinato?

E non pertanto siffatte pretensioni trovavano qua e là un eco, un sostegno! L'abate di Montesquiou dissemi un giorno, col barone di V...., che sarebbe stato mestieri pigliare a disamina tutte le premesse esigenze, e passar quindi a qualche deliberazione; « imperocchè, aggiungevano essi, noi siamo

« ad un'epoca di giustizia, nella quale non
« è lecito conservare ciò ch'è degli altri ».

Il conte di Blacas andò anche più innanzi, poichè in un rapporto che pose sotto gli occhi di Luigi XVIII ebbe il coraggio di dire « che l'equità di cotesti reclami « doveva vincerla su quella falsa vergogna « la quale potea forse spinger la Francia a « ritenere per sè la proprietà altrui ».

Confesso che a quest' ultimo calcio di piede d'asino, afforzato del resto dalle sollecitazioni del conte Giulio di Polignac, montai in collera davvero, e senza mercanteggiare parole, dissi chiaro e netto a codesti signori, che per render partecipe la Francia intiera della buon' opera di restituzione sarebbe stato necessario instruire del caso tutti i nostri concittadini. A questa minaccia di far pubblici i loro progetti, essi gli abbandonarono, mi scongiurarono di tacere, e si rivolsero ad un' altra turpitudine.

Devo per altro soggiungere che Luigi XVIII, a cui venne riferita, calda ancora, la *proposta leale*, non che la mia resistenza, fu preso da un santo sdegno che valse a ricordarmi quello di Enrico IV, quando il duca

di Montpensier (che non aveva la vista più lunga del naso) osò fargli la più pazza di tutte le spiegazioni.

Enrico IV era appena entrato in Parigi, e, fra gl' imbarazzi della conquista, tormentavalo specialmente il pensiero del come aver uomini e danaro. In preda a coteste cure, il principe di Montpensier, di poi suocero del duca d'Orléans, accostandosi al grande monarca, gli disse, che per toglierlo d' impaccio lo consigliava di cedere ai principali signori della Corte le varie provincie del regno, a titolo di fendo ereditario, col peso a questi grandi vassalli della corona di somministrare ciascheduno un contingente d'uomini e di danaro; per tal guisa il re avrebbe avuto un esercito numeroso e ben pagato, senza costo di un soldo al tesoro della corona.

— Mio cugino, rispose il re incollerito, se non sapessi che parlandomi questo linguaggio voi non fate che cedere a suggerimenti stranieri, vorrei ben colpirvi con un severo castigo. E siete voi, principe del sangue, voi a cui la corona potrebbe forse toccare in retaggio, quegli che osa propor-

mi d' infrangerla, e di distribuirne i brani ad uomini presuntuosi, i quali se ne gioverebbero a fine di perdere la famiglia reale? Ed io mi disporrò a ristabilire la feudalità che i miei antecessori durarono tanta fatica a distruggere? Per Dio, mi sento tanto appetito per la mia buona Francia, che, sebbene rotondetta anzichenò, essa può a mala pena bastare alla mia fame di re. Riconoscete il vostro torto, e riferite a coloro che vi hanno cacciato innanzi, che mi si strapperà bensì la vita, ma che non mi si farà mai consentire alla perdita della più misera capannuccia del regno mio ».

Nell' eccesso del suo mal umore Luigi XVIII mi raccontò quest'aneddoto; se non che il discorso di Enrico IV essendomi sembrato alquanto dissimile da quello che Sully ha conservato nelle sue *Economie reali*, mi feci lecita un' analoga osservazione. Sua Maestà mi rispose, che la lezione era appoggiata a tradizione nella famiglia di Enrico IV, e che la credeva più esatta di quella di Sully.

Da questo momento il signor di V.... perdette nell'opinione del re tutto il cre-

dito che vi avea guadagnato in ragione dei suoi intrighi di parecchi anni. — Egli è, dissemi Luigi XVIII, un pazzo, uno sciocco, un arrabbiato. — Indi lavò ben bene la testa al proprio favorito, il quale non potè mettersi in salvo che coll'aiuto d'una scena di sensività piagnolosa.

Intanto io diventava sempre più insopportabile a costui; non poteva lottare contro la sua preponderanza, e partii quindi per Vienna coll' incarico, come ho detto, di rappresentare la Francia, di difenderne gli interessi, e di stringere in pugno, insieme congiunti, quelli dei re di Spagna, di Napoli, di Sassonia, di Baviera ed anche di Würtemberg. Mi era pure ordinato di esigere la restituzione del principato di Monaco al duca del Valentinese (1). Per lo contrario m'incombeva il

(1) Il principato di Monaco era nel 920 posseduto dai Grimaldi; i loro discendenti, dopo parecchie tempestose vicende, ne ricevettero investitura da Enrico VI, il 2 luglio 1191. Discacciati di nuovo, i Grimaldi vennero ristabiliti il 24 dicembre 1317. Luigi XIII, il 14 settembre 1641, prese sotto la sua protezione Monaco ed i suoi principi, e promise a costoro

dovere di oppormi con tutti i mezzi possibili ad ogni cessione di dominii territoriali a profitto d'uno dei membri della famiglia Bonaparte, o di quella dei Beauharnais, e d' insistere alla degradazione di Murat, che noi non riconoscevamo qual re di Napoli, e sulla restituzione della Svezia ai figli di Gustavo IV, nel caso che la riabilitazione di quest' ultimo fosse trovata impossibile.

Il che, in complesso, formava quasi un ammasso di errori contro la politica. I Bonaparte, pel fatto, e il principe Eugenio specialmente, sarebbero stati, fuor d' ogni dubbio, gli alleati affezionati alla Francia con maggiore sincerità; avrebbero eglino mai potuto mettersi in guerra contro di

de' possedimenti in Francia costituiti in ducati, pariati, marchesati e contee.

Fondazione a loro favore, del ducato del Valentinese il maggio 1642, registrata l' anno medesimo. Il dì 20 febbraio 1731 estinzione dei Grimaldi; una donna porta la sovranità di Monaco e il ducato del Valentinese nella casa Guyon-Matignon, che oggidì n' è in possesso. Nel 1815 la protezione passò dalla Francia al re di Piemonte; non fu uno degli articoli men vergognosi del trattato 20 novembre.

lei? Io tengo per fermo che no; e quanto fosse stato ad essi concesso, lo si sarebbe tolto ai nostri veri nemici.

Il principe Eugenio eccitava l'interesse di tutti quelli che non dovevano vivere colle sue spoglie, e tutto m' induce a credere che egli avrebbe ottenuto qualche principato, se Bonaparte non fosse capitato a cambiare sì d' improvviso la faccia degli affari. Delle tante grandezze cadute era questa la sola alla quale fosse stato permesso di presentarsi a Vienna. Ritengo di non ingannarmi se dichiaro che anche l' ex-re di Vestfalia, Girolamo Bonaparte, vi capitasse un momento al seguito di suo suocero, il re di Würtemberg; ma prevenuto a tempo del prossimo tentativo di suo fratello maggiore, affrettossi ad abbandonare il congresso, l'Austria e la Germania; egli almeno comparve a Parigi quando vi capitò Napoleone.

Non mai, per quanto io penso, si è veduta in alcuna delle epoche moderne una riunione simile a quella che illustrò il famoso congresso di Vienna. Ci avevano due

imperatori, quello d'Austria, e di Russia; quattro re, quelli di Baviera, di Danimarca, di Prussia e di Würtemberg; i principi sovrani d'Anhalt-Dessau, d'Aremberg, di Baden, di Brunswick-Oels, di Furstemberg, di Assia-Cassel, d'Assia Darmstadt, d'Assia-Philippstadt, d'Assia Omburgo, d'Assia-Rothenburgo, di Hohenzollern-Echingen, di Hohenzollern-Sigmaringen, d'Holstein-Beck, d'Isemburgo (S. A. S. la principessa), di Loos-Cosvaren, di Löwenstein, di Mecklemburg-Strelitz, di Nassau-Weilburg, di Neuwied; S. A. I. la duchessa d'Oldenburgo, il principe d'Aremberg; sette principi e due principesse di Reuss, i principi di Salm-Kirburg, di Sassonia e la principessa moglie di quest'ultimo; quattro altri principi di Sassonia, il principe di Schauenburgo, S. A. R. il principe Leopoldo di Sicilia, il principe di Salm, di Stolberg, di Töplitz, il cardinale Consalvi; tutte le famiglie imperiali e reali di Russia, d'Austria, di Prussia, ec.; il principe Eugenio, che pongo ultimo, non per grado, ma affinchè la sua ricordanza sia conservata.

Aggiungansi quasi tutti i ministri delle Potenze europee, le legazioni e i gabinetti di Roma, di Francia, di Spagna, di Napoli, di Toscana, di Parma, di Sardegna, di Baviera, di Würtemberg, d'Olanda, di Sassonia, d'Inghilterra, di Prussia, di Danimarca, di Svezia, ec., e si avrà per tal modo uno specchio dell'importanza di cotesta riunione, ingrossata viemaggiormente dalle più cospicue case d'Europa, giuntevi per partecipare alle feste, le quali non costarono al tesoro austriaco meno di un milione ogni giorno.

È noto quali materie vi si trattassero, e come la Francia fosse per ultimo risultamento spogliata. Io riceveva ogni giorno negoziatori secreti, la cui missione aveva per mira di ricondurmi alla causa di Bonaparte; ne faceva le meraviglie con me medesimo, e andava interrogandomi che cosa si potesse ancora sperare. Mentre cercava da una parte e dall'altra schiarimenti che non valevano in verun modo a illuminarmi, un bel giorno il principe Eugenio mi fece dire dal conte A......, che bramava parlarmi. Non volli rifiutarmi a siffatto de-

siderio, e si convenne di vedersi in uno dei numerosi alberghi del Prater, dove ognuno di noi doveva recarsi nel più stretto incognito.

Vi arrivammo sul declinare del giorno, e dopo i primi convenevoli d'uso, S. A. I. mi chiese, per così dire, *ex abrupto*, se nel caso in cui la Francia intiera richiamasse Napoleone e gli restituisse la corona, io intendessi di oppormi a siffatto movimento nazionale e di tentar di rivolgere il congresso contro questa novella rivoluzione.

— Principe, io gli risposi, si cerca d'ingannarvi; io vedo benissimo e gli errori della Ristorazione e il punto debole della corazza, ma so misurare altresì la forza e l'immensità de' suoi mezzi. Dovesse pure cadere in una lotta inattesa, l'Europa, o per meglio dire i potentati che in questo momento se la dividono, la rialzerebbero con instancabile perseveranza. La cosa è semplicissima, o principe: ai sovrani fanno bisogno i Borboni in Francia per compire e conservare quegli spogliamenti che sparirebbero al solo nome di Bonaparte; il perchè gli sarà fatta una guerra senza fine.

— Sono del vostro parere, riprese a dire Eugenio; ma non è questo il punto della nostra quistione: si tratta di noi, di voi che mio padre richiama, a cui egli perdona ciò ch'è stato, che vuol colmare di beneficii, e di cui seguirà fedelmente i consigli.

— Principe, io soggiunsi, La Fontaine, nel suo corso mirabile di morale, ha già scritto la mia risposta: abbiate la bontà di leggerla nella favola *del vecchio Re e del Pappagallo.* Noi ci siam fatti reciprocamente troppo male, perchè la nostra riconciliazione possa esser sincera e durevole. Io non potrei mai avere fiducia nella sua parola; quindi qual confidenza potrà egli riporre nella mia? La necessità, la forza delle cose ci ha resi l'un l'altro nemici irreconciliabili; io lo combatterò finchè avrò vita e potere di farlo; e voi rinunziate, di grazia, alla speranza di rompere la muraglia di bronzo che ci divide.

Quattro giorni dopo questo dialogo, ne giunse la notizia dello sbarco di Napoleone. Oh! davvero, che se quest'uomo straordinario fosse stato in quel momento distante sole venti leghe da Vienna, non credo che

si avrebbe potuto spinger più oltre la sorpresa e il terrore. Si è detto che ponendo piede sul suolo di Francia egli sclamasse: *Il congresso è sciolto;* ed è indubitato che, almeno per ventiquattro ore, lo fu. Si sospettò persino di connivenza fra suocero e genero; ci ebbe diffidenza contro l'Austria, e si sparse per ultimo la diceria che parecchi sovrani dovessero essere arrestati.

Tutto m' induce a credere che se, voltando faccia, io fossi diventato zelante Bonapartista come era servo fedele della causa borbonica, avrei potuto approfittare del terror panico generale, spaventare la legazione dell' Inghilterra, quella della Svezia, e determinare facilmente lo czar e il re di Prussia ad allontanarsi da Vienna a spron battuto. Tale peraltro non fu la mia condotta in questa grave circostanza: in vece di metter timore, inspirai sicurezza; in vece di sciogliere, ravvicinai le opinioni agitate e in contrasto. Feci comprendere il valor della pace, gli errori della disunione, e spiegai con quale facilità Napoleone avrebbe pigliato partito dalle nostre dissensioni per

consolidarsi viemeglio; insomma trattai l'interesse comune sì bene e con tanta veemenza, che il congresso, lungi dal disperdersi in fumo, prese un vigor senza pari.

A me soltanto è dovuta la dichiarazione del 13 marzo, che mise fuor della legge delle nazioni Napoleone Bonaparte: fu il monte Etna ch'io gettai su quest'altro Encelado, coprendolo tanto bene che non potesse più emergerne fuori; ed egli, nella vana sua collera, pensò di rendermi pan per focaccia, confiscando i miei beni, in aspettazione della mia testa; presi le mie precauzioni perchè non l'avesse, e la conservai per combatterlo con maggiore successo.

Il re, ritiratosi a Gand, dovette, per soddisfare all' odio della Francia e all'indignazione dell'Europa, dividersi dall'inetto e avido favorito, causa prima dell' ultima sua disgrazia. Il signor di Blacas combattè con una violenza non atta sicuramente a far prova in vantaggio del suo disinteresse; De Châteaubriand si lusingò di sostituirlo, e affinchè poi ci venisse conosciuto l'estremo grado dell'umiliazione, Fouché pretese

di aver conquistato questo posto di confidenza; ma che dico io mai? Egli vi si stabilì, ed al secondo ritorno ( di cui taccio gli errori, le follie, le turpitudini ) Luigi XVIII credette di non poter risalire sul proprio trono, se non appoggiandosi alla man sanguinosa d' un regicida. Il mio secondo ministero fu dunque lordato dalla presenza di Fouché. Volli un istante rifiutare accoppiamento sì strano; ma l' amor patrio, che occupa nel mio cuore il primo posto, m'impose questo nuovo sacrificio ai bisogni della Francia. Rimasi, ma per poco tempo; non mi si avrebbe indotto mai a sottoscrivere il trattato umiliante del 20 novembre 1815. Mi ritirai, e trascinai meco lo scioglimento del gabinetto.

Dopo questo giorno, un velo coprì gli occhi della famiglia reale; essa dimenticò che due volte, in meno di un anno, erami stata debitrice della corona; io le divenni importuno; forse più, insopportabile. Ogni settimana fu contrassegnata da un nuovo fastidio, da un novello disgusto. Mi si tolse ogni confidenza, mi si allontanò da-

gli affari in parecchie riprese, si minacciò persino la mia libertà.

Non so che cosa potessi aspettarmi, quando comparve fra il pubblico il libello nel quale il duca di Rovigo osava aggravarmi dell'assassinio del duca d'Enghien, mentre egli soltanto aveva diretta l'infame commedia rappresentata nel castello e ne' fossati di Vincennes; non so, ripeto, che cosa potesse avvenire di me se, stanco di soffrire senza riscattarmi, non avessi dichiarato esser io pronto a pubblicare dei documenti .... Misi paura a tutti, al re come a suo fratello, e l'intrigo, ordito in effetto per precipitarmi in un abisso di mali, si volse inaspettatamente a mio solo vantaggio.

È noto come il re mi invitasse a tornare alle Tuileries, dove io non dovea più trovare cattiva compagnia; però Decazes non ne era ancora stato scacciato. Vi ricomparvi, ma per esser deriso, imperocchè io non mettea più paura. La faccenda tirò innanzi di questo passo fino alla morte di S. A. R. il duca di Berry, principe eccellente, nobile, buono e generoso, pien d'alti sensi,

mal conosciuto, sempre calunniato, e non difeso nemmeno da' suoi più stretti congiunti.

Se a cotest'epoca, quando il grido universale della Francia impose il rinvio del secondo favorito, inetto come il primo, ma più destro e più pronto a gettar polvere negli occhi della moltitudine; se a cotest'epoca, io dissi, fossi stato richiamato, sarei riuscito a provare che Louvel non era un assassino isolato: questo delitto fu il risultamento d'un terribile accordo, del quale più tardi speravasi cogliere il frutto .... Qui mi fermo; l'ora delle rivelazioni non è ancora battuta, e per l'interesse de' miei prossimi parenti, questo punto non sarà chiarito che trent'anni dopo il mio trapasso.

De Villèle occupò il posto principale, e divenne il nome del suo partito; di che non faccio nessuna meraviglia. Ci avevano in questa lega tante persone mediocri, ch'ei poteva sembrare un genio a cui fosse dato di sollevarsi al disopra della comune dei martiri. De Villèle, provinciale poco conosciuto, nella sua gioventù mercatante, dappoi piccolo possidente, aveva nel cuore

una probità, una fermezza naturale che lo giovarono prodigiosamente; allevato all'antica, con sentenze latine, con un po' di diritto e con una filosofia da collegio, lo perdeva il disprezzo, comune all'uomo volgare, ch'ei professava per tutte le arti che aprono, ingrandiscono e fortificano l'anima. Straniero, indifferente alla scultura, all'architettura; privo affatto di gusto per la musica, guardava con occhio di pietà chi consacravasi alla letteratura; amare la poesia, coltivarla, gli parea prova certa d'incapacità per la politica, per le magistrature, per l'amministrazione. Fuori affatto del movimento dato all'opinione dagli autori celebri del secolo XVIII, non ha mai sospettato nemmeno dell'influsso del giornalismo; pieno di spregio per cotesti follicolisti, com'esso chiamavali, li forzò tutti a una vendetta crudele.

Quest'uomo, ignorante di tutte le cose che da sessanta o forse ottant'anni avevano tanta importanza, non ha meglio compresa la tendenza generale verso un' oligarchia industriosa. A forza di opporre il commercio alla nobiltà, a forza di calunniar que-

sta a vantaggio di quello, distrusse il pregiudizio che formava l'energia dei patrizii, trasportandolo ne' bottegai, i quali oggidì compongono in massa, essi soltanto, la nazione francese. Non vi ha in essa oramai nè clero, nè nobiltà, nè agricoltori, nè cittadinanza; bensì una massa novella, composta unicamente di patentati e d' industriosi.

Egli era dunque cotesto corpo che faceva mestieri di careggiare; ma invece lo si ferisce, lo si esacerba. La Guardia nazionale, ch'ei solo componeva, era la sua gioia, il suo orgoglio; esso ne traeva la sua importanza sociale; ebbene, che cosa si fa? Si spezza vergognosamente questo nodo comune, e si colpisce la vanità d' uomini inetti a ingrandire col mezzo di splendide prerogative, d' uomini che trovavano la propria illustrazione nei gradi della milizia cittadina.

Una vera politica avrebbe dunque saputo tenersi a caro la letteratura, i giornali, la Guardia nazionale; ma Villèle, per lo contrario, perseguita l' una, mostra di sprezzar gli altri, scioglie la terza, e scava in tal modo, senza avvedersene, un abisso,

nel quale, disponendo il ministro stesso le lieve per precipitarvelo, deve cadere il monarca, quasi la monarchia!

Questi enormi errori oscurarono forse agli occhi dei posteri progetti e vedute di finanza profonde; una probità a tutta prova che non ha mai alterato una cifra; un'eloquenza non ispontanea, ma sostenuta; un amore sincero per la potestà regia; uno spirito naturalmente inchinato alla dolcezza, alla conciliazione, che temeva gli atti violenti, le misure ardite, e che aveva a sdegno i così detti colpi di Stato.

De Villèle avrebbe sempre voluto girare intorno alla breccia, non attaccarla di fronte: persuaso nel più intimo del cuor suo di non lottar con vantaggio, e temente d'arrivare a una crisi che lo tradisse. Egli non avrebbe osato giammai ciò che fece il piccolo Polignac, imperocchè era in lui bastante spirito per illuminarsi e per conoscersi, ed ebbe sempre per massima di condotta questo verso celebre e pieno di senso:
*Tel brille au second rang qui s'éclipse au premier* (1).

(1) V' ha chi brilla al secondo posto, mentre al primo è oscurato.

tuttochè il motto della sua casa sia il noto adagio:

*Tout vient à point qui peut attendre* (1).

(1) A chi sa aspettare, tutto arriva a proposito.

# Capitolo II.

Rimando il lettore alle mie Memorie politiche. — Per chi scrivo le presenti. — Voglio trattare in forma d'aneddoti la rivoluzione del 1830. — Modo di considerare questo soggetto. — Errori e sbagli della Ristorazione. — Sua debolezza. — Partiti ond' era divisa la Francia nel 1829. — Le quattro categorie realiste. — Gli Ultra *quand-même*. — I Realisti timidi. — I costituzionali. — I commedianti di quindici anni. — Loro genealogia e loro storia. — Gli Orleanisti. — Loro Evangelo. — Il duca d' Orléans e Giuseppe Bonaparte. — Incertezze della legittimità nella famiglia imperiale. — I Bonapartisti. — I fautori della discendenza d'Eugenio di Beauharnais. — Il principe d' Orange. — Il principe Paolo di Würtemberg. — I Repubblicani *parrucche*: il marchese di Lafayette, Dupont de l' Eure, ec. — I Repubblicani infanti e nell' infanzia. — La Repubblica secondo l' opinione dei nostri adolescenti. — I veri Giacobini. — La nazione non sembrava divisa che in Ultra e Liberali. — Quali fossero questi ultimi. — Il ministero Martignac. — Portalis. — Considerazioni generali. — Ritratto del visconte di Martignac. — Ritratto del conte di Portalis. — Rimembranze forzate delle *Favole* di La Fontaine.

Nella parte politica delle mie Memorie riferisco per intiero gli avvenimenti maggiori che si succedettero dopo la mia uscita dal ministero nel 1815, fino all' ultima rivoluzione che ha condotto il duca d' Orléans a quel risultamento a cui i suoi hanno sempre, dopo il reggente, tenuto volto il pensiero. Quivi nulla ho trasandato di ciò che potesse appagare il lettore erudito, l'uomo di Stato e il diplomatico; ma l'impronta, grave per convenienza e per necessità, di cotesta parte delle mie Memorie non potrebbe forse appagare la classe di lettori ai quali oggidì mi rivolgo. Calunniato dalle persone del mondo, in ispecie dalle adolescenti, egli è ad esse che or mi rivolgo, è per esse soltanto che intendo di lavorare. Mio fine attuale è di provar loro, non essere io tanto diavolo quanto si vuol farmi nero, e aver io (trascinato dalle circostanze) piuttosto approfittato di esse, che cercato di farle piegare a mio vantaggio.

Per conseguente, lasciando oggi dormire rimembranze spiacevoli, quelle della Ristorazione, dal 1815 fino al 1829, non mi

dispongo a parlare che dei fatti, atti, intrighi, trame, debolezze, falli che hanno dato mano, da una parte, a tuttociò che, dall'altra, si è posto innanzi d'astuzia, di desterità, di abilità, di fallacia, di prudenza; vizii, qualità buone o difetti, che si deve stare avvertiti di non ritenere sinonimi.

Ora, per ben chiarire la materia, egli è mestieri che esponga in quanti partiti la Francia fosse divisa nel 1829, e che pinga a gran tratti gli uomini che hanno rappresentato le parti principali in questo dramma storico.

La Ristorazione, persuasa del suo buon diritto, ha commesso (come ogni dabben uomo di questo modo) perpetue farfallonate, sempre però coll'intenzione di far bene e di non far che del bene. Null'avendo imparato, e nulla in ispecie dimenticato, essa trovava cosa semplicissima il tirare innanzi nel suo antico sistema di governo, e ad ogni passo invece ricalcitrava contro le esigenze contemporanee. Stupefatta delle pretensioni degli uomini di fresca data, le sarebbe paruto più naturale

che, al suo ritorno, ciascheduno di loro fosse rientrato nel proprio buco, e che tutti poi, abbandonando i loro posti e i loro vantaggi, avessero lasciato la piazza spazzata. In vece di ciò, le fu opposto dappertutto valida resistenza; e quando la Ristorazione adiravasi o piativa, la si guardava in viso, si gridava più forte di essa, le si tenea testa; il che era per lei tanto più insopportabile in quanto che, convinta nell'intimo dell'animo suo della propria debolezza, sapeva che le sarebbe stato giuocoforza cedere, per poco che s'insistesse, a quella opposizione davanti alla quale essa non doveva che indebolirsi.

Fino dal 1814 e dopo il 1815, gli amici dei Borboni si divisero in quattro categorie principali: ci ebbero gli *Ultra, quand même*, vale a dire gli stravaganti più realisti del re medesimo; furono cagione di tutti gli errori della Ristorazione, e specialmente della sua caduta. La costoro iattanza, l'orgoglio incomportabile, l'odio che nudrivano contro le idee novelle e le forme ammesse, la lor persistenza nel voler ricondurre il passato, hanno inasprito co-

stantemente i loro avversarii, ai quali resero poco a poco sospetta la famiglia reale, inchinata sempre, dal canto suo, a dimostrare una tendenza assoluta in favore degli *Ultra*.

Del resto, in questa casta, per una fatalità singolare, non vi era alcuno di quegli uomini superiori agli avvenimenti, i quali sanno padroneggiare l'avversa fortuna: non vedevi che cicalieri, tartufi, veri divoti, intriganti senza energia, senza merito, senza ispirazione; non mala gente, giudicata nel fondo, ma sciocca al pari che virtuosa, cieca in generale, o per lo meno di corta vista; dirò: uomini di esecuzione a parole, leoni al palazzo del re o nei consigli secreti, ma lepri nelle pubbliche strade, come il mondo gli ha visti nel 1815, il 18 fruttidoro, il 13 vendemmiale, il 9 termidoro, il 31 maggio, il 21 gennaio, il 10 agosto, il 20 giugno, li 5 e 6 ottobre, il 14 luglio e specialmente il 23 giugno 1789.

Essi assalivano dappertutto, ed erano dappertutto battuti; oggi cantavan vittoria, ed il dimani, fuggiti dal campo della pu-

gna, non trovavano cantina profonda abbastanza, o solaio abbastanza alto per andare a nascondersi. Tali, nel 1829, erano gli *Ultra quand même*; ben intesi che non pongo nelle lor file gli eroi della Vandea. Oimè! questi non si sono che troppo battuti *quand même!* Come codesti infelici sono stati sempre indegnamente abbandonati!!!

I Reali deploranti la perdita delle cose passate, ma persuasi che la necessità esigeva concessioni pel presente e per l'avvenire, formavano la seconda categoria. Uniti di cuore ai primi, se ne separavano con dolore; però la paura di compromettersi li riavvicinava, loro malgrado, agli uomini del momento, i quali parevano ad essi dediti con troppo fervore alla rovina della monarchia, e tuttociò perchè questi ultimi volevano unicamente riporla sovra le instituzioni del giorno.

Venivano, in terza classe, i Realisti ragionevoli, in gran numero, ma deboli; convinti che fosse mestieri obbliare la vecchia costituzione, desideravano che il re si attaccasse lealmente alla nuova. L'opinion

di costoro era insoffribile ai *quand même* ed agli *ultra* mitigati; erano tenuti in conto di Giacobini forsennati; si laceravano dietro alle spalle, si avevano a pregio ed a vile, e non si è mai visto aprir loro le grandi sale delle Tuileries. Non furono chiamati nè dimandati a consiglio in nessuna circostanza; la sola lor vista offendeva la dilicatezza degli sciocchi; e cotesti uomini dabbene, fra i quali se ne contavano d'abilissimi, furono del continuo reietti, denigrati, e soprattutto rinnegati. Io gli ho visti trattati come lupi scabbiosi, come capri cozzanti; tutte le mattine ogni Puró dimandava a Dio, nelle proprie orazioni, di liberarlo da que' traditori; poi coricavasi la sera col rammarico in petto che la terra non si fosse ancora spalancata per inghiottirli, o che la folgore tardasse tanto ad incenerirli.

La quarta categoria realista aveva per nucleo i *commedianti di quindici anni*, gli ipocriti, i mentitori, gli avidi, quegli uomini, per dirla in una, di tutte le facce, di mille colori, avvezzi a servire tutte le podestà, a prestare qualunque giuramento.

Furono visti andar da Versailles al Maneggio, dal Maneggio ai Girondini; e, abbandonati questi, alla Montagna sanguinaria; indi caduto Robespierre schierarsi fra i *Moderati*. Partigiani della Convenzione, allorchè coll'aiuto di Bonaparte essa ebbe vinto le Sezioni, le volsero il tergo per correre al Direttorio quand'ei mutilò i due Consigli. Furono trovati primi nelle anticamere dei tre Consoli; si prostrarono boccone al cospetto del trono napoleonico; il 3 aprile se ne separarono per careggiarlo poscia, l'ultima volta, ne' Cento Giorni, e tutto questo non servì che a stabilire viemeglio il fervore del loro zelo all'epoca della reazione nel 1815.

Questa fatal classe, che aveva tanto da far obbliare, erasi attaccata ai Puri come l'ellera alla quercia; ella seppe abbindolarli sì bene colla veemenza del suo amore, col suo odio contro i Moderati, colla sua sete di sangue nemico, che i Puri, temendo di mostrarsi deboli dinanzi a tanto entusiasmo, fecero a gara con essa a chi dei due si sarebbe mostrato miglior esaltato, furibondo *quand même*. Per tal guisa cotesti in-

gannatori, incalzando ogni dì gli imbecilli, gli avvicinarono sempre più allo sviluppo della commedia che ha durato quindici anni.

I veri realisti erano dunque divisi, nel 1829, in quattro categorie; venivano poscia i reali-orleanisti, i quali pretendevano che per chiudere la rivoluzione, fosse necessaria una sostituzione di ramo.

« Tutto, dicevano essi, ha cambiato di faccia, od è stato spostato; nulla adesso ha quella forma o quell'aspetto che nel 1789 avevano tutte le cose; la sola autorità reale è fra noi ritornata quale era a quell' epoca. Siffatta ristorazione incompiuta ne dà il suo frutto; la nuova situazione teme un re che nulla ha di comune con essa, e paventa ogni giorno di vedersi da lui ricondotta ad un punto di partenza a cui non vuol ritornare. Il re, dal canto suo, trovandosi solo, in mezzo a tante discordanze colle sue memorie, deve aver paura d'esser posto da un canto, e desiderar per lo meno di ripristinar il passato.

« In questo stato di cose, essendo continua la lotta o l'inquietudine permanente,

non ci avrà mai accordo perfetto, reciproca lealtà. Affinchè tutto proceda innanzi con mosse eguali, bisogna o che la nuova forma soccomba, o che l'ordine di successione sia distornato; solo in cotesta ipotesi, la Francia porrà fine alla rivoluzione, e potrà godere di una calma perfetta, in seno alla quale si svilupperà la sua industria, attiva anche in questo momento, ma sempre inquieta.

« Per ricondurre siffatto stato normale, egli è più semplice cambiare il personale dell' autorità regia, che annientare le istituzioni rivoluzionarie. Allontaniamo il ramo primogenito della casa reale, poniamo sul trono il ramo cadetto, e, fatto ciò, è terminata ogni cosa. Il passato allora è scomparso, il nuovo Governo è compiuto: monarca, istituzioni, tutto ha la stessa origine, un' usurpazione flagrante; niun rimprovero da un tal momento, nessun rimorso: ogni cosa porta la data di un giorno medesimo. Il vizio della cosa stessa, se pure ve n' ha, è comune; ed è forza vivere in pace quando non si può dirigersi reciprocamente nessun rimbrotto ».

In simili sensi esprimevansi gli orleanisti in un' epoca nella quale, prima dell'errore del potere stabilito e per la forza delle cose, essi non erano che una parte nella nazione; perocchè, dopo il 9 agosto, la volontà del popolo ha, per quanto io credo, legittimato il diritto regio attuale, se almeno è possibile che un contratto sinallagmatico sia sciolto senza il consentimento delle due parti.

Del resto codeste ardue controversie che si discutono in un gabinetto, il braccio del popolo le ha non di rado decise nelle pubbliche piazze e nelle contrade.

Dopo gli Orleanisti si presentavano i Bonapartisti, collo stesso linguaggio e colle medesime massime, divisi essi pure in due fazioni, l' una fedele alla successione imperiale, l'altra trascinata dalla gloria splendida e pura di Eugenio di Beauharnais, e desiderosa che il cambiamento di dinastia tornasse a profitto della discendenza del secondo cavaliere francese *impavido e irreprensibile.*

Insisto su questo punto: vi erano, nel 1829, Bonapartisti, i quali chiamavano il figlio dell' uomo grande, e Bonapartisti che

desideravano di veder passare il serto dei Reali di Francia sulla fronte del figlio primogenito d'Eugenio di Beauharnais.

Le due fazioni imperiali, confuse ancora, parevano più numerose, meglio dirette di quanto il furono in fatto; qui si poneva in azione il dragone a più code, salvo ch' ei fosse privo di testa. Quindici anni trascorsi aveano dato il lor frutto, al par dell'assenza; gli uomini disposti a operare, che si credevano Bonapartisti, si erano poco a poco accostati al partito orleanista; determinati a combattere il ramo primogenito della Casa di Borbone, non avean potuto rimanersi insensibili alle belle doti di S. A. R. il duca d'Orléans. Avendo vissuto seco lui, essendo stati vinti da insinuazioni amichevoli, finirono col preferirlo a un fanciullo il quale lor si mostrava più austriaco che francese, e della cui debol salute si avevano prove sicure. Fors'anco pensando alla necessità di scegliere fra S. A. R. e Giuseppe Bonaparte, questi dovette presentarsi ai loro occhi debole troppo, e inetto a lottar con un principe che aveva molte nobili e patriottiche precedenze, e padre

oltracciò di numerosa famiglia, nella quale la successione non minacciava di perdersi in varie linee collaterali. D'altra parte, fra Luciano e il re d'Olanda ( Luigi ) dove trovare la legittimità ? Coteste inquietudini del futuro colpivano gli uomini assennati, e gli andavano accostando ad una sola risoluzione, quella cioè di accettare il duca d'Orléans per re di Francia, nel momento che si teneva per fermo che il riposo della patria esigesse l'esilio di Carlo X e suoi successori.

Oltre poi a queste regie fazioni, parecchi cittadini, protestanti in ispecie, avrebbero voluto che, in mancanza dei Borboni e dei Bonaparte, si fosse eletto un principe del Settentrione; certuni inchinavano a quello d'Orange (1), figlio del re attuale d'Olanda; ma i più colpiti dalle qualità generose, liberali e filosofiche di S. A. R. il principe Paolo di Würtemberg, pensavano a lui e lo chiamavano coi loro voti alla corona; e questa frazione dell'opinione sa-

(1) Ora re d'Olanda egli stesso, in forza dell'abdicazione di suo padre.

rebbe stata anche più estesa se il principe Paolo avesse professato la religione cattolica. Del restante, ciò che più lo innalzava era il suo disinteresse; imperciocchè egli non ha mai pensato a tanta fortuna, nè ha dato mano a farle sortire il suo effetto; tanto semplice e modesto quanto pieno di merito e di virtù, esso è contento di sembrar degno d' una corona, senza affaticarsi personalmente ad acquistarla (1).

Un ultimo partito; il più pericoloso quantunque il più debole, e destato, nel 1814, dalla letargia forzata alla quale Napoleone avealo ridotto, quello della Repubblica, si

(1) Vedo con piacere la giustizia che rende al principe Paolo il signor di Talleyrand, e stimo dover insistere su ciò ch' egli ha detto intorno alla modestia ed al disinteresse di S. A. R. — Pago di trovare in Francia un'ospitalità conforme a' suoi gusti, non cercò mai che di piacervi, di rendersi venerabile colle sue doti solide, colle sue brillanti virtù, col suo amore illuminato per le arti belle. Possa questo principe riconoscere la penna indipendente che, da lui lontana, si compiace di rendere omaggio alla sua mansuetudine, alla sua alta filosofia, la cui mercè ha sempre respinto intrighi imprudenti, indegni del suo stato e del suo nobil carattere. (*Nota dell'E.*)

mostrò terribile, fino dal 1829, e mise molta paura; ei si divise in parecchie categorie, la prima delle quali, nata con la Gironda, sarebbesi accontentata o della costituzione del 1791, o di quella del Direttorio, con un presidente in luogo dei cinque Direttori.

In questa frazione si trovavano gli uomini ancora viventi dell'Assemblea costituente, della legislativa, della Convenzione e dei Consigli, i quali, a malgrado dei tanti precorsi disinganni, credevano ancora alla possibilità, e alla stabilità specialmente, d'un Governo repubblicano democratico; essi non volevano punto vedere i tentativi di Dumouriez, di Hoche forse, di Moreau, di Pichegru, di Bonaparte; speravano sempre che rivivesse la diletta lor figlia, e, onesti come erano, detestavano i delitti della Convenzione, nella cui via sarebbero probabilmente rientrati. Stavano alla lor testa il marchese di Lafayette, Dupont de l'Eure, Pagès, de l'Ariége, e alcuni altri ciechi virtuosi che negavano il torrente rivoluzionario dal quale sarebbero stati in breve tempo travolti.

In seconda categoria, non posta peraltro a contatto con queste *vecchie parrucche* (mi sia menata buona la frase d'uso), ci aveva fra noi una quantità di repubblicani imberbi, adolescenti, il più vecchio dei quali nel 1829 avea vent' anni. Costoro si erano creato della repubblica la loro bella e prediletta bimba di stracci; la rivestivano di gloria, l'adornavano di virtù. Vedevanla calma, nobile, dolce, fiera, virtuosa, umana, clemente, avversa al sangue, coi piedi in terra e con la testa ne' cieli. Questa ninfa, del rimanente, non potea esser servita che da cuori puri com'essa e nell'aprile degli anni, veri fanciulli, avevano imaginato che nelle sole lor file sarebbero scelti i magistrati di codesta repubblica di sfaccendati, repubblica *da mercato e celestiale*, che doveva giuocare agli aliossi, mentre questi stessi magistrati, questi amministratori, questi uomini di Stato avrebbero lavorato, colle brache prescritte dalla sciocca e vecchia legge notissima, per la pubblica felicità, sia nelle delizie della *Grande Chaumière* dei bevoni e dei fumatori, sia fra le scene dei teatri parigini. Siffatti re-

pubblicani sognavano un governo di rose e di forza, senza spaventarsi gran fatto delle teste da recidersi, vo' dire gli alti papaveri (i vecchi dai venticinque anni in su) che sarebbero emersi dalle lor siepi.

Infine i repubblicani del 1793, la coda dei Danton, dei Robespierre, dei Marat, dei veri Giacobini sfuggiti alla falce della morte e reclutati tra le falangi di quegli uomini rovinati fra i debiti e i delitti, i quali, se tutto non è perduto, non saprebbero esistere (1). Posti in agguato, come la tigre che aspetta la gazzella, camminavano fra le tenebre, o novelli Ratons, si servivano dei Bertrands, delle due prime categorie, per correre all'assalto, ingannare il popolo, impadronirsi dell'autorità, proclamare il lor terror spaventevole e la stabilità dei patiboli.

Questi tristi assai temibili contavano sui tartufi regii, dei cui battaglioni formavano l'anima, ben certi che l'avida loro vigliaccheria non chiederebbe di meglio che di

(1) *De ces hommes perdus de dettes et de crimes.... Qui, si tout n'est perdu, ne sauraient exister.*

sostenere il delitto ed il vizio, a patto però di lasciargli spogliare e divorare la Francia.

Tali erano dunque le divisioni dell' opinione del 1829; per renderle più generali si potrebbe dire che ci avevano realisti, diretti, per varie gradazioni, dall' esagerazione della fellonia; Orleanisti, Bonapartisti e Repubblicani. In fondo, lo stato reale delle cose era questo: ma in apparenza la nazion francese sembrava a quell' epoca divisa in due sezioni: Realisti *Ultra* e Liberali.

Questi ultimi, per l' errore degli altri, abbracciavano la gran maggioranza della nazione; gli Ultra, sempre invasi dalla manía di purgare, avevano con violenza reietti i Realisti timidi, i Realisti costituzionali, gli Orleanisti, i Bonapartisti, coi quali forse avrebbero potuto accomodarsi; e tuttociò per avére il piacer malaccorto di confonderli coi Repubblicani giacobini. Risultò da questa follia, che nel 1829 i Liberali, per non esser battuti, si videro costretti a calcare la stessa strada; e siccome il lor numero era immenso, poichè venivano quivi a confondersi insieme gli agricoltori, la cittadinanza, gl' industriosi, i commercianti, i

nobili ragionevoli, tutti gli alti gradi dell'antico esercito, i funzionarii della Repubblica e di Bonaparte, così ne doveva conseguitare, che tutte le nomine fatte per elezioni sarebbero state lor devolute, almeno nella più imponente maggioranza. Il Governo da quel momento non avrebbe più potuto collocare in impiego i suoi più intimi amici, e sarebbe stato necessariamente costretto a rinunziare al suo favorito *dadà* (1), a cotesta chimera dalla quale si prometteva il miglior esito, vale a dire il ritorno dell'antico sistema di amministrazione.

Il Governo non vide che tardi questa realtà; anzi non se ne era ancora avveduto quando il signor di Villèle, per una debolezza colpevole, si ritirò disperando dell' avvenire. L'autorità regia allora stimavasi tuttavia potentissima, e per adescar la nazione, partito De Villèle, chiamò al gabinetto il Ministero chiamato, non so perchè, *Martignac*, sembrandomi che si avrebbe po-

(1) Cavallo di canna o di carta per giuoco de' fanciulli; in questo luogo potrebbe valere ironicamente *cavallo di battaglia.*

tuto egualmente stimatizzarlo col nome di *Portalis*.

Le cose stavano in una posizione assai critica; il re, per mandarle di male in peggio, pretendea puntellare la propria debolezza con quella del principe di Polignac; e per renderlo necessario, si provò a farlo precedere da un sistema di transizione: errore che diede l'ultima mano alla sua perdita.

Nelle epoche di cataclismo, quando un Governo deve crollare, quando un trono è in procinto di essere rovesciato, la volontà inesplicabile del Cielo invia come dono funesto a quelli che vuole colpire, dei pretesi saggi, degli uomini di Stato snervati o corrosi, della gente di false misure, di cui ogni passo è una caduta, ogni azione un errore: tali furono i signori di Martignac e Portalis.

Il primo, uscito da quella professione fatale che, dal 1789 in poi, fa ogni giorno tanto male alla Francia, la professione degli avvocati, aveva tutti i difetti e le semivirtù de' suoi confratelli: leggero, superficiale, fragile, parolaio, fabbricatore di frasi sonore, senza opinione fondata (ciò che alla

sua storditaggine pareva abilità), aspirava ad esser profondo ed era vuoto; aveva pretensione oltracciò d'eloquenza ciceroniana, perchè sciorinava parole piene di vento, e frasi, veri cimbali risuonanti, di cui, svaporato il suono nell'aria, non rimaneva un ette. Questo preteso ministro avea scritto dei *vaudevilles*, e agognava per conseguenza alla gloria poetica; doveva di necessità proteggere i letterati e la stampa; con questa mira uccise la censura, il cui soccorso legale, posto in opera, avrebbe forse impedita l'esplosione del 1830. Realista nel cuore e liberale nell'aspetto, derideva la Corte ed era il cortigiano dei cortigiani d'alta portata; vero *Monsieur* Jourdain, travestito da conte di Tuffière, fu sbagliato per un uomo d'ingegno, ed ei per principio di probità volle convincere il mondo che tale non era.

Il conte di Portalis, il più mediocre degli uomini, fece buona strada sulle spalle del proprio padre; queste due mediocrità, afforzate da una scena d'ira imperiale, parvero agli occhi dei Borboni un insieme evidente, palpitante nel figlio Portalis. La ma-

nia di credere abili tutte le esiguità stabilite dal disprezzo di Napoleone fu costantemente una delle aberrazioni borboniche. Io son parsuaso che il conte di Portalis sia uomo dabbene, uomo buono; ma, Dio mio! quanto era floscio e mingherlino quando ostinavasi a volersi coprire coll'abito dell'uomo di Stato! Quante volte, veggendo la moltitudine curvarsi innanzi a lui, ho involontariamente ripetuto i due versi di La Fontaine:

*D'un magistrat ignorant*
*C'est la robe qu'on salue* (1).

Il signor di Portalis parlava molto e pensava poco; preoccupato dal desiderio d'esser l'aquila del Ministero, non vedeva gli inimici dell'autorità regia, ma soltanto il suo collega e rivale Martignac. Egli usò del tempo in cui ebbe il portafogli a lottar contro quest'ultimo: debole, perfino impotente, la verità mi sforza a dirlo, pretendeva di essere un altro Ercole. Avvolto nella sua veste, infelice di sua insufficien-

(1) D'un magistrato ignorante egli è la veste che si saluta.

za, non ha potuto far altro che affrettar la caduta del ramo primogenito, e per colmo di onta, ebbe il dolore di vedersi calpestato sotto i piedi dal principe di Polignac, tuttochè Portalis non fosse sicuramente il leone moribondo della favola.

# Capitolo III.

Per qual motivo io mi taccia su tali persone. — Errori del re. — Ciò ch'ei voleva dopo il 1814. — Una messa, a qual fine ascoltata. — Potere occulto. — Madier-Montiau. — Il duca di Fit-James. — Il barone di V . . . . — Parecchi prefetti del Mezzodì. — Carlo X al suo innalzamento al trono. — Una parola ancora sul principe di Polignac. — Sua monomania. — Sua conversazione con un sovrano. — Infelice preoccupazione. — Alta opinione che Carlo X aveva del proprio figlioccio. — Il Ministero dell'otto agosto 1829. — Ritratto del conte della Bourdonnaye. — Del conte di Peyronnet. — Rendo loro la meritata giustizia. — Il conte di Bourmont. — I militari dimenticano la parabola del Vangelo: la pagliuzza e la trave. — Il tradimento e i traditori. — Falsa politica del re. — Ritratto del signor di Montbel. — I signori di Guernon-Ranville, d'Haussez, Capelle. — Il signor V. . . . — Nostro colloquio. — Il marchese di V.... — Discorso ragionevole. — Un pazzo lo interrompe. — Vedo il pericolo. — Voglio parlare al re. — Mi si attraversa l'udienza. — Il delfino mi chiama presso di sè. — Come in luglio del 1815, gli *Ultra* ed io facessimo uso del tempo in modo diverso.

Passo sotto silenzio gli altri membri del gabinetto, e non senza motivo: erano per-

sone fuori di posto e che si facevan concorrere ad un risultamento contrario a quello cui agognavano; gli uni messi a giuoco del re, come lo erano i due capi apparenti; gli altri, invece, iniziati al secreto del colpo di Stato che stavasi preparando; quelli, oggetti di derisione per la fazione che aspirava alla vittoria; questi, incaricati della parte poco gradevole di abbagliarli.

L'ora infine suonò in cui la monarchia, piena di confidenza in sè stessa, doveva gettare ciò ch'essa credeva la propria áncora di salvezza; fu per l'opposto un vero suicidio. Sino dal 1814 S. A. R. il conte d'Artois aveva veduto con dolore insieme e con isdegno la via seguíta dal re, suo fratello e signore; persuaso che, al suo ritorno, la missione legale del capo dei Borboni fosse la ricostruzione piena e illimitata dell' antico ordine di cose, irritavasi che il re, invece di adempire a questo sacro incarico, lo avesse abbandonato scendendo a patti coi rivoltosi; secondo il suo avviso, la sedizione era legittimata, e tanto sangue sparso, tanti spogliamenti, e il concorso dell' Eu-

ropa disposta a consumare la rigenerazione del regno, altro non avevano fatto che terminar di distruggere l' opera di tanti secoli e di tante saggie esperienze.

Siffatta idea impadronitasi di MONSIEUR aveva dovuto di necessità separarlo dal re, e condurlo tra le file degli ULTRA *quand même* ; quelli che la pensavano com' esso dovevano ottenerne la confidenza, e la possedevano intiera ; e se ogni mattina S. A. R. ascoltava con divozione una messa celebrata nella speranza che lo Spirito Santo aprisse gli occhi di Sua Maestà, si passava costantemente il restante della giornata a preparare la contro-rivoluzione, ed a parlare in ispecie dei mezzi da adoperarsi e delle misure da adottarsi per giungere a rovesciar dalle fondamenta cotest' opera d' abbominazione, d' ingiustizia e di desolazione. Per tal modo si organizzava il potere occulto che Madier-Montjau segnalò coraggiosamente, e di cui, a quell' epoca, fu posta in luce una parte nella corrispondenza epistolare della quale il duca di Fitz-James e il barone di Vitrolles par-

vero a torto o a ragione i principali regolatori.

È fuor d'ogni dubbio che ci avevano allora nel regno due autorità: quella del re apparente, e quella di Monsieur nascosta. I funzionarii, secondo le loro inclinazioni, la loro ambizione, la loro prudenza, andavano a collocarsi sotto l'una o sotto l'altra bandiera; alcuni anzi le servivano a vicenda. Vi erano nel Mezzodì parecchi dipartimenti nei quali la volontà del re non era audacemente riconosciuta, nei quali l'autorità tenebrosa dei *quand même* la contrariava in pubblico, con insolenza pari alla sfrontataggine. Il dipartimento dell'Aude, finchè fu amministrato dal barон T.... o dal consigliere di Stato C.... di F..., rimase in questa categoria, a cui si accostarono il Lot e le prefetture dirette dal marchese di V... V... e d'A... F... Quivi non si udiva che la voce del ministro di Monsieur, non si nominavano che magistrati o contabili consacrati alla cosa durevole, preparandosi a rispondere al grido del principe divenuto sovrano col gettare la maschera, e col chiamare alle armi le com-

pagnie franche dette sacre, i Verdets (1), ec., altra matta frode che apportò tanto male alla causa regia, nella provincia in cui non si seppe fare di meglio che assassinare i generali del re, nella provincia che, pagata a profusione, non ha posto innanzi, nel 1830, una compagnia di venti uomini.

Luigi XVIII morì; il suo augusto fratello ascese al trono, e da questo momento non ristette mai dal ripetere, non esser egli in possesso de' proprii diritti, avere i suoi sudditi invaso tutte le sue prerogative, vedersi egli simile ad un monarca spogliato, bisognar finalmente regolare la bilancia richiamando le leggi, gli usi, le forme del governo d'una volta. Nè soltanto questo desiderio e questa preoccupazione permanente agitavano il re; un' altra idea fissa vi si frammettea di continuo, egualmente radicata nel più profondo dell' animo suo. Carlo X non voleva ricevere la sua corona ristaurata che dalla sola mano del suo allievo di predilezione, si può dire del suo

(1) Dall' inglese *Verdict* per corruzione, o per errore di stampa; dichiarazione del giurì, risultamento di sua deliberazione.

*alter ego*, del principe Giulio di Polignac.

Non ricomincierò a delineare il ritratto di quest'uomo, che ho già presentato sotto le vere sue tinte; chi oltracciò nol conosce? chi non deplora la sua preponderanza? chi in tutta Europa, di lui in fuori, vorrebbe ricondurlo a quell' autorità ch' ei raggiunse solo per perderla? a quell' alto posto a cui non ascese che per mostrare quanto fosse ad esso inferiore? Del resto, lasciata da banda un' incapacità radicale, trovavi in questo sciaurato protetto un' affezione senza confine, un amore ardente del proprio padrone, una tenerezza filiale del suddito al sovrano. Superiore ai vergognosi guazzabugli di oro ond'era stato bruttato il regno del primo favorito di Luigi XVIII, fu mestieri stimare il principe di Polignac, come cavaliere pieno di onore, di lealtà e di delicatezza, nel punto stesso in cui lo si biasimava di sua caparbietà, scusabile in un senso, per lo sviluppo non meno pertinace della volontà regia, che tutto voleva col suo concorso.

Il principe di Polignac, sino dal 1814, si diceva chiamato a ristaurare la monar-

chia ; ma temevasi tanto in Europa di lui, che appena vi pose mano , una delle persone più auguste fra le estranie che allora si trovavano in Francia, avvisò una sera di chiamarlo presso di sè , scongiurandolo di metterla a parte delle sue viste , dei suoi piani, e di spiegarle in qual modo svilupperebbe e condurrebbe a riuscita un'opera talmente gigantesca.

— Sire, ei rispose, la Maestà Vostra può starsi tranquilla ; la Provvidenza, riconducendo i Borboni, ha dato la prima malleveria al riposo comune; ed io nutro lusinga che, col mio ingresso al Ministero, essa compirà la grand'opera.

— Ma, quale è la via che seguirete ?

— Sarà semplice , o sire : rialzerò ciò che si è fatto cadere, e riedificherò ciò che venne distrutto.

— Va bene, ma con quai mezzi? dovete avere un piano e studii profondi intorno a questa materia.

— Oh ! sì certo ; vi ho pensato sopra moltissimo.

— Tanto meglio ; fatemi dunque conoscere ciò che intendete di eseguire.

— Dio buono! sire; ristabilirò tutta intera la nostra vecchia monarchia, non dubitatene, fidatevi alla mia parola; e l' impresa mi riuscirà tanto più facile, in quanto che, non potendomi mancare il consentimento del re, non avrò altro da fare che augurare all' anarchia la buona notte, e tutto sarà finito.

L' augusto interlocutore non potè mai cavargli migliori parole, nè mai spingerlo fuori da questo circolo vizioso; il principe manifestò per tal guisa e in una maniera opprimente, che, incapace di riflessioni, si sarebbe abbandonato alle circostanze, ai colpi di Stato, alle misure violenti, onde in fine dei conti, si perdono uomini e regni.

La persona, di cui per rispetto non devo pronunziare il nome, fu spaventata da cotesta confidenza per modo, che non potè a meno di scriverne a Monsieur; e Monsieur disse a questo proposito, soffregandosi le mani:

— Si è voluto tirar Giulio pel naso; ma egli ne sa più di loro, li farà meravigliare; il suo piano è buono, e ciò ch' è ancor

meglio, esso è monarchico in grado superlativo, e religiosissimo.

Ecco a qual punto era giunto Carlo X; e quand' egli gettò finalmente alla presidenza del Ministero il principe di Polignac, la Francia ne fu spaventata, l'Europa mandò un grido di terrore, che rimbombò nei quattro continenti. Poi, quasichè non bastasse lo spiegare questo stendardo nero dell'autorità regia, lo si circondò con tutte le bandiere di sinistro augurio che si potè riunire.

Alcuni uomini, fosse a torto o a ragione, erano divenuti, dopo il 1814, il braccio forte dei realisti costituzionali, dei liberali e di tutte le categorie dei cittadini non appartenenti agli *ultra quand même*. Essi, lo ritengo, ne ho anche le prove, erano dotati di spirito, d' abilità, di qualità onorevoli, di buonissime intenzioni, ancorachè forse ciechi sul metodo d'amministrazione che dovevasi scegliere. Fossero però stati altrettante fenici, santi sovra la terra, i soli lor nomi, per isgraziato effetto delle circostanze, i loro nomi, ripeto, diventavano una dichiarazione di guerra della

corona contro il paese. Si avesse anche avuto la certezza di trionfare col mezzo loro, l'adoperarli era sempre un errore, perchè antipatici alla nazione a tal punto, ch'essa avrebbe anteposto perire, piuttosto che vedersi salvata dall'assistenza dei conti della Bourdonnaye, di Bourmont e di Peyronnet.

Il primo, inventore odioso e malaccorto delle categorie fatali del 1816, aveva vestito sì bene le spoglie d'orco, che si noveravan sul serio i fanciulli da esso mangiati a colezione; si videro comparire in sua compagnia le prigioni, l'esilio, i supplìzii; un'indegnazione universale, un bisogno unanime di far fronte a questa iena affamata (parlo secondo i pregiudizii della moltitudine), s'impadronì spontaneamente di tutti gli animi. Della Bourdonnaye al potere, dava la certezza che il re avrebbe dichiarato guerra al popolo, il quale, da parte sua, si disponeva alla pugna.

Nulla però di men giusto di questo timor panico: il povero La Bourdonnaye, lungi dal voler sgretolare uno soltanto di noi, era entrato malgrado suo nel Ministero,

dove non volea riconoscere superiori. La presidenza ancora occulta del giovane Polignac gli era insopportabile ; e se possedeva in realtà virulenza ed energia, egli le spese sì bene a sostenere una lotta ineguale, che fu il primo rimordimento del gabinetto funesto dell' otto agosto.

Questo gabinetto compatto, omogeneo, che dovea trovare la propria forza nell' unità delle sue vedute, era già in pieno scioglimento sino dal giorno in cui fu creato; colpito nel cuore dalla gelosia di alcuni suoi membri, perdette l' unico suo vantaggio, quello di spaventare e di poter vincere colla rapidità de' suoi attacchi; per andare innanzi arrestossi, per operare rimase immobile, e lasciò par tal guisa agli altri buon agio a guardarsi e a concertarsi; fu misurato, scandagliato, giudicato, e in vece d' averne paura, altro non si fece che riderne; quindi La Bourdonnaye, destinato a far tremare ogni cosa, da fulmine che egli era, divenne un petardo, spegnendosi in fumo incerto in vece di mandar fuoco; buon uomo però nell' intrinseco, gridatore ma non cattivo, egli è certo, ed io me ne

faccio mallevadore, che valeva qualche cosa di più della sua fama.

Il nobil carattere che il conte di Peyronnet ha spiegato nella funesta catastrofe che lo travolse, la sua fermezza, la sua affezione sincera e scevra di umani calcoli; la sua costanza tra i ferri, e alcune doti eminenti, l'hanno compiutamente vendicato delle calunniose imputazioni sparse dai Liberali sul di lui conto. Se odi costoro, egli pel primo avrebbe spinto alle misure rigorose e funeste; egli, nella sua partecipazione a un Ministero anteriore, si sarebbe dato in ispecial modo a conoscere come nemico impetuoso dei lumi, della stampa, delle franchigie nazionali, dell'emancipazione dello spirito umano; tuttociò peraltro era menzogna, calunnia: puro d'ogni specie di concussione, probo, grave e sveglio, sostenne la monarchia, il re e il suo partito con la buona fede d'un grande carattere e d'un talento distinto.

Richiamato dal principe di Polignac, quando la causa era già disperata, si oppose, quanto gli fu possibile, a tutto ciò che gli sembrava contrario alla Carta, di·

venuta sacra ai suoi occhi, poichè aveva per essa giurato; offrì, diede la propria dimissione; ma quando il suo vecchio re l'ebbe scongiurato di non abbandonarlo, allora, facendo insieme sacrificio e delle proprie opinioni e della propria esistenza, salì coraggioso alla breccia, combattè per misure che disapprovava, e vinto, fu onorato degli omaggi della vittoria.

Ei non aveva nè fiele nel cuore, nè malignità nel carattere; quanto gli si rimproverava era falso; era onorata la sua condotta, pura la sua vita politica, e a fronte di tutto ciò si ebbe torto di richiamarlo nell' ultima circostanza! Un pregiudizio fatale colpivalo, la sua persona era una bandiera di minaccia; sarebbe stata prudente cosa ed accorta il non riunirlo al principe di Polignac, ed in ispecie al conte di Bourmont.

V'hanno uomini disgraziati, uomini ai quali i loro contemporanei rimproverano amaramente ciò che scusano in altri, e che destinati sempre a rappresentare una parte odiosa, sono costantemente caricati di tutte le iniquità d'Israele. Di tal nu-

mero è Bourmont: egli ha cuore, scienza, strategia; è profondo politico, perspicace amministratore; può citare bei fatti d'armi; pervenuto al Ministero, i suoi lavori ebbero spezialmente di mira il miglioramento dell'esercito; ha fatto per esso e per gli ufficiali, suoi confratelli, più di quanto i suoi predecessori e successori; non v'ha soldato in grado che non gli sia debitore di qualche cosa; ebbe la gloria di unire il suo nome vincitore ad una conquista grande e proficua; ha dotato la Francia d'una nuova corona; ma che per questo? Tutto fu preso in mala parte; non ha trovato riconoscenza, e si applicò sempre al suo nome l'epiteto odioso di traditore: Egli ha tradito a Waterloo! — è il grido di tutti i giorni.

Eh, signori! che cosa avete fatto voi altri il 22 settembre 1791, il 31 maggio, il 18 brumale, alla prima, alla seconda Ristorazione? guerrieri sì facilmente irritabili contro la fellonia, a qual partito, a qual principe siete voi stati fedeli? quale è il vinto che v'abbia visto spezzare la vostra spada per non servire un'altra autorità?

Bourmont val esso di meno di Ney, di Joubert, di Pichegru, di Moreau, di Murat? Davvero, che non posso simulare la mia meraviglia! Per Bourmont tanta severità, e tanta indulgenza per tutti gli altri disertori!

Non monta; non era dicevole di somministrare questo nuovo pretesto al pubblico grido; il conte di Bourmont non avrebbe dovuto esser chiamato; se non che, scartando tutti gli uomini forti della Ristorazione, chi avrebbe sostenuto la debolezza del giovane Giulio di Polignac? V'ebbe necessità pel re di rendere il suo gabinetto efficace, perocchè gli altri ministri di cotest'epoca disastrosa erano troppo nuovi, troppo poco conosciuti per affidare ad essi soltanto l'opera di rovesciare la Carta e di sostituirvi l'antica costituzione.

Il signor di Monbel, che ne ricorda gli antichi sapienti, non aveva da offerire al re che le sue virtù, i suoi talenti, la sua schietta lealtà, la sua illimitata affezione; il nome di lui non ricordava nessuna epoca della rivoluzione; mancava di quegli antecedenti che sono pegni di malleveria.

Dirò lo stesso del conte Guernon-Ranville, del signor d'Haussez ed anche del barone Capelle; questi ultimi due, prudenti e giudiziosi amministratori, avevano disimpegnate funzioni secondarie; buoni prefetti, chi avrebbe potuto assicurare che sarebbero divenuti ministri illuminati? Cotesti quattro uomini di Stato non potendo per conseguenza servir da spalletta al principe di Polignac, sì floscio per sè stesso, era divenuto necessario mettergli a costa persone energiche e di talenti già stabiliti, affinchè il Consiglio non fosse al tutto un'ombra, oppure un fantoccio del Governo.

Tali erano dunque gli uomini che dovevano aiutar Carlo X a ricostruire la vecchia monarchia; or io non riporterò tutto ciò che il mondo sa, nè la lotta incauta sollevatasi fra la Camera elettiva ed il re, nè quella sequela deplorabile di provvedimenti falsi e colpevoli, che attentarono ai diritti della nazione; questo non può appartenere alle mie Memorie d'aneddoti, e non dirò per conseguenza se non ciò che mi risguarda

personalmente nel grande avvenimento della rivoluzione di luglio.

Algeri, la guerriera, cadeva in potere delle nostre armi; il cannone tuonava, e il signor V... si presentava frattanto a me innanzi: il signor V... era egli pure infelice! Letterato senza fama, non potè essere principe nè sul Parnaso nè altrove; scrittore bilioso, cortigiano di malumore, poichè avrebbe desiderato d'esser centro e non seguito, lavorava malgrado ciò attivamente a spingere innanzi, quanto poteva più, la fortuna del prossimo suo parente.

All'ebbrezza degli *Ultra*, alla loro iattanza, era facile prevedere che avrebbero inciampato in grossi svarioni; che cosa, di grazia, avrebbero essi tentato? quali misure adottate? quali ostaggi sarebbero loro sembrati necessarii? Quest'ultimo punto in ispecie scompigliava il signor V . . .; ei temeva per un fratello assai caro, poichè, è forse opportuno il dirlo, nessuno, prima delle ordinanze, poteva imaginare nè il trono sì vicino all'abisso, nè il risultamento di tanti errori e di tante stravaganze.

Il signor V... veniva da me a consultarmi, a tentare di penetrar meco in quella notte profonda: — Che cosa si sta per fare? mi chiese; indi soggiunse: Forse la mia dimanda vi pone in impaccio?

— Oh! per questo no, io risposi, almeno nella posizione attuale; v'ha una regola certa per sapere ciò che si farà al castello delle Tuileries; imaginatevi il partito più pazzo, più sciocco, le misure più imprudenti e sconvolgitrici, e quando avrete trovato tutto questo, non dipartitevene poichè allora sarete sulla buona strada.

— In tal caso, si metteranno prigione il duca d'Orléans e i capi dei Liberali?

— Oh! no, di certo, no! non crediate mai che la cosa possa succedere; essa è troppo ragionevole; vi si penserà quando non sarà più tempo.

— Stento a crederlo.

— Non dubitatene, vi ripeto; un atto ragionevole, un colpo di Stato meditato, può forse uscire del cervello del presidente del Consiglio? Scommetto che va ad impegnare il combattimento senza aver au-

mentato il numero dei reggimenti; che non ha previsto nulla, e che, secondo l'uso degli uomini inetti, avrà rimesso ad altri ciò che un capo destro suol fare da sè medesimo; che infine si troverà senza forza, senza munizioni e forse senza denaro.

M'è testimonio il Cielo ch'io non mi stimava sì buon profeta.

Il signor V..., secondo il suo uso, mi spacciò parole e passioni; ei vedeva rinascere l'idra dell'anarchia, e gli sembrava imminente il ritorno della repubblica.

— Mio caro, io gli dissi, ecco il momento di adoperarsi per quelli che si amano. Cercate fautori pel duca: gli affezionati gli si avvicinino; forse batterà l'ora fra poco in cui un colpo di mano potrà riuscirgli vantaggioso.

Io parlava al vento: non si guarisce negli altri il male della paura. È però a dirsi ch'egli non era il solo sopraffatto dallo spavento: vidi in mia casa un'altra persona, il vecchio marchese di V..., una delle mie più antiche conoscenze, forse il solo *ultra* che avesse il senso comune.

— Voi non capitate più alle Tuileries? ei mi disse.

— Che cosa devo andarvi a fare? la parte della profetessa Cassandra non si addice nè al mio sesso, nè alle mie idee; allorchè do consigli, mi piace d'essere ascoltato; vi ho presentate peraltro le mie condoglianze per la conquista di Algeri.

Il marchese indovinò la mia mente, e affisandomi in volto co' suoi grandi occhi neri:

— Sapete, mi disse, ch'io non sono tranquillo?

— E ne avete ben donde.

— Quel piccolo Polignac mi tormenta.

— Non siete voi il solo di cui egli inquieti i sonni.

— Pallone gonfio di vento, basterà una puntura per ridurlo al nulla.

— E ce ne avranno invece un centomila!

— Siete persuaso di una sommossa?

— No.

— Forse di una sollevazione?

— Nemmeno.

— Dunque non avremo nulla? . . .

— Oh! sì, qualche cosa...

— Che cosa, di grazia?

— Una rivoluzione.

— È impossibile; chi la farà?

— Tutti, fuori che voi, marchese; i Realisti e gli altri; i primi, per fare una rodomontata, la provocheranno, e sarà poi consumata dai secondi.

— Principe, il re è molto forte; — e qui l'amico si pose a contar sovra le dita: — i Pari, i tribunali, i funzionarii, i municipii, la nobiltà, il clero, la cittadinanza, la Guardia reale, la gendarmeria, l'esercito, le fortezze, la flotta, il Tesoro, tutti gli arsenali, la sacra alleanza. Vedete dunque...

— E il popolo? io dissi, il popolo era forse peggiore nel 1789, peggiore nel 1815? quand'esso si leva in massa, tutto il restante sparisce, o fa causa comune con lui; non appoggiatevi all'esercito, ei vi darà tanto di spalle; la sola Guardia sarà fedele, non per affezione, ma per onore.

— Il re vuole il ben pubblico.

— E viola la legge.

— Ne ha d'uopo; sono però persuaso che non metterà mano alla Carta.

In questo mezzo, ci si presentò innanzi uno dei trombettieri della Corte, il signor A...

— Tutto è finito, esclamò; il re disse ieri sera, calcandosi in testa il cappello, che in caso disperato saprebbe montare a cavallo. I signori Cottu e di Madrolles sono certi che cinquantamila Realisti, stranieri alle milizie, circonderanno Sua Maestà; il Delfino comanderà la carica. Tutti i marescialli, i generali promettono meraviglie. Questo bel concorso e la presa d'Algeri devono decidere il movimento; il re non è in possesso de' proprii diritti, egli è certo; quindi vuole rientrarvi; non più concessioni nè mezze misure; si stenderà la mano a chi la vorrà, e si schiacceranno tutti gli altri.

Quanta malinconia vidi allora negli sguardi del marchese! Per conto mio non istetti più in forse da quel momento della vicina catastrofe, giacchè l'accecamento e l'ebbrezza avevano fatto troppo rapidi avanzamenti.

Stimai ciò malgrado dover mio di tentare un estremo passo, e chiesi un' udienza a S. M.; non mi fu per allora concessa, e il re stesso scomparve, opponendosi per tal modo all' ultimo raggio di luce ch' io gli avrei presentato. Ciò nonpertanto, il Delfino, per consolarmi, mi fece dire che l'indimani sarei stato ricevuto o da lui o da S. M.; il che nel vero non era la stessa cosa, quantunque si potesse dire di essi più che di altri: *Quale il padre*, *tale il figlio*.

Passai il restante della giornata in angosce mortali; al castello di Saint-Cloud si perdevano le intere settimane, ed io, che prevedeva ogni cosa, avrei voluto render plumbei i minuti affinchè scorressero lentamente.

Ah! quante volte la Provvidenza m' ha fatto assistere alla tragedia d'azione reale d' un Governo che sparisce per propria colpa! perocchè abbiate per certo, che un Governo non crolla se non quando sviluppa con incredibil costanza e con rapidità spaventosa quello spirito d' imprudenza e d'errore, *precursore funesto della caduta dei re:* mirabil pensiero sì bene espresso dal

grande Racine, mille volte citato, e che ne colpisce sempre che il ripetiamo; esso ci fa vedere la causa terribile, e sempre la stessa, dei rovesci e delle catastrofi sanguinose che si rinnovano di continuo non appena un trono è abbattuto.

## Capitolo IV.

Il signor di L.... gettasi fra il Delfino e me. — Nostri discorsi. — Io aveva già indovinato ciò che mi avrebbe detto. — Controversia gentile. — Motteggio. — Separazione. — Mio colloquio col Delfino. — Nuovi argomenti di timore. — Il duca di Ragusa. — Ciò che diciamo fra noi. — Suoi bei progetti. — Sua debolezza. — Codarderia dei soldati. — Fermezza dei funzionarii amministrativi e dei magistrati. — Il conte di Girardin e le cacce del re. — Le opinioni politiche. — Il giuoco del re. — Combattimento di parole. — Se ne immischiano le dame. — Abbandono la lotta più allenato che ferito. — Il lato sinistro. — Parallello fra il gentiluomo ed il cittadino. — Ambizione della bottega. — I *calicots* (1) vogliono essere grandi signori. — Aneddoti, rivelazioni. — Ritratto ragionato di Giacomo Lafitte. — Il *grande cittadino*, soprannome dato per burla (*sobriquet*). — Nota storica. — Ritratto del signor Dupin, maggiore. — Di Odilon Barrot. — Di Mauguin, Barthe e Mérilhou, *ejusdem farinae*.

Un' ora prima di recarmi all' udienza di

(1) Venditori di tela di bambagia, o meglio mercanti al minuto.

S. A. R., e mentre stava vestendomi nell' appartamento che la mia carica mi procurava, mi si annunziò la visita del signor di L. . . . , il quale, fino a quel giorno, si era ristretto verso di me entro i confini della più severa civiltà, dirò anzi della più fredda. In qualunque altra circostanza, avrei fatto le meraviglie di cotesta cortesia intempestiva, ma in quel momento riconobbi tosto il motivo che poneva in moto una persona tant' alta.

Entrò, più imbarazzato di me senza dubbio, e si salvò dalla sua confusione gettandomi in faccia la grande notizia: la conquista d'Algeri. Io la sapeva al pari di lui, ma confesso che, fino a quel momento, ignorava l'estensione del partito che si poteva cavarne.

— Il dito di Dio, dissemi il visitatore, manifestavasi visibilmente in questa grande conquista; essa finirebbe di ricolmare il famoso abisso (frase di circostanza, ripetuta da tutte le bocche); ma era d'uopo affrettarsi, non perder tempo, approfittare della gioia degli uni e della costernazione degli altri; con siffatta fiducia, sarebbe errore

indietreggiare, delitto il mostrarsi deboli; specialmente commetterebbe un atto di slealtà colui il quale tentasse di sviare la folgore, o che cercasse di collocarsi fra gli esecutori della giustizia divina e i tristi in picciol numero, pei quali l'ora fatale avea già suonato.

Se, prima che De L.... parlasse, alcuno fosse stato voglioso di sapere ciò che stava per dirmi, io avrei potuto scrivere la sua aringa senza sbagliarne parola. In altra epoca, sdegnando di presentare la luce dinanzi ad un cieco volontario, lo avrei lasciato dire senza combatterlo, e mi sarei taciuto; ma nelle circostanze d'allora, diventava dicevole il non rispettare le matte idee di un ignorante, e il mostrargli che si seguiva una diversa regola di condotta. Per conseguenza, prendendo la parola con altrettanta flemma quanto era stato l'ardore della sua uscita:

— Signore, gli dissi, vedo con dispiacere la vostra ilarità, questo perfetto contentamento delle cose, questa quiete tanto pericolosa mentre andiam sempre più avvicinandoci ad una spaventosa catastrofe.

Non fate velo agli occhi: il re è impegnato in una terribil partita di giuoco; può, per lo meno, perdere l' affezione dei suoi sudditi.

— Dei cattivi, o principe, degli scapestrati, degli empii, dei rivoluzionarii.

— E chiamate con questi nomi la maggioranza degli elettori, dei cittadini, di tutti quelli la cui perspicacità posa sulla ragione e sopra un' alta esperienza?

— Vedo con amarezza, mi fu risposto, che il Delfino conoscerà forse il vostro modo di pensare.

— Sola mira del mio viaggio si è di manifestarglielo.

A queste parole, la collera, lo sdegno si accesero nel cuore e sulla fisonomia di quell' uomo, e, certo della vittoria, frammischiò agli acerbi suoi detti la derisione del vincitor soddisfatto; mi fece intendere chiaro e netto che il *mio regno* (bel regno, per verità!) volgeva al suo fine, che sarei scomparso cogli avanzi dei figliuoli di Satana, che prima di otto giorni sarebbe stata data e guadagnata la grande battaglia dell' Apocalisse contro il principe

dell' abisso ; e, credo di non isbagliarmi, ei mi assegnava in questa battaglia la parte dell' antico serpente.

Scorrevano intanto le ore, ed io vedeva avvicinarsi il minuto in cui sarei stato chiamato. La pia persona si maneggiava forse per distrarmi e per farmelo dimenticare : posi la mia mano sopra il suo braccio, e :

— Signore, dissi, rendiamo a Cesare ciò ch' è di Cesare ; il Delfino si degnò indicarmi il momento di un' udienza, ed è questo il solo motivo che mi obbliga a lasciarvi; più tardi, se vi accomoda, ripiglieremo la controversia.

— Sì, intorno alla metà d' agosto, nella circostanza della grande processione della Vergine; quando il re, doppiamente trionfatore, andrà a riugraziare il cielo dei segnalati favori onde sarà stato ricolmo , in ispecie della protezione divina tanto splendente in uno sviluppo rapido di fermezza.

Compresi il senso occulto, la malizia nascosta sotto queste parole misteriose ; ma , oimè! dove trovavasi mai, il quindici agosto, cotesto millantatore? Fu visto, colpito da terrore, mettersi in salvo traverso i cam-

pi, credersi inseguito dall' intiera rivoluzione, e maravigliare e sdegnarsi della calma reale con cui lo si vedeva passare.

Il Delfino era solo. Non riferirò le parole del nostro colloquio: preoccupato già ed imbeccato, sapeva ciò che doveva rispondermi; tutto il suo assunto consisteva nel rider sempre; i miei timori lo divertivano: nessuno pensava in Francia a ribellioni; l' irritazione, l' agitazione, il terrore universale non erano che nei giornali; l' immensa maggioranza avrebbe sostenuto il re. D' altra parte S. M. non farebbe niente d' illegale; certo che possedeva una regia prerogativa, e ne avrebbe fatto uso opportuno). — e col mezzo di queste frasi ripetute venti volte, e altrettante ricominciate e ridette, il principe sostenne la nostra conversazione; dovetti per conseguenza lasciarlo gemendo meco medesimo di sì profondo delirio.

La mia oppressione colpì il maresciallo duca di Ragusa, che passava a caso; mi si avvicinò e mi chiese di mia salute.

— Non c' è male, risposi, tuttochè debole più che non lo è in questo momento

lo stato delle cose: noi ci affrettiamo alla perdita di tutto . . .

— Avete visto il re?

— No, ci ebbe di mezzo un ostacolo, il Delfino, e credo che sia già tutto perduto. Il loro accecamento è tale, che li vedrete giuocare il paese a pari e caffo.

— In quanto a me, soggiunse il duca di Ragusa, mi ricordo troppo del modo col quale nel 1815, si interpretò la mia condotta, perchè, sopravvenendo circostanze straordinarie, abbia mai l' intenzione di prendervi la menoma parte; e se si vorrà obbligarmivi, darò la mia rinunzia.

Uomo infelice! perchè non tenne la sua promessa? perchè, al cospetto dei nostri principi, non ebbe quell' energia che certamente non gli mancava sul campo di battaglia, di fronte al nemico? Almeno, se avesse perduto quel fatale favore, che del resto non ha conservato, non lo si incontrerebbe nelle tre parti del mondo antico, condurre intorno la sua inquietudine, i suoi patimenti, aggravato dal peso doloroso dell' odio e del disprezzo, giusto od ingiusto ch' ei sia, de' suoi concittadini.

Se non che, egli è mestieri aver vissuto alla Corte per comprendere, in tutta la sua estensione, la debolezza politica del soldato. Cotesti leoni, colla sciabola in mano, sono pulcini bagnati, fanciulli, marionette, non solo in faccia al favore, ma persino dietro l'ombra di esso. Un soldato nei palazzi (parlo di centomila sopra uno) non è mai abbastanza strisciante, abbastanza umile ed adulatore; se si mette ginocchioni davanti al re, rimane nella medesima positura vicino al cameriere del monarca; si direbbe che, entrato nel castello magico d'Atlante, gli ha dato volta il cervello. È cosa in fatto assai da compiangersi il veder quelle nobili fronti, coperte di cicatrici, inchinarsi con tanta codardia al cospetto di vili favoriti, di non meno spregevoli donne, e non far mostra a grado di cotesta turba, nè di dignità, nè di coscienza, nè di rassegnazione. I cortigiani ordinarii sono superati in accorte bassezze dai soldati, i quali apprendono come loro si sacrifichi ad un' incerta fortuna ciò che l'uomo deve stimare innanzi a tutto, il proprio onore e la propria virtù.

Il duca di Ragusa, istruito del passato, non ignaro di quanto rimanevagli a fare per riacquistar l'opinione dei Francesi, antepose di ricadere ancora più basso, anzichè affrontar pel momento la disgrazia del re.

Fra i magistrati e i funzionarii civili ci ha di gran lunga maggior indipendenza d'animo. Qui s'incontrano cuori nobili, disposti a perder tutto prima di consentire a ciò che tornerebbe a loro disdoro; essi avventurano la loro posizione sociale, le loro ricchezze, spesse volte la vita, e vedono, meglio dei soldati, altra cosa prima del grado e della pensione. I Du Guesclin, i Bayard, i Catinat sono più rari dei Suger, dei L'Hôpital, dei Duranti, dei Mattia Molé, dei Voisins, dei Malesherbes, dei Turgot, ec., ec.

Abbandonai Saint-Cloud col cuor lacerato. Il signor di Girardin mi trattenne buon pezzo per parlarmi delle cacce del re, che, a'suoi occhi, erano di ben diverso interesse delle controversie politiche. Mi disse che se la passione della caccia fosse universalmente sentita, il regno avrebbe

minor numero di agitazioni intestine. Egli disprezzava i parlatori, i dugento ventuno, i giornalisti, e non istimava, cred' io, che i custodi di cani e i suonatori di corno.

Assistendo al giuoco del re, il quale, dubbioso intorno ad un colpo, mi dimandava il mio parere.

— Ah! sire, gli dissi, il re sia condiscendente, e non si affretti in ispecie ad avventurare tutta la partita.

Fui compreso: Carlo X, con una fierezza di cattivo umore, mostrommi i suoi punti, e rispose:

— Le carte son buone e la partita è troppo innoltrata perchè io debba prolungarla per timor di uno scacco.

Chinai la testa e mi allontanai. Madama la Delfina non era là; essa prendeva le acque di Vichy. Ho udito dire che se ella fosse stata presente, il colpo di Stato non avrebbe avuto luogo; dubito però dell'esattezza dell'asserzione. S. A. R. avrebbe pensato e operato come i suoi parenti; il talismano del giovane Polignac faceva il suo effetto su tutti que' nobili spiriti.

Le persone che formavano la solita com-

pagnia del castello delle Tuileries erano tutte radianti di gioia: non vidi colà una fronte malinconica o pensosa; a parte il duca di Ragusa, il marchese di V.... e il signor di C...., tutti gli altri, ebbri del successo d'Algeri, parlavano di metter la musoliera alla rivoluzione, quasi che non gli avesse posti in fuga due volte, e non avesse fatto rotolare le teste dei loro parenti. Le donne in ispecie si mostravano insensate; ogni lor frase era incitamento alle pugne; cercavano di ferire, d'umiliar gli opponenti. Bastava l' udirle per diventare nemico della Corte; a tal punto erano amare, maligne, provocatrici e destre a ulcerare le piaghe dell' amor proprio.

Quanti frizzi mi furono quella sera diretti! quanti dardi acuti cerarono là parte debole dell' usbergo! con qual giubilo si credeva che il colpo non fosse andato fallito! ma difeso da triplice scudo, io rintuzzava senza fatica quegli attacchi infruttuosi; oimè! la mia stessa vittoria mi riusciva di peso, e dimandava a me stesso: Dove saranno fra un mese queste dame sì gaie, sì mordaci, sì ostili?

Frattanto, se da una parte si andava, non al combattimento, ma alla vittoria, dall' altra non si riposava dormendo sovra una simile sicuranza. Egli è tempo che dopo di aver dipinti gli eroi del lato destro, io conduca in iscena quelli del lato sinistro. Qui i miei pennelli, per riuscire alla somiglianza, dovranno adoperare altri colori e altri mezzi; sono fisonomie tutte proprie quelle della cittadinanza; e quantunque i tempi abbiano operato cambiamenti immensi fra i più scaltri del liberalismo, pure fra i nostri repubblicani si trova tuttavia qualche avanzo dei tratti di Jourdain, di Mathieu e del finanziere Turcaret. Non son dessi quegli uomini dai modi facili, dalle forme gentili, dalla squisita cortesia; quegli uomini dotati di un tal qual fiore di grazia, che dà tanto garbo alla persona, tanto incanto alle frasi, e fa sì, che a malgrado de' suoi torti, a malgrado della sua insolenza d' urbanità, non si può portar odio a un signore, di cui si comprende la superiorità per la seduzione del suo trattare; gli si può esser contrarii, ma si ama la

sua persona, se ne ricerca la conversazione, giacchè ei possiede, per dirla in una, quel tal *non so che*, quel secreto misterioso il quale ne raddoppia la preponderanza e la sostiene per modo, che non va mai intieramente perduta. Ripeto, dunque, che le medesime qualità, splendide, utili, seducenti, non s'incontrano in massa compiuta nei grandi che sono usciti dal popolo e che mirano a dominarlo. Si ha un bell'affettare maniere distinte! è tutta fatica buttata: *la caque sent toujours le hareng* (il barile pute sempre d'aringa), e il signor Dupin o il signor Odilon Barrot, fosse anco l'amico Salvandy, avranno molto d'affaccendarsi, ma non lotteranno mai di parità col duca di Fitz-James, col barone di Montmorency, col visconte di Châteaubriand, i quali, dal canto loro, non sono nemmen tali da poter servire da modello ad uno statuario.

Stabilito questo punto incontestabile, entriamo in materia.

Erano già sedici anni che gli eroi della sinistra tentavano, con una costanza da mettere alla disperazione, di arrivar a occu-

pare alla Corte un posto simile a quello delle antiche famiglie: era una specie di malattia. Ciascuno, dal lato proprio, attaccavasi con furore all'impossibile; non si risparmiavano promesse, giuramenti fallaci; si diceva di abbandonare i Liberali, di dar loro le spalle, anche di perseguitarli; ognuno si profferiva colle mani e coi piedi legati! che importava mai la vergogna a persone cui sola fede è il profitto? la resistenza alla loro monomania li dava alla versiera.

Quante volte ho veduto il signor Laffitte spargere amare lacrime sulla distanza che la Corte poneva fra essa e lui! Quante tenere lamentanze, quanti piani di vendetta, quanti progetti d'amante ributtato che irritasi, ma non si ritira! Il maggior dei Dupin faceva lo stesso; suo fratello barone gli rinfacciava il suo fare plebeo; i Ganneron piangevano tutte le volte che si convitava alle Tuileries. Una festa da ballo in costume presso S. A. R. la duchessa di Berry gettava nella desolazione le mogli dei banchieri della Chaussée-d'Antin, nè valeva a consolarle il pariato dei loro sposi!

Le più giovani mercantesse o donne d'affari avrebbero pagato ben caro per essere trasformate in vecchie duchesse.

Questo contagio feudale si era impadronito dell'industria e persino del piccolo commercio; i commessi ieri ancora detti *calicots*, non si contentavano più del Ranelagh, del Wauxhall d'inverno, delle veglie notturne di madama G. . . . d'A. . . . , delle sue consorelle, le signore V. . . . , P. . . . , S. . . . , di G. . . . , R. . . . , di N. . . . , ec.; volevano far mostra delle lor grazie alle Tuileries, nel sobborgo San Germano; e persino i giovani praticanti dei mercanti di vino e dei parrucchieri aspiravano ad una rivoluzione che li facesse trovar nelle sale con coloro che servivano bensì con zelo, ma senza piacere, imperocchè il cuore era ammalato di mal d'ambizione.

In questo stato erano le cose quando scoppiò la guerra fra la Corona e la Camera elettiva; si venne a numerarsi, a dividersi, a sceverarsi in classi, e sorse in tutti la bella speranza di giuocar finalmente al nobile giuoco *ôte-toi de là, que je m'y mette*

(lévati di là, ch'io mi vi metta). Fra coloro che sognavano le più alte posizioni sociali, devo nominar primo un uomo, prova solenne del noto proverbio: *Chi troppo abbraccia nulla stringe.*

Il signor Giacomo Laffitte, originario di Baiona, uomo dappoco, di bassi natali, fu, con grande soddisfazione del padre suo, allo stipendio del banchiere Perrégaux nella qualità di speditor della posta (1); ei vi diede a conoscere un tal quale spirito di condotta e di ordine, sagacità nell'appro-

(1) Allora l'avara avidità del commercio, vera sanguisuga che divorasi da sè stessa, non aveva ancora inventato i soprannumerarii; il signor Perrégaux non insegnò per conseguenza a Giacomo Laffitte a far disimpegnare tutte le faccende da commessi gratuiti, ai quali si rapisce il lor tempo, mentre se ne consuma l'esistenza, e che il giorno nel quale, incalzati dal bisogno, sono costretti a dimandare un modesto salario, vengono discacciati senza misericordia. Cotesta condotta sì odiosa è oggidì la regola della casa Laffitte, dove si fa lavorare senza retribuzione. Il gran cittadino ristabilisce la propria fortuna a spese di quella de' suoi impiegati. Ammiriamo tanta generosità, tanto disinteresse di nuova specie! *Auri sacra fames!!!*

(*Nota dell'editrice francese.*)

fittare delle variazioni del commercio, e una probità di danari e di cifre di cui, nella mercatura, un esordiente non può discostarsi che a proprio scapito. Ognun sa che in questa classe la lealtà è la virtù dei primi giorni; più tardi essa è men necessaria; il perchè non pochi se ne servono come esca, e stabilita la riputazione, vale a dir poco stante, se ne spacciano. Se questa digressione non risguarda il signor Laffitte, nè il può, conviene peraltro al soggetto.

Toltosi, grazie a tai meriti, dalla folla dei commessi, il signor Laffitte proseguì la propria carriera, estese le proprie relazioni, speculò con ardire e con fortuna, fece la pallottola di neve, e giunse insieme ad accumulare ricchezze e ad ottenere estimazione.

L'uomo savio, l'erudito, non avrebbe da sè medesimo deviato dall'intrapreso cammino, ma Giacomo Laffitte avendo saputo il verso:

*Tel brille au second rang qui s'éclipse au primier* (1).

(1) Tal che brilla al secondo posto vien meno al primo.

diede opera a somministrarne alla Francia una prova solenne. Da quel momento, gettandosi qua e là, e cessando d'esser il primo banchiere del regno, non aspirò ad altro che a mostrarsi il più mediocre suo uomo di Stato. Eccolo per conseguenza, fuor del suo banco o del suo ufficio sollecitare il posto di deputato, farsi scrivere discorsi da Pagès dell' Ariège, da Thiers e da altri, parlar bene la prima volta, perchè la lezione era fatta, e sragionar la seconda, perchè era necessario, per questa, di saper improvvisare.

Nè v' ha guari che il novello oratore dà al proprio traffico un altro impulso: ei deve influir sulle masse, prestar mano alle sedizioni, e mettere i sediziosi al proprio soldo. Gli avidi accorrono, piaggiano, sono ascoltati, stipendiati, pensionati; si comperano i giornali e per sovrammercato i giornalisti; quindi ogni foglio cotidiano solleva alle nubi il Turcaret politico, innestato sul Jourdain letterato; e si soffia poi tanto, che si finisce col gonfiare prodigiosamente la vescica piena di vento! essa ha già preso sì bell'aspetto, che sembra una montagna;

un imbecille allor grida: *È un grand'uomo!* e la folla spiritosa ne ride; se non che uno smaliziato, annunziandosi meglio, presenta agli adepti UN GRANDE CITTADINO, e poichè ciò in sostanza, non vuol dir niente, il soprannome è da quel giorno inseparabile dal signor Lafitte.

Festeggiato, accarezzato persino dalla monarchia, che vide in lui talenti ed accorgimento, Lafitte ne accettò i favori, le croci, i vantaggi, indi le volse il dosso, e distribuì sottomano ai malcontenti l'oro guadagnato rovinando la Spagna e impoverendo la Francia; egli entrò in tutte le trame, figurò in tutti i complotti, sia come pagatore, sia come capo, ma non testa, perocchè non si potè mai fargli rappresentare una parte attiva senza pericolo di compromettere la spedizione; vero guastamestieri, giunse al luglio del 1830, riconosciuto come un gran cittadino, vale a dire un forte cassiere della liberalità, ei se ne aspettava profitto, potere e gloria; i suoi amici frattanto continuavano a succhiare la melarancia, riservando di gettarla appena esaurito

il sugo, o dirò meglio, appena ruinato il signor Lafitte.

Or, tutto questo camminò innanzi di fronte. Mentre il gran cittadino lottava di maestà con Carlo X, il diavolo s'impadroniva della sua borsa; l'eroe popolare avea già mangiato la propria sostanza, e gli si ritirava anche quella degli altri!

Ma noi non siamo ancora ad un' epoca tanto inoltrata delle nostre memorie; contentiamoci d'assistere ai primi avvenimenti dell' ultima rivoluzione, per ammirare il numero degli inganni onde fu accompagnata, quello delle maschere che dovettero cadere, e la quantità prodigiosa d' imbroglioni, di audaci e di colpevoli che ricevettero il giusto castigo di loro temerità.

Dopo Giacomo Lafitte, l'infimo fra tutti quando non ha in mano Barême, si presenta il signor D . . . . maggiore, avvocato a cui la facondia verbosa serve di erudizione e d'eloquenza. Fra i numerosi difensori della vedova e dell'orfanello, di rado se ne trovò uno freddo e avido tanto, più innamorato di uno scudo che delle sue belle, non conosce, a mio credere, che un solo

Dio, l'oro del proprio scrigno; sir Arpagone potrebbe imparar qualche cosa alla scuola di costui. Parla molto, è sfrontato, cupo, altiero, atrabiliare; morirà d'un colpo d'orgoglio rientrato, oppure per la perdita di una causa da cui aspettavasi di guadagnare un mezzo milione di lire.

Malleabile insieme ed audace, nulla può eguagliare le sue tendenze servili, ove almeno non sia la sua arroganza sacrilega; difensore officioso di Cristo, divoto di Sant'Acheul (1), per cui mezzo voleva entrare nel castello delle Tuileries, ride insieme co' suoi di que' misteri e di quelle cerimonie religiose onde si fa in altri luoghi umilissimo ammiratore; infine, ovunque ci abbia autorità di conquistare, vanità da soddisfare, danaro da guadagnare, il signor D. . . . maggiore sorge e si becca la prima parte.

Non meno ambizioso di Lafitte, è più di lui legato al danaro, imperocchè quello non ne vuole che per giovarsene, questo non ne desidera che per tenerlo nascosto

(1) Collegio dei Gesuiti.

a tutti gli sguardi. Mezzo cortigiano, mezzo spaccone, monarchico un giorno, amico della repubblica un altro, niuno deve far conto di lui, e niuno può farne a meno, perchè gode buon nome e mette a' suoi colleghi paura. Alla Corte, dove non è amato, non si fa altro che accarezzarlo; ed egli tratta il re da fratello, si getta, alle Tuileries, sul primo sofà in cui s' imbatte, vi discorre come un villan del Danubio, trincia su tutto, senza darsi pensiero di piacere, perchè sa benissimo che i servigi resi lo difenderanno dalla folgore. Non ha però bastante tatto per vedere che una soverchia famigliarità può provocare un atto di malumore, e che un colpo di piede reale può far ricadere al banco dell' avvocatura un presidente verboso della Camera dei deputati.

Il signor Odilon Barrot va debitore di sua celebrità ad una frase empia: il suo partito lo lodò, un altro venne ad insultarlo, e da quel momento la sua riputazione fu stabilita. Egli pure è avvocato, e si riassumono in lui tutti i difetti della professione: l' indifferenza del bene e del male,

l'alternar le difese ora per una parte, ora per l'altra; la mancanza di convinzione sicura, di opinione decisa; del resto, questo giureconsulto parla molto al par di qualunque altro, e sa, come tutti i suoi confratelli, nasconder con arte, sotto un'abbondanza di parole che stanca, la costante sterilità delle sue idee. Frasi già belle e preparate circolano uniformemente nei discorsi pubblici di questi signori, i quali, alla lor volta, proclamansi uomini di Stato, perchè trattan questioni che eglino imbrogliano e delle quali non conoscono l'estensione nè il peso. Barrot volle essere amministratore, e in tal circostanza l'immensità della sua cadùta ha provato come nell'avvocatura si possa essere facilmente nient' altro che venditori di vento, o espilatori d' ingegno.

Che dirò io dei signori Mauguin, Mérilhou e Barhte, di cotesti semidei, precipitati dal loro tempio, dove regnarono un giorno nell' oscurità? difensori di tutti i nemici del Governo, la loro facondia ne formò la riputazione con altrettanta lentezza quanta fu la prontezza a distruggerla. Finchè non furono visti all' opera, si eb-

bero in opinione di aquila, ma quando la forza degli avvenimenti e delle cose mise nelle lor mani il potere, allora altro non furono che stornelli spaventati, o povere donnicciuole di mal umore pei trionfi degli altri.

La fama del secondo disparve non appena dovette stabilirla con atti solenni; era mestieri d'un guardasigilli, e non si vide per lo contrario sotto alla sua zimarra che un avvocato di sette ore, o un gagliardo saltafossi; per tal modo cadde nell'obblio! la terra gli sia lieve per molto tempo! Lo si crede generalmente morto nel 1831, o 1832; ma dove? La sua fine non ha mandato bastante splendore per assicurarcene.

L'ultimo ne ha presentato la stessa carriera: schiacciato dal mondo che ha voluto portare sulle proprie spalle, il fu signor Barthe ebbe facondia, facilità e nulla più. Carbonaro quando l'esserlo gli riusciva profittevole, saltò subito dall'antro d'una *vendita* alla buona sedia della Cancelleria, e vi si trovò tanto bene, che forse vi dormirebbe ancora un sonno tranquillo se la

sua destituzione non fosse venuta a scacciarnelo.

Manguin è il solo, dei tre, di cui si possa dire: *Petit bon-homme vit encore*. È egli per altro vivere quando si esiste dopo un' alta fama perduta, quando non si è schiettamente nè repubblicano, nè giacobino, nè monarchico, nè bonapartista, nè realista, ma un po' di tutto, accomodato a modo d'*olla podrida*, dove il gusto è a seconda delle circostanze?

L'elasticità di questi signori mi ha sempre fatto meravigliare; nè meno sorprendente è per me l' audacia loro nel difendere il pro e il contro con egual sentimento di convinzione. Con siffatto spirito non si inciampa in sulle prime, ma non si sale nemmeno; e poi, ottenuto anche il potere, si ottiene con esso la pubblica confidenza? no, di certo. Ma essi rispondono: È sicuramente una disgrazia; però bisogna adattarvisi, essendo provato che non si può aver tutto, e che vi sono ministri i quali di confidenza pubblica possono anche farne a meno.

## Capitolo V.

Ritratto di Beniamino Constant. — Sue incertezze politiche e religiose. — Sua costanza nell' amore e nell' amicizia. — Sua galanteria. — L'oriuolo nel Rodano. — Madrigale. — Seguito del ritratto di Constant. — Sua prodigalità. — Conseguenze di essa. — Bisogno di danaro. — Ritratto di Dupont dell'Eure. — Ritratto di Guizot. — Il filosofo. — L'uomo di Stato. — Il letterato. — Un'altra persona. — Migliore a dipingersi che a nominarsi. — Una genealogia curiosa. — *Primo grado*, Giuseppe di Boemia. — *Secondo grado*, Giuseppe II. — *Terzo grado*, Giovanni, che in tre volte si fa un nome. — *Quarto grado*, Giovanni II. — *Quinto grado*, Giuseppe III, sergente. — *Sesto grado*, Arnaldo l'usciere. — *Settimo grado*, Arnaldo II, procuratore. — *Ottavo grado*, Arnaldo Eugenio, avvocato. — *Nono grado*, Giuseppe Eugenio II, pirato. — *Decimo grado*, Onorato Luigi Carlo Alberto, dissipatore. — *Undecimo grado*, il padre . . . — Ritratto poco lusinghiero d' una persona poco stimata, molto conosciuta, e assaissimo disprezzata. — Crudeltà di certi proverbii.

Uomo brillante, oratore piacevole, pensatore che si avrebbe potuto sbagliar per

profondo, tutto d' un pezzo in parole, ma in realtà banderuola dorata, tale era ancora Beniamino Constant all' apogeo di sua gloria, quando il trionfo aveva già coronato i suoi sforzi. Incapace di stabilità, e stimandosi ciò malgrado saldissimo; senza carattere, e facendo mostra di romana energia, di rado il domani lo trovava conforme al dì innanzi, e i suoi principii della mattina non erano più in armonia con quelli della sera.

Pieno di spirito, di malizia, di pensieri osservabili, mirava essenzialmente a rivestire il proprio linguaggio con le veneri dello stile, e cercava a preferenza di abbagliare anzichè di persuadere; laonde riusciva impossibile l'attaccarlo a un punto solo. La sua fragilità gli facea vece di costanza, e quegli stessi che non potevano far conto di lui, si abbandonavano di leggieri all' incanto di quella elocuzione fiorita, di quell'arte divina di sedurre, di sbalordire, di trascinare, e dirò altresì di convincere, ond' era assoluto padrone, anche restando egli, da parte sua, freddo, incerto, indifferente.

Svizzero di nascita, francese d' origine,

missionario della repubblica e amante secreto dell'autorità regia, cotest'uomo, nato da genitori che il loro fervor protestante aveva fatti uscire del regno, vi rientrò indifferente per tutti i culti, senza darsi gran fatto pensiero di chi avesse ragione fra Roma o Ginevra, e del continuo disposto a difender la causa del culto maggiormente perseguitato.

Questa indifferenza fatale, questa incertezza religiosa si trasportava del pari negli altri atti della sua vita: monarchico in uno stato repubblicano, quasi giacobino al cospetto di un principe, il bisogno di contraddire, e di spiegare parlando la sua facondia, lo conduceva costantemente al partito degli oppositori. Per tal modo, nella nostra rivoluzione, ei fu dapprima a Versailles *frondeur* (1); le giornate d'ottobre lo ricondussero poscia alla causa reale; indi passò ora a destra ed ora a sinistra della Convenzione nazionale; fu *sans-culottes*, girondino, si collocò sotto le bandiere del

(1) Si chiamavano *frondeurs* coloro che sparlavano del Governo e de' regii ministri.

Direttorio, dappoi sotto quelle del general Bonaparte; ma lasciata quanto prima la parte di sostegno del Governo, comparve a un tratto tribuno sedizioso; andò allora qua e là, a seconda del suo capriccio, e vide crollare l'Impero, essendo rimasto fedele alla sola baronessa di Stael.

All'epoca della Ristorazione esordì adorando i Borboni; il diciannove di marzo lo vide pronunciarsi da antagonista impetuoso contro il generale-imperatore, abbandonato dalla vittoria; e il 22, riconciliato con lui accettarne i favori, prestargli giuramento, e consumar senza rossore quest'inconcepibile cambiamento di faccia. Reietto, dopo quest'epoca, dai Realisti, a malgrado delle sue moine, dell'abbondanza del suo spirito e della pienezza del suo talento, gli fu d'uopo rimaner stabilmente fra Liberali: costanza di quindici anni, che gli fece soffrire inauditi tormenti, quelli in ispecie di non poter difendere che una sola causa, e che finì di logorarne la vita, fatta oramai per lui incomportabile perchè non più rallegrata dalla varietà.

Tale fu Beniamino Constant; dolce e

buono, umano, caritatevole, stabile nell' amicizia, sincero, cerimonioso, uomo di spirito esimio e di buona compagnia. Aveva modi distinti, la cui mercè si è fatto sempre notare fra'suoi ultimi partigiani, quasi tutti di forme sgraziate e inurbane; era un signor della Corte perduto fra' commessi, fra pratici inetti a misurarlo e a comprenderlo, e che perciò lo applaudivano forse con maggior entusiasmo.

La sua galanteria era sottile, squisita, delicata, seducente; amava con passione le donne, e dovea certamente sembrar loro amabilissimo. Attaccato per molti anni al carro della celebre Corinna moderna, avendo in una circostanza, con un ritardo criminoso, mancato ad un appuntamento accordatogli, si scusò dicendo:

— Non sono colpevole; questo fatale oriuolo m' ha tratto in inganno; sia per conseguenza alla sua volta punito.

E il capo-lavoro di Bréguet, annodato ad una ricca catena con molti ciondoli, slanciato da un braccio vigoroso nel Rodano (a Ginevra) disparve fra i gorghi della rapida corrente.

Eccitandolo questa medesima dama a bere un vin generoso, ei le diresse la seguente risposta, che uno dei nostri contemporanei ha voltato in versi con molto garbo e con eguale prontezza :

*De m'ôter la raison il vous sera facile,*
*Vous le pouvez sans tant de frais ;*
*Le vin, pour m'enivrer, n'est-il pas inutile*
*Lorsqu'il suffit de vos attraits?* (1)

Procedendo innanzi cogli anni, e senza rinunziare ad una passione che gli era sembrata sì dolce, Beniamino Constant barone di Rebecq s' appigliò alla politica, e poco mancò non vi sostenesse una parte strepitosa. Amabile, uomo d' ingegno, accorto e pronto a rispondere, sorprendente nell'assalire, sempre padrone di sè per moderarsi ove facesse mestieri, ei colpiva, qualche volta anche schiacciava, senza trascendere i limiti della moderazione, e senza violare le forme d' una pulitezza severa. In mezzo ai propositi grossolani, alle ma-

(1) Facil saratti a mia ragion dar volta,
Nè per ciò far la spesa tua fia molta :
Non è inutile il vin, se me può tanto
Inebbriar di tua beltà l' incanto ?

niere scortesi dei nostri oratori della Camera elettiva, additavasi con entusiasmo un oratore eloquente, ornato dicitore, profondo e non di rado sublime, il quale rispondeva con una frase gentile ad un proposito duro, e con un epigramma scintillante di forza e di malizia ad un colpo villano di grugno. Per tal modo, la Camera in massa amava questo confratello, e tutti i colleghi di lui lo tenevano caro, a malgrado della diversità delle loro opinioni.

Se non che, Constant avea, come Achille, il suo tallone vulnerabile; prodigo, spenditore, anzi dissipatore furioso, cesto senza fondo, vedeva l' oro fuggire dalle sue mani e spargersi intorno a lui, incapace sempre di misura e di economia. — A qual pro, egli dicea, risparmiare? Il danaro non ha prezzo se non quando lo si può spendere! Il ladro e il finanziere soltanto denno aver sempre la borsa provvista: come, di grazia, si potrebbe riconoscere un uomo di merito, un letterato, s' ei si mostrasse sordido, e se facesse rivivere il defunto Arpagone?

Le spese disordinate vennero finalmente

ad imporgli; e Constant perdette la propria indipendenza quando la voce de' suoi creditori potè sollevarsi fino a lui. La sua probità ne sofferse; ei cercò ripieghi, e la necessità di farsi uno stato e di procacciarsi dei mezzi lo costrinse, in parecchie riprese, a vendersi agli ultimi capitati. Poco innanzi la sua morte, egli aveva ricevuto una somma rotonda di duecento cinquanta a trecento mila franchi, da un Governo riparatore, il quale, incominciando la propria esistenza, credette d'aver servigi da rendere, ed esigenze reali da soddisfare con bella moneta sonante.

Dupont dell'Eure, Romano dei bei tempi della Repubblica, venerato pel suo fermo carattere tuttochè senza influenza, lottava di primato col marchese di Lafayette. La gente del mondo e costituzionale, e i Liberali, caporioni dell'ordine, ricoveravansi sotto lo stendardo dell'eroe dell'America e della Bastiglia; per lo contrario i Repubblicani, aspri, duri, atrabiliari, tenevano in maggior conto il deputato magistrato: probità, scienza legislativa, amore ardente di patria, fermezza irremovibile a modo di L'Hôpital,

di Molé, affabilità malinconica, tendenza assoluta alla solitudine ed al lavoro, passione secreta di coltivare le muse e la storia, erano le doti eminenti, modeste, solide, splendide che hanno sempre fatto in modo particolare distinguere il saggio, il posato, il giusto Dupont dell' Eure. Che se la preminenza delle virtù avesse dovuto, nel 1830, affidare la suprema autorità repubblicana a colui che ne possedeva in maggior numero e in più alto grado, cotesto deputato avrebbe cinto le proprie tempia della corona, o avrebbe per lo meno preso posto nella sedia del presidente di questo grande Stato.

Lunge da lui, fuor di dubbio, ma non pertanto più in vista, additavasi Guizot. Esigua è la sua persona, la sua voce forte, potente la sua volontà. Uomo di gabinetto e di tribuna, sa parlare a proposito e con ottimi propositi; ei si è creato un' alta rinomanza che i fatti punto non giustificano, vivendo isolato mentre la folla dovrebbe circondarlo. Cerchiamo la causa di questa solitudine susurrante; indaghiamo il perchè lo si lodi tanto e lo si ami sì poco:

Guizot è egoista; egli impiega tutto pel primato d'un solo individuo; e, Puritano atrabiliario, ha poca espansione e soverchia dose di sprezzo, di riserva e d'orgoglio.

Chiamato al Ministero, capo d'un gabinetto, vi ha egli per avventura spiegato talenti straordinarii? ha ravvicinato i partiti, calmate le opinioni, dato alle arti e alle scienze un nuovo impulso? è riuscito a domar le passioni, a render paghi ad un tempo il sovrano ed il popolo? Questa fortuna egli non la raggiunse. Politico volgare, encomiato in anticipazione, ei pure, salito al primo grado, si è visto ricacciato dalla pubblica voce al terzo. La sua caduta non portò seco nessuna scossa, nessuna distrazione; avvenne senza strepito, e non ha lasciato dietro a sè nè rammarico nè contento.

Per riuscire buon diplomatico, non basta già essere saggio Protestante, autore fecondo, per conseguenza bizzarro, e tanto prodigiosamente lodato quanto poco letto; il titolo de' suoi libri è conosciuto, e non saprei dire davvero chi oserebbe farne un'analisi. Luigi XVIII, che non lo amava, diceva di lui:

— Non so come M. Guizot la pensi, ma egli è certo che ciascheduna delle sue pubblicazioni ha il peso d'un in folio . . . . Forse, soggiungeva il monarca caritatevole e benevolo, l'autore è d'avviso che ad un secolo di ferro abbisognino volumi di piombo.

Appaltatore di libreria, Guizot ha lanciato al pubblico venticinque tomi di aneddoti relativi alla storia dell'Inghilterra; editore dei nostri primi storici, senza contare altre cinquanta opere, tutte sbocciate dalla feconda sua penna, ha fatto a' suoi concittadini un presente che non è certo di facile digestione.

Venne infine il signor T.... a mettersi nella schiera di coloro ai quali una nuova rivoluzione doveva riuscire proficua. Siccome tuttociò che appartiene agli uomini grandi è prezioso, così avrei desiderato di far conoscere fedelmente la genealogia di questo personaggio, prenderla dalle epoche più remote della monarchia, seguirla nelle sue fasi, nelle principali sue aberrazioni, e mostrare in ciascuno de' suoi ascendenti la qualità prevalente, i tratti notevoli e ca-

ratteristici onde si compone l'insieme di questo splendido uomo di Stato; ma la mia volontà non fu coronata da buona riuscita! mi sono mancati i lumi necessarii, e non posso perciò concedere che una fede dubbia ed incerta al documento che sono per rapportare. Chi me lo affidò fu un erudito abitante di Nimes, specie di Séguier contemporaneo, il quale con una benevolenza caustica mi ha risposto a mezzo di annotazioni scritte, mentre i curati, i notai, i sindaci, gli antiquarii e i genealogisti della Provenza e della Linguadoca, nel tempo stesso che mi profferivan la storia dei fatti e delle gesta di M. T...., pretendevano che se fossero arrivati a scoprire, anche con molti stenti, la madre di lui, non avrebbero, malgrado ciò, mai potuto rimuovere il velo ond' è coperta la sua paternità. Se odi costoro, essa è divisa in tante diramazioni, che nulla di più facile dello smarrirsi in mezzo a cotesto labirinto d' uomini di buona volontà, tutti, all'ora in cui siamo, affaccendati a dirsi autori de' suoi giorni. Non furono tante le città greche che pretendevano alla gloria d' aver dato i natali ad Omero!

# GENEALOGIA

SINCERA E NOBILIARE

# DEL SIGNOR A. D. T.

## *Primo grado.*

Nell'anno 1502 una banda celebre di Zingari, aumentata da masnadieri della foresta nera d'Alemagna e da pirati del Nord, si cimentò traverso le Alpi e discese sulle rive del fiume Durenza. Uno degli uomini di cotesta tribù, di nome Giuseppe, essendo stato pericolosamente ferito mentre assaliva una barca di mercanti lunghesso il Rodano, fu raccolto da una giovane del paese, creatura pronta a far piacere, specie di Rahab di Tarascona (1).

(1) Gli eruditi e le anime pie non ignorano certamente che Rahab di Gerico era una ragazza di piacere. Oimè! tante donne ne costano lagrime, che ben felici sono coloro i

La riconoscenza spinse Giuseppe di Boemia a render madre la Provenzale, e da questa unione alla Marat, vale a dire celebrata soltanto al cospetto d'un bel sole, sotto un tempio di verzura, testimoni gli uccelli, nacque Giuseppe II, il quale seguì due altri fratelli e quattro sorelle, che seguivano piamente alla lor volta la doppia professione del padre e della madre di essi.

*Secondo grado.*

Giuseppe II (detto il Boemo) s'arruolò di buon'ora soldato nelle milizie del re Francesco I. Tamburino alla battaglia di Marignano, disertò insieme col contestabile di Borbone, sedotto dalla costui bellezza. Condotto a Roma, dove il suo caro padrone fu morto da un colpo d'archibuso scaricatogli contro dal celebre scultore e cesellatore Benvenuto Cellini, Giuseppe II si

quali ne trovano alcuna che li faccia ridere! e ragazza di piacere, significa senza dubbio donna allegra e di buona compagnia.
(*Nota dell'editrice francese.*)

fece modello, poi frate, indi assassino nelle montagne, finalmente birro, e ottenne l'onorevole impiego d'esecutor di giustizia a Perugia. Non si sa come, nella sua vecchiezza, lo si trovi stabilito a Nimes. Una carta (alla famiglia preziosa, e della quale essa prova l'antichità) ne fa vedere Giuseppe II prigioniero per aver tenuto senza autorizzazione un *castello verde*. Egli aveva condotta in moglie un'indovina di Siracusa, che la calunnia fece abbruciar viva a Mompellieri, accusata, certo ingiustamente, di essere intervenuta alle tregende, di aver rubato fanciulli e strozzati in propria casa, a furia di carezze, due studenti e cento ventidue donne d'ogni condizione, delle quali aveva accelerata la liberazione a costo della lor vita. Da cotesto imeneo nacque un figlio, Giovanni detto il Boemo, detto T....

*Terzo grado.*

Giovanni T...., nato nel 1564, sotto la parrocchia di Santa Afrodisia, si rese celebre per belle imprese; fu desso che eb-

be l'insigne onore di dare un nome alla schiatta di Giuseppe di Boemia; in età di quindici anni, essendo stato datò in pegno per un taglio di panno fino, che un mercante ebbe la malizia di asserire rubatogli sulla fiera di Beaucaire in Linguadoca, ed egli non avendo potuto, a malgrado della propria innocenza, giustificare il diritto di possesso, venne tradotto davanti al siniscalco, il quale, uomo di mal umore, fece passeggiare intorno al pubblico mercato Giovanni di Boemia, con le brache alle calcagna, mentre un mascalzone pagato dalla comune applicava alle spalle carnacciose del paziente, e più basso, delle corregge imbevute di aceto. Il che fatto, la bruzzaglia di Beaucaire si mise a gridare: *Giovanni, al primo terzo, al primo terzo!* Dio gli rimetta i due altri!

Quattro o cinque anni più tardi, lo stesso individuo ebbe ancora la sventura di confettare un maiale e ventidue oche grasse, che disse di aver trovato sulla pubblica via, e che messer di Cambacérès, nobile e signore di Loupian, assicurava involategli dalla sua cucina. Il solo fatto materiale,

senz'altre testimonianze, strascinò l'opinione dei giudici, i quali preferirono di credere ad un furto anzichè ad un miracolo; e nei tre giorni della fiera di Mompellieri, si vide Giovanni di Boemia, seduto sopra uno sgabello, in mezzo alla piazza della Canourgne, con le mani legate e con un collare di ferro che gli teneva il collo all'altezza di un palo. Mentre si riconduceva in prigione l'esposto, i figliuoli di buona madre si misero a gridargli alle orecchie: *Da bravo, Giovanni; Giovanni, fatti coraggio! eccoti il secondo terzo; l'ultimo non ti potrà mancare.*

Giunto all'età della ragione, Giovanni I, sempre sfortunato, imaginò, per proprio passatempo, di andar con quattro compagni sulla strada d'Aix a Marsiglia, a far paura ai passanti, loro rubando borsa, effetti, ec., come per modo d'esempio si fosse trattato di un giuoco; poichè, all'udirli, essi avrebber più tardi restituite le cose tolte. Se non che l'indemoniato Parlamento della Provenza, composto di cervelli gravi che si dilettavano poco di scherzi, avendo fatto arrestare il detto Boemo,

e conoscendo oltracciò il suo gusto pei viaggi, gli spedì una patente di marinaio a due remi sulle galee di Francia. Pronunziato il suo giudizio, mentre egli scendeva dal palazzo, alcuni burlevoli lo salutarono: *Addio, Terzo compiuto; tu mancavi di nome: questo ricordi a' tuoi la loro origine.*

Cotesto celebre viaggiatore, che non iscrisse nulla, ma che parlò molto delle sue spedizioni da Marsiglia a Tolone e da Tolone a Marsiglia, fu padre, 1.º di Giovanni che segue; 2.º di Audrea T.... lavorante; 3.º di Gilles T.... fabbro-ferraio; 4.º di Nicolò, commissionario; 5.º di Giletta, che lavorò come sua madre, il cui nome è sconosciuto, e come il suo avo; 6.º di Tecla, che camminò su le poste della sorella.

### *Quarto grado.*

Giovanni II T...., nato nel 1594, fu macellaio; egli sposò Caterina Demiaudes, mercantessa di trippe, la quale il fece padre di Giuseppe III, che segue, e di parecchi altri figli d'ambo i sessi.

*Quinto grado.*

Giuseppe III T...., essendo stato mandato alla scuola, fu il primo di sua famiglia che sapesse leggere: tanta scienza gl'inspirò amor pel lavoro e un'ambizione onorata; si fece quindi sergente nelle milizie, ma ebbe tanto a soffrire in questa professione, che si mise a sputar sangue, e rese poco dopo l'anima a Dio; ei trapassò troppo presto per aver tempo d'impalmarsi alla sua buona amica, la quale gli avea fatta la dolce sorpresa di presentarlo, il primo giorno dell' anno 1617, di un figlio maschio, a cui Giuseppe III concesse il proprio nome.

*Sesto grado.*

Arnoldo T...., nato il 1.° gennaio 1617, come ho detto, incominciò la sua carriera dall' essere saltafossi, indi ottavo scrivano di notaio. La sua gentilezza e le trentamila lire tornesi che suo padre gli lasciò moren-

do consentirono ad Arnoldo di comperarsi ad Arles una carica d'usciere. Rogò tanti istromenti, scrisse, ghermì e rubò in modo tale, che potè alla fine sposare la figlia naturale d'un console di Nimes; e questo bel parentado gli procacciò la dignità immensa di santese a quella metropolitana. Colà fece il suo testamento il 12 giugno 1699, lasciando del suo matrimonio, 1.° Arnoldo che segue; 2.° Giuseppe, che si fece soldato; 3.° Giovanni, conosciuto sotto il nome serafico di *Padre Giovanni* . . . . .

*Settimo grado.*

Arnoldo II T.... I guadagni del padre, usciere, permisero al figlio di comperarsi una carica di procuratore nella Corte del Parlamento di Provenza; ma ne abusò tanto e vi fece sopra sì indegno mercato, che per tre volte il primo presidente gli ordinò di usare minor ardore nell'esercizio di sue funzioni. La mala piega però era già bella e fatta, e ne conseguì che, in una circostanza, una polizza di spese, la quale sa-

rebbesi legittimamente portata alla somma di duecento lire, presentò invece un totale di quarantanovemila novecento novantanove lire, diciotto soldi e undici danari. Chi doveva pagare era un soldato: costui stimò, prima di tutto, di scaricare la propria collera sulle spalle del suo avido procuratore; e lo fece con sì mal garbo, che v'ebbe stravaso di sangue, per cui il giurista morì dopo il suo matrimonio con la figlia d'un mercante colpito da cinque fallimenti; il perchè, in fine dei conti, ei si trovò prodigiosamente ricco: un figlio che viene da poi, e una figlia che ebbe l'alto onore d'essere madre per opera del procuratore generale del Parlamento di Tolosa, furono i frutti di questa casta unione.

### *Ottavo grado.*

Andrea Eugenio T...., nato nel 1671, fu creato avvocato; ma, avendo in più riprese tosato la vedova e scorticato l'orfanello, venne posto prigione, processato e condannato al carcere perpetuo con esacer-

bazione d'inasprimenti. Fortuna ancora, che, spinto dall'amore, erasi ammogliato in età di ventidue anni (1693) con Giacomina di Parigi; così nominata, perchè trovata sulla parrocchia di Sant'Eustachio, ignara de' suoi parenti. Intorno a questa medesima epoca, corse voce in paese che la cantoniera (la G....) del carnefice avesse dato alla luce un bambino, fatto da lei, poco stante, sparire. Andrea Eugenio fu padre di Giuseppe Eugenio che segue; 2.° di Sicardo Andrea, votacessi; 3.° di Paolo, contrabbandiere.

### *Nono grado.*

Giuseppe Eugenio II T.... La macchia impressa alla famiglia da questo funestissimo avvenimento non permise a Giuseppe Eugenio di andare intorno con la fronte alta. S'imbarcò dunque sovra una nave di lungo corso, e in alto mare s'ingannò spesse volte. Per tal guisa più d'un vascello non riuscì al luogo di sua destinazione, e quello di Giuseppe Eugenio, toccando la meta a cui era diretto, vi comparve carico d'oro

e di ricche mercanzie. Ne avvenne una recrudescenza tale di fortuna, che il nostro eroe potè sposare in legittimi nodi una giovane di nobil prosapia, Pierilla o Pierina di Villanova; ei passò a miglior vita il 21 aprile 1743, non lasciando dopo di sè che un figlio unico; quello che segue.

### *Decimo grado.*

Onorato Luigi Carlo Alberto T...., nato il 30 dicembre 1740. Fedele al proverbio:

*Ce qui vient de la flute s'en va par le tambour* (1),

divorò in quattro anni l'enorme patrimonio del padre. In età di venticinque, sposò, per rifarlo, una grossa donna olandese che supponea milionaria: non possedeva invece costei che le sue robuste attrattive e qualche gioiello. Alberto, chiarito di quest'astuzia, ne provò tanto dolore, che scese rapidamente nella tomba, lasciando dietro a sè una posterità numerosa.

(1) Equivale perfettamente al proverbio toscano: *La bertuccia ne porta via l' acqua.*

*Undecimo grado.*

N... N... padre dell'illustre M.... Memorie particolari ed autentiche ci daran mano a farlo conoscere al pubblico ; per ora finisco, non osando pingere l'uomo celebre che ha rubato per modo da poter giungere di leggieri all'auge della fortuna, partendo da luogo assai basso.

Parmi che questo lavoro genealogico abbisogni di sviluppo, di critica e di più dotte ricerche ; ma io non mi sento il coraggio di compirlo; aspettando che altri il faccia, consiglio il lettore a non concedere che tenuissima fede ad un' opera di cui è ignoto l'autore, ma della quale, per compenso, non è incerta la malignità. A molte circostanze storiche si può applicare la regola accennata dal celebre verso:

*Le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable* (1).

Il barone T.... ha spirito per trenta ; ne ha tanto, che per reggerne il peso, do-

(1) Talvolta il vero non può essere verisimile.

vette spacciarsi d' una quantità enorme di virtù inutili: la lealtà, verbigrazia, la fede negli accordi, quella probità meticolosa che pone il suo *veto* in tutte le buone azioni della vita, la fermezza che inspira confidenza, la sincerità che guadagna tutti i cuori. Sbrigatosi da ogni educazione importuna, incivile per calcolo e per comodità, narratore nell' intento di strozzare la verità con un capestro di menzogne, è sua permanente tendenza l'andar difilato al fine propostosi; per esso l'onore, la gloria, la stima personale, l' importanza politica si riassumono nelle seguenti frasi: È egli dovizioso? ha da perdere qualche cosa? si può guadagnar molto con lui?

Quando venne a Parigi era più ricco di sfrontatezza che di calzoni; e per procacciarsi il vestito necessario e l' alimento in proporzione, fece de' suoi amici ciò che si fa del limone; gli spremette, se ne servì, e poi abbandonolli per non rivederli mai più. Dello stampo di Tersite, meno bello del greco, se per avventura si perde fra la moltitudine, lo si trova tosto all' odore; perocchè dove vedi turarsi il naso, per colà

il signor T.... è certamente passato. Non si pone a sedere sopra una sedia a bracciuoli che per traverso; la sua voce e una voce che gagnola; guaisce e non parla, e gli occhi di lui, coperti di occhiali, son sempre fissi sulla sua preda.

Il suo rapido innalzamento fu un vero scandalo, e stimatizzò l' epoca di cui cotest' uomo è il sigillo: tenere in non cale qualsiasi vergogna, prendere la coscienza di tutti per non avere a che far della scienza, mirare al comignolo partendo dalla fogna, e raggiungerlo e starvisi, non col mezzo di talenti reali, puri, stimabili, ma per via di quella regola di condotta che fa mutar faccia ad ogni nuovo soffio di vento; bere a tutte le coppe, attingere a tutte le borse, ridersi della data parola, ingannare per derelizione, essere povero oggi e diventar ricco dimani, accoppiare allo scandalo della vita pubblica l' abbominazione della vita privata, fare del matrimonio una speculazione colpevole, contaminare una giovane sposa chiamandola in mezzo alle dissolutezze, rendersi odioso impunemente, e, tutto coperto di queste turpitudini, pe-

netrar da sfrontato nel palagio dei re, comandarvi, parlarvi ad alta voce, e (ciò ch'è peggio) esservi tollerato: ecco quanto verificossi a' dì nostri, e non in Francia soltanto.

# Capitolo VI.

Semi-ritratto d'un semi-personaggio, il duca di Choiseul — I signori Girod dell'Ain. — Bavoux. — De Girardin. — Baude. — De Gasparin. — De Rambuteau. — Che cosa se ne pensasse sotto l'Impero. — Madier-Montiau. — Thomas. — Las Cases. — Cinque ministri di Carlo X contrarii in sulle prime alle Ordinanze. — La bella Inglese di Meudon. Qual sentimento nudrisse per lei il principe di Polignac. — Quale opinione avesse questo ministro de' suoi colleghi. — Suoi progetti d'avvenire. — Il guardasigilli De Chantelauze chiamato dal re a Saint-Cloud. — Chi si trovasse in compagnia del re. — Monsieur Delfino. — I signori di L...., e di V.... — Conversazione. — Inquietudine ed imbarazzi del ministro. — Il re prende la parola e gli fa conoscere la propria intenzione di promulgare le famose Ordinanze. — Sorpresa e spavento del guardasigilli veggendo la minuta delle Ordinanze prima di prenderne cognizione. — Situazione drammatica degli spettatori e degli attori durante la lettura. — Stato di stupore e di disperazione del signor di Chantelauze. — Come il tempo sia lento o pronto, secondo i nostri desiderii. — Analisi del discorso del signor di Chantelauze al re per combattere le Ordinanze. — Episodio brillante e profondo relativo all'incostanza dell'esercito. — Perorazione non meno eloquente ed energica. — Il Delfino vuole in sulle prime interromperla. — Sua Mae-

stà mantiene la parola data al fedele ministro. — Chi gli fa guadagnare lo spirito saggio del Delfino. — Replica del re. — Parole stravaganti che gli sfuggono, in prova del suo accecamento. — Ritengo i Cottu, i Madrolle, i Lourdoueix veri nemici di Carlo X. — Il re, irremovibile, esige dal ministro piena sommessione. — Questo cede per rispetto. — Parole lusinghiere che ne lo compensano. — Spirito d'appropposito di Carlo X. — Detto commovente e piacevole del Delfino. — Fine dell'udienza. — Particolari ulteriori.

Dopo di aver passato in rivista tante persone, se non famose, rivestite almeno di non equivoca celebrità, toccherò leggermente di alcune altre che a codest' epoca ebbero una parte meno di realtà che di apparenza. Che cosa potrei dir, per esempio, del duca di Choiseul, ente anfibio, pallido riflesso dell' antico reggimento francese, e nemmeno per questa viva scintilla del nuovo? Cortigiano dell'*OEil de Bœuf* (1), fu costretto dar lezioni di grazia alla bottega, alla banca, al gabinetto d'affari, im-

(1) Una delle sale che conducevano alle stanze del re, rischiarata nel mezzo della soffitta da un abbaino.

padronitisi in massa del castello delle Tuileries, dopo che i monelli e i repubblicani berteggiati l'ebbero conquistato nelle tre famose giornate.

Il duca di Choiseul, non avendo potuto farsi innanzi all'epoca del ramo primogenito, volle tentare d'essere qualche cosa sotto il ramo cadetto; ma, veterano dalle vecchie forme, divenne una crudele anomalia al cospetto delle nostre *attualità*; egli è una mosca nel vaso di latte, quasi una caricatura, perocchè ciò che è bene a suo luogo, fa orribili smorfie fuori di sua natural posizione. Oltre a ciò, il duca di Choiseul, il quale ha sostenuto col proprio nome il primo urto dell'ultima rivoluzione, l'ha egli poi bramata sinceramente? So che ora, essendo già consumata, vuole almeno trarne profitto; ma so altresì che vi rimarrà sempre straniero, e che non passa giorno, non circostanza, in cui la sua coscienza, fors'anche i suoi rimorsi, non gli provino, in maniera pungente, non esser egli a suo posto. È d'impaccio agli altri, come gli altri sono ad esso lui insopportabili.

Che dirò inoltre dei signori Girod del-

l'Ain, Bavonx, di Girardin, Baude, Di Gasparin, di Rambuteau, che i ciamberlani dell' Impero chiamavano grossolanamente il gran B...r? Che di Bassano, di Madier-Montjau, di Bertrand, di Thomas, di Las Cases, ec., stelle erranti, soli transitorii, o meglio razzi che scoppiano in aria, ricadendo in fumo nero e puzzolento, dopo di aver sfavillato d' uno splendore passaggero? Essi e mille altri, speranze della giovane rivoluzione, non le sopravvissero; eglino ed essa dormono, grazie a Dio, entro una tomba comune, un sonno eguale. Non penserò a codesti uomini se non quando le circostanze mi condurranno per caso a pronunziare il lor nome. Ora ritorno alla storica narrazione degli avvenimenti.

È certo che la domenica di mattina, 25 luglio 1830, cinque dei sette ministri componenti allora il Consiglio (essendo il signor di Bourmont di là del mare) non erano ancora determinati a dare il lor voto alle fatali Ordinanze. Il principe di Polignac ardeva, a quest'epoca, di appassionata amicizia per una dama capitata dall' Inghilterra, la quale abitava a Meudon non lungi

da Saint-Cloud; ora, in quella famosa domenica, egli stava con la signora inglese alle nove della mattina: non saprei dire se vi fosse fino dal giorno innanzi; ma che dico mai! la sua alta pietà mi è mallevadrice del contrario.

Checchè ne sia, al punto di separarsi dalla sua bella amica le disse (senza credere sicuramente egli stesso che le sue parole potessero avere tanta estensione) che l'abbandonava per recarsi a dare battaglia.

— A chi? gran Dio! esclamò la nobile miss o lady spaventata.

— A quattro o cinque *persone dappoco* che la volontà del re m'ha assegnato per compagne; ad uomini di fresca data, che mi tengono fronte con una caparbietà naturale alla cittadinanza o alla piccola nobiltà; che prendon piacere, quando lo ponno, a contrariare noi altri, di cui sono gelosi, benchè tanto discosti! Ho concepito un piano che renderà il re padrone secondo il suo diritto, che formerà la felicità della Francia; eppure *cotesti monsignori* recenti, *queste eccellenze* di stamattina, esitano, mi contraddicono, ragionano!.. è un'ostina-

zione, un'andacia che muove veramente a pietà.

— Ma potrete voi vincerla?

— Siatene certa. D'altra parte, il re dirà *io voglio*, e quegli ossequiosi si metteranno in ginocchio. Per ora quindi, unanimità di voti al Consiglio; dimani, stupore generale; dopodimani, sommessione universale, la ribellione di quarant'anni compressa, l'antico sistema in piena ristorazione, meno i Parlamenti e gli Stati provinciali.

Questa conversazione fu ripetuta cinque giorni dopo al general Bordessoulle, sì frettoloso d'accorrere al vincitore; io l'ebbi dalla sua confidenza. Posso d'altronde far fede che i signori di Peyronnet, di Monbel (a malgrado di quanto egli disse per eroismo), d'Haussez, di Capelle, di Guernon-Ranville, lottarono fino all'ultimo istante contro l'esecuzione del colpo di Stato. Il guardasigilli, De Chantelauze, che aveva trascritto quel bel capo d'opera sull'originale consegnatogli dal re (dirò in qual maniera), annuì primo, lasciando da parte il principe di Polignac, a siffatte misure di-

sastrose, senza peraltro approvarle, ma per obbedienza, come fecero più tardi i suoi colleghi.

Il giovedì 22 luglio, De Chantelauze, spedito la sera a Saint-Cloud, prima dell'ora del giuoco fu, contro l'uso, introdotto nel giardino particolare. Vi comparve poco stante il re, accompagnato dal Delfino, e dietro ad essi il signor di L.... e il signor di V....

Avendo S. M. accennato al ministro di farsi innanzi, De Chantelauze le si accostò facendo le riverenze d'uso. Il re, il più affabile dei principi, di una grazia adorabile, lo ricevette colla solita benevolenza, gli chiese di sua famiglia, di sua salute; indi a poco interrompendosi:

— Signor di Chantelauze, gli disse, vorrei passeggiare, il tempo è bello; vi stanchereste seguendomi?

È indovinata già la risposta. Eccoti dunque il monarca che misura a gran passi i freschi viali del suo delizioso giardino, e il guardasigilli, impacciato nella propria zimarra, inciampando ad ogni mossa, che lo segue trafelato, e con tal penosa molestia

da muovere, in tutt'altra occasione, alle risa. Giudicate poi delle interne sue sensazioni allorchè poco andò che a questo materiale tormento venne ad aggiungersi il patimento morale risultante dall'importanza dell'affare anti-costituzionale, a cui egli, guardasigilli, e per conseguenza difensore della Carta, stava per farsi partecipe.

— Signore, disse il re, vi ho fatto oggi chiamare, non per udire i vostri consigli, ma per intimarvi i miei ordini; la debolezza, l'incapacità dell'ultimo Ministero (mi piace credere che non vi sia stato tradimento), in vece di allontanarmi dal precipizio scavato dai Liberali, mi vi ha condotto sì davvicino, che, un passo ancora, e poi vi cado per entro. Voi lo vedete, la sedizione è colla maggioranza dei Collegi elettorali, e per conseguente nella maggioranza della Camera elettiva. Se questa mi fosse stata sommessa, avrei rimediato ai mali della rivoluzione, avrei ricostruite istituzioni legittime, mi sarei fatto in una parola il ristoratore reale dell'autorità sovrana; ma in vece di ciò, sono abbandonato,

coi piedi e con le mani legate, alla balía de' miei avversarii; si è spezzata l'arma potente che il re defunto aveami serbata, la censura; si volle forzarmi a piegare alla democrazia, ad estendere il censo elettorale in luogo di ristringerlo, il che sarebbe stato più accorto. Sei mesi ancora, una novella elezione, e poi mi trovo di fronte, non già dell' ex-Assemblea costituente nè della legislativa, ma sì bene della Convenzion regicida. Servi fedeli, zelanti, che dico io mai? veri amici m' hanno fatto aprir gli occhi, mostrandomi il pericolo; e la mia prudenza svegliata ha visto la mia perdita certa, a meno che non adotti misure forti ed urgenti: tale è la mia posizione! In conseguenza di ciò, io mi sono raccolto in me stesso, ho invocato i lumi del Cielo, ho pregato i Santi protettori del regno, il mio illustre avolo fra gli altri (San Luigi); ho interrogata la mia propria esperienza nata da tante sventure, e da tutto ciò nacque il lavoro che qui vedete; leggetelo, e tosto.

A quest' ultime parole, il re consegnò al guardasigilli il tenore delle Ordinanze, meno *la sposizione dei motivi*, o per dir me-

glio, il preambolo, che questo ministro estese nella notte del sabato 24 alla domenica 25. Senza poter ancora concepire tutta l'importanza dei documenti che gli venivano affidati, De Chantelauze ne aveva già udito quanto potesse bastare a fargli indovinare anticipatamente che non si trattava di mezze misure; ricevette quindi il rotolo tremante e con un' emozione d'istinto che andò sempre più aumentando sino alla fine di questa scena interessante.

Il re frattanto, acciocchè il ministro potesse a maggiore suo agio leggere gli atti che gli aveva consegnati, e sospettando d'altra parte che il rispetto dovuto alla sua presenza potesse distrarre De Chantelauze dall'attenzione necessaria, il re, dico, si allontanò col Delfino, senza però avvicinarsi ai signori di L.... e di V...., e si mise a passeggiare in un viale laterale, parlando con fuoco, gesticolando assai, mentre l'augusto suo figlio aveva tutta l'apparenza di approvare, non di contraddire. Un'occhiata, rapida come il lampo, gettata dal guardasigilli sopra i due altri testimoni di cotesto spettacolo inusitato, lo fece persuaso, tanto

la loro fisonomia era tranquilla, che nessuna curiosità li pungesse, e che l' uno e l' altro sapessero perfettamente di che cosa trattavasi. Siffatta certezza non valse a rinfrancarlo.

Ma fu peggio ancora quando De Chantelauze ebbe lette le progettate Ordinanze; un tremito generale lo assalse; il sangue quasi gelò nelle sue vene! Disse poscia egli stesso che i suoi occhi non gli permisero per molto tempo una seconda lettura; a tal punto lo sbalordimento glieli aveva come empiuti di scintille! Ricominciò infine, quasi compitando, a scorrere quel modello di accecamento e di follia, quell'ammasso di lieve, preparato dallo stesso monarca per rovesciare la monarchia, che inetti e colpevoli consiglieri avevano osato di presentargli. I due soli autori di quegli atti di distruzione furono il principe di Polignac e il signor di L...., il cui zelo e la cieca affezione, non potevano tener luogo in essi di merito e di perspicacità.

Se il tempo parve lungo al re ed al suo nobile figlio, non meno che ai due confidenti, ei trascorse per lo contrario pel si-

gnor di Chantelauze con incredibile rapidità; avrebbe voluto sospenderne il corso, prolungarlo, impadronirsene, imperocchè gli sembrava che ogni minuto di ritardo frapposto alla riconsegna nelle mani di S. M. di quei documenti fatali, fosse prolungazione alla durata d'una sovranità che, stando a tutte le apparenze, non avrebbe in breve contato nè per secoli, nè per anni, e nemmanco per mesi, ma sì bene per settimane, giorni ed ore.

La convenienza peraltro non gli permise di oltrepassare un certo periodo di tempo; già più volte il re avea lanciato su lui uno di quegli sguardi che vogliono dire: *M'impaziento d' aspettare, finiscila;* ond' è che, immerso nel dolore e nelle più cupe riflessioni, prese alla fine una risoluzione disperata, e si avvicinò a S. M. La vivacità singolare ch'ei pose in quest' atto, nullameno sì naturale, colpì i due confidenti, i quali rabbrividirono, malgrado loro, e si fecero smorti in viso; anzi, contro l'etichetta, mossero qualche passo come per avvicinarsi.

— Ebbene, signore? disse Carlo X; che ve ne pare? . . . — E qui si fermò.

— Ah! sire, rispose vivamente il signor di Chantelauze, l'amore che io porto al re, la mia affezione alla sua famiglia, alla Francia, non mi consentono di rimanermi in rispettoso silenzio. No, sire, io non posso credere che queste carte contengano l'espressione sincera dei sentimenti di Vostra Maestà....

Qui il Delfino prendendo la parola e dirigendosi all'interlocutore:

— Ma, signore, soggiunse, il re vi ha pur detto essere questa la sua volontà...

Carlo X mozzò, con un gesto secco, la frase in bocca del sommesso suo figlio, e volgendosi al tempo istesso al guardasigilli:

— Continuate, gli disse, e con tutto vostr'agio.

Queste parole annunziavano una risoluzione talmente ferma e decisa, che piombarono sul cuore del ministro come una sbarra di ferro. Da quel momento vide la monarchia perduta, giacchè non si accondiscende a dar ascolto in tal modo se non quando si è già stabilito in prevenzione e invariabilmente ciò che si pensa di fare. Nonpertanto il signor di Chantelauze, mosso

da' suoi principii di realismo e più ancora dal suo amore di patria, vinse la propria disperazione, e in un discorso caloroso, rapido, sostanziale, nudrito di fatti, di prove e d'argomenti irresistibili, tentò di allontanar l'uragano e di ricondurre il principe sfortunato a idee piu vantaggiose per lui, pe' suoi congiunti, pe' suoi servitori particolari, pel suo popolo, infine per la pace universale: gli mostrò la forza che i rivoltosi avrebbero ricevuto dal trono; non gli tacque come la violazione, anche momentanea, della Carta, avrebbe distrutto la confidenza dei Francesi; gli fece vedere il terrore impadronirsi, colla promulgazione di quegli atti, de' possessori dei beni nazionali; i capitalisti spaventarsi, il credito scomparire; i Bonapartisti, i Repubblicani ingrossarsi col concorso dei veri Costituzionali; cinquanta insurrezioni parziali e presumibili nel regno, Parigi in ribellione; l'odio rianimato contro il clero, che verrebbe accusato di aver dettato le Ordinanze, e contro la nobiltà presa a sospetto d'esser disposta a sostenerla. Dissegli che in ogni luogo si avrebbe dato di piglio

alle armi, che i partiti si sarebbero gli uni contro agli altri avventati, che le opinioni avrebbero sparso intorno il terrore e la morte. La Guardia nazionale, ove esisteva ancora, risolverebbe in tumulto, ed a Parigi forse si riordinerebbe; quale catastrofe non terrebbe dietro a questo colpo audace! L'esercito finalmente, rimarrebbe desso fedele? l'esercito, geloso della Guardia reale, degli Svizzeri, non accorrerebbe, per amarezza di sentimento, dal lato dei malcontenti?

Sire, soggiunse l'oratore a quest'ultimo motivo, badi V. M. che dopo il 1789 l'esercito, in tutte le epoche decisive, ha sempre tradito l'autorità stabilita per passare dall'usurpazione sorgente: per tal guisa nel 1790 andò dal re assoluto al re costituzionale, certamente assai diverso dell'altro; il 10 agosto, il 22 settembre non si volse verso la comune di Parigi e la Convenzion nazionale? All'epoca di Dumouriez non isfuggì ai Girondini per servir la Montagna? Il dì nove termidoro, i Comitati, solo potere legale allora riconosciuto, lo videro forse combattere per la lor causa? Il 18

fruttidoro, l' esercito aiutò la parte minor dei Consigli e una porzione del Direttorio a schiacciar la maggiore. Il 18 brumale, esitò forse un istante a correre da Bonaparte che arrivava per rovesciare il Governo ammesso? Nell' anno 1814 non è passato intiero ai Borboni senza tentare un solo sforzo a favore del suo antico signore, tuttochè l' adorasse nel secreto del proprio cuore? Il 20 marzo 1815, vi è rimasto fedele? Bonaparte, dopo Waterloo, non l' ha visto distribuire le nappe bianche, senza cimentarsi ad un nuovo combattimento? (1)

Una fatalità inesplicabile, ma positiva, trascina sempre l' esercito fuori dei proprii doveri; tanti sono gli esempii che ce ne offrono sicura prova! e fra questi ho dimenticato di noverare il 31 maggio, in cui esso non liberò la Convenzione, fatta cattiva dall'usurpazione municipale del club dei Giacobini, sedente al Palazzo di Città. Il re si ricordi, veda, mediti questa spiacevole ma gran-

(1) Nel 1830 riconferma della medesima regola; è per conseguenza, in quarant' anni, l' undecimo esempio di questo fatto incredibile. (*Nota dell' A.*)

de verità ; non faccia conto delle sue milizie, perchè essenzialmente rivoltose e inobbedienti , il soldato per ambizione o per volontà di andarsene, l'officiale per ambizione insieme e per debolezza. Supponendo anche infine, che l'esercito non sia per mancare al re , si sono chiamate a Parigi le truppe necessarie? Basterebbero appena cinquantamila uomini a lottare contro la città colossale e ribellata! forse non ne abbiamo la quinta parte (1).

Io qui non ripeto che debol parte dell'arringa mirabile, inspirata da un amor di patria illuminato e sincero al signor di Chantelauze ; la sua perorazione , vera in tutto e per sentimenti e per viste , fu degna del resto. Vide, mentre parlava , i signori di L. . . . e di V. . . . singolarmente impacciati e di manifesto malumore ; ma , d'altra parte, ebbe il contento , posso dir anzi la gloria ( e il lettore la penserà certamente al pari di me ) di osservar che il Delfino stava ascoltandolo con grande at-

(1) Ci avevano, in tutto, dodicimila uomini, Guardia reale, linea , gendarmeria , ec.

tenzione, ora pensando ed ora mostrandosi inquieto; e quando il discorso fu terminato, un segno lusinghiero di S. A. R. diè prova al leale oratore di soddisfazione e di convincimento.

Il re, il re solo rimase calmo, freddo, impassibile; si avrebbe detto che soltanto il suo corpo ascoltasse, e che la sua mente errasse di là lontano. La fisonomia di lui non manifestò nè malcontento, nè impazienza, ma una determinazione fissa e irrevocabilmente risoluta. Il signor di Chantelauze n'ebbe infatti, poco stante, la prova, perocchè appena terminato di parlare, S. M. ripigliò da sua parte il discorso, ringraziando il guardasigilli dell'amore leale che le mostrava; indi tornò sui precedenti argomenti, che discusse partitamente, senza obbliarne nessuno, persuasa fra sè di abbattere le eccezioni proposte in campo dal degno ministro.

A proposito dell'esercito, Carlo X pretese che il principe di Polignac, come facente funzioni di ministro della guerra, lo avesse assicurato di aver preso le più utili e caute misure, sia richiamando una quan-

tità sufficiente di soldatesche nei dintorni di Parigi, sia riunendo le necessarie munizioni e vettovaglie. Il re era su questo punto sì ben ingannato che gli sfuggì la seguente frase singolare :

— *I sediziosi daranno nella trappola, saranno sparpagliati al minuto, giacchè un triplice cinto di ferro e di fuoco li circonderà tutti ; oltre a ciò, per quanto me ne assicurarono positivamente molti Realisti, tanto coraggiosi quanto fedeli e ben istrutti, posso far calcolo che al primo colpo di cannone (se si verrà a tanto), essi mi condurranno alle Tuileries cinquantamila de' nostri, scelti in tutti gli stati della società, e che combatteranno insieme con la mia Guardia e coi soldati di linea.*

Principe sfortunato ! cotesta cieca confidenza derivava la propria origine dagli scritti colpevoli dei Cottu, dei Madrolle, dei Lourdeoix, ec., di tutti coloro che per adulazione, o per error d' illusioni, lavoravano sottomano a indurre il re ad intimare la guerra al popolo francese, al suo popolo ! Insensati! da non vedere la caduta del trono dietro a questo colpo di Stato

senza forza e impotente! Ove erano dessi nelle tre giornate? dove hanno dato prova di attaccamento sincero e di disperazione? Impegnatasi la battaglia, hanno lasciato il monarca a sbarazzarsi da solo del grave intrigo a cui l'avevano spinto, e dopo la caduta di lui, non hanno dimostrato che un sol dispiacere, quello ch' ei non gli avesse prima ascoltati, vale a dire che non avesse molto tempo innanzi posto fine al suo regno!

Trasportato dal mio giusto sdegno contro questi amici inetti, contro questi consiglieri prosontuosi, sono uscito dal seminato; or vi rientro.

Il re finalmente terminò la sua risposta assicurando il guardasigilli che aveva pensato, meditato, ed esaminato la controversia sotto tutti gli aspetti; che stimava buona la nuova strada, e che vi camminerebbe con piede fermo e sicuro; che inutile sarebbe tornato il volergli far cambiare risoluzione; che non solo avrebbe risguardato come tratto di fellonia, ma eziandio come aperta ingratitudine l'atto di dimissione che uno de' suoi ministri avesse pensato in quel

momento di presentargli; che le cose erano a tale, da dovere (se si voleva dargli prova di affezione) seguirlo, obbedirlo senza osservazioni, senza resistenza; che non riceverebbe indietro per conseguenza nessun portafogli ministeriale, e che, in quanto a Chantelauze, ei se ne riprometteva una sommessione compiuta; aggiungendo per corollario a tutto ciò, che quando il re era determinato a morire anzi che a cedere, sarebbe stata viltà in un suddito, in un ministro realista, separarsi dal proprio sovrano.

A quest' ultime parole, tuttochè straziato nel cuore, il signor di Chantelauze inchinandosi e ponendosi la mano al petto, disse con veemenza:

— Poichè il re vuole gettarsi nell'abisso, il suo guardasigilli di certo non ve lo vedrà precipitar freddamente; obbedirò, sire; e ciò facendo vi do più della vita istessa, cedo alla mia convinzione.

— Ah, sire! disse il Delfino con una di quelle uscite a proposito, che sono sopra tai labbra gradita ricompensa di generose affezioni; ah, sire! quanto è mai dol-

ce l' essere amati in tal modo! e quanto un re è felice con ministri di sì nobil carattere!

— Bene! bene! mio caro Chantelauze, soggiunse Carlo X, vi conosceva anche prima; *sapeva già da un pezzo che eravate uno dei miei borbottoni;* anzi, diceva poco stante al cardinal De Latil: Chantelauze dapprima si rifiuterà, ma poi s' io lo prego di gettarsi nel fuoco per farmi piacere, vi si precipita tosto, mandando innanzi la testa!

Da poi il re, volgendosi ai due assistenti, che allora cercavano di avvicinarsi, disse loro:

— Questi è uno dei miei granatieri; o prenderà la fortezza, o morirà sulla breccia. Non si è mai saputo abbastanza quanto valor ponderato nascondasi sotto una toga; i magistrati si espongono al fuoco, nei pericoli, con intrepidezza eguale a quella dei soldati.

Simili propositi sogliono inebbriare, ed erano frequentissimi nella bocca ridondante di grazia amabile di questo monarca sì mal conosciuto, a cui la mia imparzialità sa-

prà sempre rendere la meritata giustizia.

Ottenuta questa vittoria, il re persuase al guardasigilli di passare dal principe di Polignac per intendersela seco lui; indi gli disse di portare con sè le Ordinanze, poichè stimava opportuno che le copiasse egli stesso, e conveniente che si credessero abbozzate di suo pugno:

— È la sola volta, disse piacevolmente S. M., che sosterrò con voi la parte di re assoluto; nè voglio oltracciò che vi diate le apparenze di non esser altro in sostanza che un mio semplice agente. Sarà ben fatto che si abbia tutto questo per opera vostra, affinchè la vostra importanza non ne possa soffrire (1); aggiungerò proseguì ancora il re, che se mi allontano pel momento dalla Carta, è mia volontà formale, e ne faccio promessa innanzi a Dio, di ritornarvi, di attaccarmivi strettamente non sì tosto i complotti dei miei nemici, da me sventati e puniti, non mi faranno più temere per la maestà della mia corona, e specialmente

(1) *Le seigneur Jupiter sait dorer la pilule.*
(Molière, *Anfitrione*, at. ult., sc. ult.)
(*Nota dell'A.*)

per la felicità del mio popolo; imperciocchè egli è proprio coll' intenzione di render felice il popolo francese che io manco alla mia parola, signor di Chantelauze, e, credetemi, non senza gemere amaramente della misura alla quale la sola necessità mi spinge.

Qui il re salutò il ministro, e finita l' udienza, quest' ultimo si ritirò. Cammin facendo narrò ei medesimo che andava barcollando come uomo ubbriaco; infatti, egli aveva, in questa circostanza, perduta la testa, e forse non desiderava in sè stesso di meglio che di star lungo tempo prima di riacquistar la ragione.

Intanto, dopo d' essersi posto a sedere e di aver meditato sulla sua posizione novella, commosso, intenerito, esaltato dalle parole lusinghiere del re, cercò d' ingannar sè medesimo, di accecarsi e di adottar come saggia, come prudente, in ispecie, come sensabile, cotesta misura sì incerta, circondata di tanti pericoli, e verso la quale non pochi si disponevano a incamminarsi, portati da un cristallo di poca solidità, che la folgore doveva infrangere da mille parti.

## Capitolo VII.

Il signor di Chantelauze prima di parlare al principe di Polignac. — È raggiunto dai signori di L.... e di V.... — Nuovo colloquio a tre. — Verità e menzogne che vi si spacciano. — Eloquenza convincente del guardasigilli. — Il signor di L.... persiste nella sua impenitenza finale. — Il signor di V...., per lo contrario, mostra di volersi salvare. — Non ci ebbe che attrito, conversazione inconcludente; il seguito l'ha provato. — Sopraggiunge il principe di Polignac. — Suo accecamento. — La frase famosa: *Preferisco montare a cavallo che in carretta.* — Le rimembranze del passato tolgono al signor di Chantelauze le sue illusioni per l'avvenire. — Prove dell' incapacità del presidente del Consiglio. — Il visconte di Champagny, Ercole un po' mingherlino di cotest' altro sostenitore del mondo. — Il signor di Monbel. — Suo vero nome. — Sua età. — Sua famiglia. — Sua gioventù. — Sue qualità. — Viene a Parigi. — Vi è nominato consigliere auditore alla Corte imperiale di Tolosa. — Suo primo matrimonio. — Si dimette dalle sue funzioni di magistrato. — Suo realismo. — È fatto *maire* di Tolosa. — È deputato. — È nominato, senza cabale, l'8 agosto 1830, ministro della pubblica istruzione. — Ingiustizia a suo riguardo. — Jattanza guascona d'un buon padre di famiglia. — Il signor di La Bourdonnaye, dimettendosi, è cagione che De Monbel passi al Ministero

degli affari interni. — Il conte di Chabrol. — Ei si ritira. — Il re sforza De Monbel a prendere il portafogli delle finanze. — Le bestie affamate dell' epoca. — I quattrocento mila franchi. — La rivoluzione del 1830 ruina ingiustamente il signor di Monbel. — Il signor Thiers è più fortunato.

Il signor di Chantelauze, annichilato dalla forza del colpo ricevuto, sia che credesse il fatal secreto già di ragione di tutti, sia che pensasse come, anche ignorandolo, si dovesse leggerlo facilmente sulla sua fisonomia, in cui si dipingevano l'affanno e la disperazione, il signor di Chantelauze, come diceva, trovando a un tratto quella specie d' energia che ci procura talvolta un eccesso di oppressione, decise, per avvilupparsi viemeglio entro la rete in cui dovea perdersi, di andar difilato dal principe di Polignac.

Mentre stava per metter piede nell'appartamento di questo giovane disgraziato, fu raggiunto dai due uditori privati della scena avuta poco stante col re; gli si avvicinarono l'uno e l'altro, e quello di loro che era a maggior altezza di grado:

— Che vi sembra, gli disse, della santa e nobile determinazione del re?

— E' mi pare che S. M. porrà minor tempo a rapire ai Borboni la corona di Francia, di quello consumato da Enrico IV per conquistarla.

— Mio Dio! signor di Chantelauze, riprese a dire il signor di V...., davvero che fa pena il vedere un uomo sì leale, guidato da sì buone intenzioni, quale voi siete, dare maggior importanza alle minacce dei nostri nemici, che ai mezzi immensi del re.

— Eh! signori, dove sono cotesti mezzi?

— Ma, saltò su il signor di L...., la magistratura, l'amministrazione, l'esercito di terra, l'armata di mare, il tesoro e l'enorme maggioranza della Francia?

— Eh! seguitò innanzi interrompendolo con veemenza il guardasigilli preso dall'impazienza, forse che nel 1815, ai diciassette di marzo Luigi XVIII non era padrone disponibile di tutte queste risorse? Non aveva egli oltre a ciò l'Europa intiera armata intorno alle nostre frontiere? e tutti i suoi sovrani riuniti a Vienna, che potevano operare e che operarono in fatti rapidamente

a favore di lui? Tanti aiuti al di dentro e al di fuori, e tante potenze ausiliarie non impedirono al trono d'essere rovesciato compiutamente; e oggidì se una simil catastrofe si rinnovella, dove sarà il soccorso abbastanza pronto e operoso per opporvi riparo? Sarebbe mestieri ai monarchi di un anno di tempo per mettersi in campagna; e poi, vorranno essi farlo? Ne dubito assai!..

— Oh! disse il signor di L...., voi impazientite facilmente! E che? dopo la conquista d'Algeri, potete avere ancora vani timori? Dopo questa brillante smentita, gettata in faccia alle profezie sinistre della rivoluzione, voi ci applicate il terrore e l'impotenza de' nostri nemici? Bourmont, il nostro eroe, ricondurrà, ove fia d'uopo, i nostri reggimenti coperti di gloria, carichi di bottino, ebbri di sentimenti d'obbedienza e d'affezione al loro monarca, e impazienti di finirla una volta con questi miserabili, di cui s' incomincia a inquietarsi di troppo, i Giacobini, che sono fra noi oggigiorno il *caput mortuum* della Francia, formano una mano di vecchi regicidi e di giovani insensati.

— Signore, rispose De Chantelauze, voi eludete la questione: nella circostanza attuale non si tratterà punto nè di Giacobini, nè di *Sans-culottes*, nè di Repubblicani, ma sì bene della maggioranza immensa dei cittadini, composta di tutti gli amici sinceri della Carta (e sono in gran numero), degli acquistatori o possessori di beni nazionali, de' loro congiunti e delle famiglie loro alleate, della folla stragrande dei patentati, seconda nazione che si vuol divider dall' altra d' un colpo, per calpestarla vergognosamente, per degradarla, per rimuoverla dal suo grado acquistato, per ricacciarla infino nello stato dei proletarii (1). Più sono gli uomini usciti da questa sfera, e più riuscirà ad essi insoffribile e odioso il rientrarvi. L'innumerabile gioventù collegata coi patentati uscirà impetuosa da' suoi stabilimenti di tipografia, di manifatture, minacciati nella loro esistenza, nel loro avvenire, proclamando accortamente o compromessi o rovinati i loro padroni, e inonderà le con-

(1) Che vivono d' opera e di mercedi giornaliere.

trade, dando luogo in ogni città industriosa a combattimenti, la cui forza morale sarà enorme, perchè la pubblica opinione accorrerà ad afforzarla. E che cosa opporrete a tanto traripamento? Forse gli Svizzeri? son detestati e poco numerosi. Forse la Guardia reale? è un pugno di prodi; potrà essa far fronte a mattina, a sera, a mezzodì, a tramontana? In quanto all'esercito, ho già detto ciò ch'io ne penso, e scommetto, non senza dolore, che prima di quindici giorni, se almeno la lotta prolungasi per questo spazio di tempo, ne avremo una parte già dichiarata contro le Ordinanze e contro il re.

Qui ognuno si tacque: il signor di L...., manifestamente contrariato e sdegnoso; il signor di V...., uomo d'intelletto di maggior levatura, incerto questa volta e meno speranzoso di un trionfo di cui, un'ora prima, si dava a conoscer convinto. Troppo inoltre avveduto per collocare ad un tratto il guardasigilli fra gli avversarii o fra i balordi, e veggendolo d'altra parte perseverare in una resistenza ostinata, che poteva esser benissimo una fermezza lampante,

incominciò a temere che si fossero spinte troppo innanzi le cose, e che l'ebbrezza d'una conquista lontana e precaria avesse fatto chiuder gli occhi più del bisogno sul pericolo e sulle conseguenze del colpo di Stato imminente.

Queste riflessioni novelle annunziavansi sul volto di lui, diventato assai pallido; un'inquietudine nascente traspariva da'suoi sguardi, fisi su quelli del guardasigilli. Mille pensieri gli scombuiavano la mente, e parea che incominciasse a misurare la questione sotto un diverso punto di vista. Poco dopo, disse esitando:

— Ma signor di Chantelauze, donde in voi una convinzion sì funesta?

— Donde? da tutto ciò che ho veduto, udito, imparato. Non contate sui Consigli generali: sono ormai resi ridicoli, e dal disprezzo non si fanno scaturire il coraggio e il vigore; non contate sulla Vandea: fu trattata con nera ingratitudine, essa non ebbe dalla Ristorazione che visite a caro prezzo. Voi non farete uscire nè manco un sol difensore dalla Bretagna; tutt'al più degli uomini ambiziosi, forse cinque o sei

nobili fanatici, i quali si esporranno a certa ruina, ma non ne vedrete dieci. Rispetto ai contadini, si è ottenuto di agghiacciare anche il loro entusiasmo, di metterli in guerra fra loro e coi loro capi. Son essi armati? nol sono; hanno munizioni? nemmeno; danaro?.. dimanderò a voi se posseggono le pensioni che furono loro promesse. D'altra parte, l'affare avrà luogo a Parigi, e Parigi strascinerà con sè le provincie. Pel vostro comodo maggiore, avete voluto la conservazione della centralizzazione; eccovene i frutti; o la tirannia organizzata, o la ribellione padrona prima dell'ora. Accettate dunque la posizione che vi siete fabbricati voi stessi, e state avvertiti di non uscirne sotto pena di stramazzare.

Questo dialogo si facea, come ho detto, alla porta del principe di Polignac, il quale, avvertito dal cameriere della visita di Chantelauze, e meravigliato che la triade non entrasse, spinto inoltre da un'inquietudine naturale alla circostanza, lasciò la sua stanza, e venne a interrompere una

conversazione che pesava crudelmente sul cuore del signor di L.... Questi, veggendo il suo discepolo di stravaganze, affrettossi a far sì che il guardasigilli non continuasse più oltre la parte di profeta di sventure, e non ispaventasse con ciò Polignac, come pareva avesse fatto col signor di V.... Volgendosi quindi al nuovo capitato, dissegli vivamente:

— Principe, ecco qua Sua Eccellenza il signor guardasigilli che viene ad intendersela seco voi intorno alle Ordinanze regie, frutti della saggezza e delle alte meditazioni di S. M.

— Non occorre che leggerle al Consiglio, rispose Polignac; è, a quanto parmi, la sola formalità necessaria. Dico espressamente *formalità*, perocchè il re vuole che sieno promulgate ed eseguite, secondo le forme e il tenore di esse. Ogni obbiezione sarebbe inutile; il re ne sarìa travagliato, tormentato, ma non si potrebbe per questo torlo dal suo proposito.

— Lo so, o signore, lo so, soggiunse il signor di Chantelauze, e coloro i quali hanno consigliato al re simili misure, quan-

tunque non andrà forse guari che le imputeranno a lui solo, si incaricano di una risponsabilità molto ardua e pesante.

— Oh! signor guardasigilli, disse il giovane Polignac sogghignando, voi fate da Cassandra! da bravo, siate men timoroso; la corona del re è nella Camera dei deputati, dovrà egli lasciarvela? Ei la ripigli; la sua nobile testa può sostenerne il peso, e noi, servi fedeli, aiutiamolo a portarla. Io per me, non sono niente affatto sgomentato da ciò che a voi mette paura; ho prese tutte le necessarie precauzioni, ho tutto previsto. I campi militari di Lunéville e di Saint-Omer marciano sopra Parigi; domenica prossima o lunedì al più tardi avremo intorno a noi sessantamila uomini armati, equipaggiati, muniti; son d'opinione che essi potranno ben tener testa ad una mano di faziosi. Sol ch'io mi mostri ...., con voi altri, o signori, (e questo fu detto con una condiscendenza di ottimo umore), e vedremo rinascer la pace; e poi, il re, ove occorra, monterà a cavallo; egli stesso lo ha detto; anzi soggiunse con ispirito e per-

spicacia, che preferirebbe sempre di montare a cavallo anzichè in carretta.

— Sublime! esclamò il signor di L. . . .

— Veramente ammirabile! disse De Chantelauze elettrizzato da questa frase; ma, sgraziatamente, interrogando il passato con lungo sguardo, per meglio sperare nell'avvenire, un lume fatale gli mostrò tante generose risoluzioni, soffocate in questo gran principe dai consigli d'uomini timidi, ai quali concedeva la sua confidenza cieca e la sua amicizia, che un profondo scoraggiamento s'impadronì nell'anima sua, dove più non rimase nè convinzione, nè credulità.

— Oh! sì, proseguì il signor di V . . . ., re degno de' suoi antenati.

Il principe di Polignac, *alla sua volta:* Egli è un vero cavaliere francese, senza paura, senza rimproveri; e, come Enrico IV, se gli si toglie il suo regno, egli saprà riconquistarlo.

Il signor di Chantelauze: Così sia! — e un lungo e profondo sospiro tenne dietro a questa frase pia, piuttosto di dubitazione che di conferma; imperocchè egli, anche in simile circostanza, vedeva intorno al suo

amato signore que' consiglieri inetti i quali, ingannando le sue buone intenzioni e rallentandone il valore ereditario, lo avevano indotto a mille vane promesse, distruggendo in lui le più generose intenzioni.

Intanto, per quanto limitata fosse la confidenza che il guardasigilli riponeva nel principe di Polignac, rapporto all'esattezza, alla prudenza, all'esperienza, gli fu nondimeno impossibile il credere che questo ministro disgraziato e da nulla gli avesse parlato, come dicesi, all'avventura; che riposandosi intieramente sugli altri, non avesse egli stesso presa qualche misura, qualche precauzione; che si fosse accontentato di una parola al vento di quell' eccellente Champagny, il migliore, il più perfetto del suo secolo in tuttociò in cui non d' altro si avesse bisogno che di cuore, di affezione, di nobili sentimenti, ma per lo contrario, uomo di scarsissimo ingegno. Oimè! Dio non prodigalizza a tutti quella sublimità di talento e di pensieri con cui si governano o si salvano i regni! In fatti, per un Napoleone Bonaparte, quanti Apollinari principi di Polignac, quanti perfetti Cham-

pagny, laddove un Sully sarebbe stato sì necessario! Del resto, Champagny eseguì quanto il ministro provvisorio della guerra gli ebbe indicato; e se non andò più innanzi, ne fu causa, il ripeto, il non potere il più puro realismo aggiungere un ette alla somma di lucidità onde ci ha provvisto natura.

Era già ora assai tarda, quando De Chantelauze rientrò nel palazzo della Cancelleria. Dovette dormir poco quella notte; e l'alba seguente lo trovò cogli occhi aperti, immerso in profondi pensieri. Quivi lo lasceremo, per mettere in iscena uno de' suoi colleghi, il solo che, dopo tanti infortunii e tante sorti contrarie, sia rimasto affezionato di onore e di servigio alla famiglia reale, abbandonata da tanti altri.

Il signor Isidoro di Baron Monbel, e non *barone di Monbel*, come i giornali hanno voluto le tante volte chiamarlo per pura ignoranza di sua vita privata, nacque a Tolosa l'anno 1788. Il padre di lui fu consigliere del parlamento di detta città, come lo furono innanzi parecchi di lui antenati; la sua famiglia d'altronde apparteneva alla

vecchia nobiltà, o, come dicevasi una volta, all'antica cavalleria. Scendeva, per parte di madre, da una delle schiatte d'alta magistratura della Linguadoca, tanto illustri quanto venerate, nelle quali si trasmetteva per eredità d'una in altra generazione, la coltura della virtù, delle leggi, delle scienze e della letteratura.

Il signor di Monbel perdette il proprio padre nella tempesta rivoluzionaria; la madre di lui rimase vedova coll'unico suo figlio e con due figlie assai belle, per quanto almen mi è stato detto (1), e consacrò la sua onorata vedovanza all'educazione della propria prole; da questo lato fu compiutamente felice, poichè i talenti,

(1) Le damigelle di Baron Monbel ebbero la loro parte dello spirito, dei talenti e delle virtù del fratello; la primogenita si è maritata al conte di Lauraguel; la seconda, moglie in prime nozze del comandante d'Assignan, si è unita in secondi voti al signor di Saint-Paul, official superiore. L'una e l'altra formano la felicità del proprio marito e della propria famiglia, e quando una volta si è potuto conoscerle non si dimenticano più, come è impossibile dimenticare l'ottima lor madre.
(*La contessa Olimpia di C....*)

le qualità splendide di questa figliolanza corrisposero in tutto alle cure materne.

Il giovane Isidoro fu affidato ad esperti professori, i quali svilupparono in lui l'amore della virtù e delle arti belle. Ei destinò sè medesimo alla Scuola Politenica; successi meravigliosi e precoci gli schiusero innanzi una bella strada, che la debolezza di sua salute peraltro gli attraversò prontamente. Padrone del suo tempo e libero di variare i suoi lavori, si abbandonò (compiuta l'educazione di collegio) allo studio del diritto civile, della chimica, della letteratura, della storia e delle arti; poeta piacevole, pittor grazioso di paesaggi, suonatore espertissimo di violino, spese utilmente quegli anni d' adolescenza che gli uomini in generale sprecano con soverchia facilità.

Alcun tempo dappoi abbandonò la propria famiglia per venire, nel 1810, a passar due anni a Parigi. Qui, sdegnando ogni piacere volgare, dedicò le sue ore a lavori in piena armonia co' suoi gusti. A quest'epoca appunto scrisse a' suoi congiunti e agli amici alcune lettere in versi, condi-

te di sale, di facezie sottili e d'osservazioni piene di gusto squisito, sempre desideroso di nascondersi sotto uno scherzo elegante.

Richiamato dalla madre, dalle sorelle e dai parenti, che lo amavano con una tenerezza di cui egli era assai meritevole, il signor di Monbel ritornò a Tolosa nel 1811, all'epoca della creazione delle Corti imperiali, e fu nominato consigliere uditore in quella delle città che gli avea dato i natali. Siffatta carriera, che era stata la prediletta degli avoli suoi, e nella quale parea dover fare un cammino rapido e luminoso, sarebbesi detta esclusivamente la sua; il destino però avea disposto il contrario.

Durante il suo soggiorno a Parigi, aveva particolarmente frequentato la società della marchesa d'Aspe, vedova del presidente del parlamento di Tolosa, altra vittima della rivoluzione. Questa dama era madre di un'unica figlia, erede di grandi ricchezze, e degna d'esser amata senza questa prerogativa. Rapporti di sangue, di società, l'amor delle arti, e più di ciò l'eccellente carattere del signor di Monbel

e le sue pellegrine virtù, gli meritarono l' amicizia della marchesa d' Aspe, la quale stimò non poter affidare a sposo più degno la felicità dell' adorata sua figlia. Certo ch' ella non s' ingannava; e l' inclinazione di madamigella d'Aspe essendosi trovata in perfetto accordo col desiderio della madre, ebbe luogo il matrimonio. Una sola condizione fu imposta al genero da una dama il cui puro realismo non poteva accontentarsi di qualsiasi servigio che non fosse consacrato a' suoi legittimi principi. Il signor di Monbel dovette per conseguenza presentare la sua dimissione dalla carica di consigliere uditore; tornò nella vita privata, e rinvenne nella coltura delle scienze, delle lettere e delle arti, bastante occupazione per non desiderare di nuovo quella delle funzioni di pubblico magistrato.

Da quel momento il signor di Monbel divenne il corifeo della fazione regia a Tolosa, e abbracciò questa causa sacra con uno zelo pari al suo coraggio e alla sua desterità. Vi consacrò il suo tempo, la sua borsa, il suo ingegno, e si dovettero a lui molte composizioni in prosa ed in versi, notabili per

grande spirito, le quali segnalarono nel Mezzodì la caduta del Governo imperiale.

All'epoca della Ristorazione la sua prossima parentela col signor Giuseppe di Villèle ne crebbe l'importanza, aumentatasi quanto prima dalla conoscenza che questo esperto ministro aveva della sua dottrina, de' suoi talenti e della sua fedeltà a tutta prova. Il signor di Monbel rifiutò cariche eminenti nelle finanze, nell'amministrazione, nella magistratura regia *quand même*, e non consentì, da quell' uomo illuminato e spoglio d' interesse ch' egli era, che ad esercitar le funzioni di podestà di Tolosa, posto nel quale spiegò un acume singolare di vista, una dolcezza di carattere ed un'annegazione personale assai rara in questa classe di funzionarii.

I Realisti gli fecer giustizia chiamandolo alla Camera dei deputati, dove esordì con molto strepito, pigliando a difendere, con eloquenza franca ed onorevole, il signor di Villèle, il quale non essendo allora più in posto, era assalito dalla *sinistra* con quella fame rabbiosa che spiegan le iene nel divorare i cadaveri. La nobiltà di ca-

rattere di questo deputato tolonese piacque al re ed alla Delfina; il re e la principessa lo chiamarono, gli chiesero consigli, videro che si poteva contar su di lui, e da quel momento, senza cabale, senza intrighi, fu tratto dalla folla, e divenne membro del gabinetto infelice dell'8 agosto 1829.

Dapprincipio gli fu assegnato il portafogli della pubblica istruzione; cotesta scelta legittimata dalle cognizioni profonde e svariate di Monbel, eccitò, oso dirlo, un'odiosa opposizione; tale fu anzi la parzialità liberale, che si ardì portar la menzogna e l'impudenza fino al segno di pingere come stupido ignorante uno degli uomini più istrutti e forse il più modesto della Francia. Un colonnello, di cui dimentico il nome, spinse la sconvenevolezza perfino a sfidare, in nome del suo signor figlio (il quale dappoi non ha fatto sicuramente nessun rumore nel mondo) a sfidare, ripeto, De Monbel, affinchè entrasse in lizza con un fanciullo, che, verificatosi il caso, si sarebbe certo impegnato in una forte partita, tuttochè il faceto suo padre già l'avesse doppiata. Del resto, si è in processo di

tempo arrossito di tanta ingiustizia; ma non fu essa la sola che siasi commessa a quell' epoca.

Ho altrove dipinto lo sconcerto organico del ministero Polignac. Il signor della Bourdonnaye, a cui era stata affidata la parte di Croque-Mitaine del ministero dell' interno, non avendo voluto piegare il ginocchio dinanzi al dio apollinare, ritirossi e s'eclissò da sè stesso compiutamente, senza speranza di mai più risorgere; ignoro perfino se sia ancora a questo mondo o già passato nell' altro.

L' abile capo del Consiglio non si era nemmeno sognato di prevedere una defezione, e quando avvenne, fu preso alla sprovvista, correndo qua e là in cerca di un Ministero aggiunto, senza poterlo trovare. Gli uomini atti ed accorti gli fecero una bella riverenza, gli inetti gli parvero troppo terribili, tanto gli somigliavano! In siffatto frangente, madama la Delfina, veggendo l' imbarazzo di Polignac, supplicò il signor di Monbel ad abbandonare la pubblica istruzione, ed a prendere il portafogli dell' interno. Il saggio deputato di To-

losa stette sulle prime in forse d' accettar queste funzioni, tuttochè a portata di disimpegnarle a puntino; cedette infine alle preghiere di Madama e allo spavento onde fu preso di vedere il principe di Polignac impadronirsi anche di questo lavoro.

Se non che, la rabbia dei colpi di Stato avendo tutto invaso il presidente, eccovi il conte di Chabrol, ministro delle finanze, uomo avveduto, pratico degli affari, realista saggio e costituzionale assoluto, il quale spaventatosi all' aspetto della strada di perdizione in cui il giovane presidente stava per gettare i suoi colleghi, il re, la Francia, l' Europa, non istimò che la sua deferenza alla volontà cieca di Carlo X dovesse estendersi fino a sancire colla propria presenza la serie delle misure disastrose che prevedeva, e dichiarò quindi, poco innanzi la catastrofe, che intendeva di ritirarsi.

Non si potè vincere la sua resistenza; il che condusse un nuovo dissesto in questo gabinetto, sì compatto in apparenza, ma in sostanza sì screpolato. Il conte di Chabrol tornò a casa sua, e si gettò il portafogli da

lui abbandonato alle mille mediocrità che il presidente trovava eminenze; però n'ebbero tutte paura, tanto il pericolo era prossimo e manifesto!

Finalmente il conte di Peyronnet, il cui merito certamente io non pongo a confronto con quello degli uomini da nulla dei quali ho parlato più sopra, benchè acconsentisse per pietà della situazione disperata in cui vedeva il principe di Polignac, di afforzare co'suoi alti talenti e colla sua energia una combinazione affatto scomposta, non volle però accettare in verun modo il ministero delle finanze: cotesto rifiuto prolungò ancora le incertezze.

Allora il re stesso tagliò questo nodo gordiano, senza farne motto ad alcuno, nemmeno al suo Atlante affannoso; chiamò a sè De Monbel, e usando di tutto l' ascendente che S. M. poteva esercitar di leggeri sopra un cuore pieno d'amore, di rispetto di sommessione alla sacra sua persona, ne ottenne un sacrificio doloroso d' amor proprio; giacchè, per venirne alle brevi, cotesti cambiamenti continui e sì prossimi di portafogli non potevano verificarsi se non

a discapito della considerazione che si aveva generalmente del bel carattere del signor di Moubel.

Questo servo fedele, contristato dell' apparente sua instabilità, avrebbe voluto ricusare; ma realista qual era, non ne ebbe la forza, specialmente allorchè il re gli disse che il suo ritiro o il suo rifiuto lo darebbe in balía de' nemici.

— In tal caso, rispose De Monbel con una giulività a fior di labbro, è cento volte miglior partito ch' io abbandoni me stesso alle bestie affamate dei piccoli e dei grandi giornali dell' opposizione.

Cedette dunque, ma con dolore, con rassegnazione e con amarezza. Da quel momento non fu più visto che malinconico e inquieto; la sua dolce gaiezza, il suo spirito aperto non esistevano più: lo sfortunato vedea spalancato l' abisso in cui De Polignac stava per precipitarli tutti.

Tale è la verità su quest' uomo di Stato, rimasto sì poco agli affari, e che, ciò malgrado, vi ha lasciato una riputazione sì casta e sì bella; egli non ha accumulato in un anno scandalose dovizie; non au-

mentato di un obolo il suo paterno retaggio; la sua leale affezione per lo contrario l' ha travolto in ruina. La rivoluzione di luglio, ingiusta verso di lui, come non ho temuto altre volte di dire, ha rifiutato di riconoscere la legalità dei decreti risguardanti le ultime somme tratte dal Tesoro pel servizio spirante di Carlo X: si è gettata sul signor di Monbel la malleveria di quattrocento mila franchi circa, pei quali i suoi beni son posti sotto sequestro; lo si è rovinato in tutto e per tutto, mentre il mio piccolo Thiers si è per controcolpo arricchito: *O altitudo!*

# Capitolo VIII.

Stato delle cose intorno al 23 luglio 1830. — Mia agitazione. — Il signor V.... viene a visitarmi. — Singolare colloquio fra noi due. — Un soldato nell' imbarazzo. — Gli piace che il tradimento sia lucrativo. — Io mi beffo di lui. — Un grande cittadino in mia casa. — Ministro alla foggia del signor L. . . . , Primo Console. — Dupont dell' Eure. — Il generale G. . . . posto a tutte le salse. — Disprezzo di uno sciocco imbattutosi in un imbecille. — Il marchese di Lafayette capita a trovarmi. — Monomania di *Gilles il Grande*. — Aneddoto veridico e curioso. — Disinteresse provato d' un banchiere ministro di finanza. — Nota amichevole nell'argomento. — Scrivo al signor D....— Gli do un consiglio. — Regole per fare una rivoluzione. — Interruzione drammatica. — Il secreto dello Stato acquistato da una bella Inglese. — Padroni delle brutte copie delle Ordinanze, i signori di M . . . B...., di V.... ed io, le abbruciamo. — Per qual ragione ci determiniamo a farlo. — Un biglietto di M.... mi fa conoscere ciò che accadde in quel giorno, a Saint-Cloud, nel Consiglio dei ministri. — Fine della mia lettera a D.... — Imitazione caritatevole, e certamente nel senso regio, di due versi di Diderot.

Noi ci accostiamo dunque all'ultima ora della Ristorazione; un' inquietudine profonda e ragionata adombrava tutti gli animi; la scelta degli elettori annunziava chiaramente che la parte maggiore della Camera sarebbe stata ostile al Ministero, che tutte le sue misure avrebber trovato contraddizione o ripulsa, e che di necessità, se il re voleva sostenere i ministri, rendevasi indispensabile ch'egli regnasse coll'aiuto dei colpi di Stato.

I deputati giungevano o empivano tutte le vie, e promettevano già alla nazione in allarme di liberarla una volta da un potere insopportabile, potente nemico della costituzione. Si rispondeva loro con promesse solenni, si giurava di sostenerli, e tutti i cittadini, senza quasi pensarvi, si disponevano alla guerra civile.

Io era vivamente tormentato: amo la patria e la famiglia reale; quindi mi si presentava insoffribile l' idea che i Borboni dovessero tutti fuggire una volta ancora, e specialmente che la Repubblica, oppure un semplice particolare, sorgesse a regnare in lor vece. Mi coricava afflitto, mi alzava

dolente; le mie notti erano lunghe; i miei giorni al contrario trascorrevano rapidamente, imperocchè tante erano le persone che capitavano a trovarmi, e tante le cose che mi narravano, che non mi rimaneva un minuto di tempo per annoiarmi.

La domenica mattina, 25 luglio, giorno eternamente infausto, io mi alzava da letto, quando si venne ad annunziarmi la visita del generale B. . . . ; ne fui molto meravigliato. Conosceva poco questo soldato, sapeva ch'ei si trovava in vantaggiosa posizione, e pensava che i suoi confratelli, per poco che sieno in buona vista, non sono gran fatto curiosi di avvicinarsi a persone antipatiche al sovrano ed al partito dominante: tale era appunto il mio caso! che cosa poteva dunque volere da me cotesto generale, che se non era noverato all'esercito nè fra i valorosi nè fra gli abili, godeva però alle Tuileries fama di malleabile cortigiano?

Eravamo ad un' epoca in cui era savio consiglio intender l' orecchio da tutte le parti a fine d'imparar molto; fu appunto ciò che determinommi a ricevere sì di buo-

n'ora una visita che, forse, in altre circostanze, avrei schivata o almeno rimessa ad altro momento. Andai nella sala, e mi trovai volto a volto col generale B. . . .

La conversazione impegnossi naturalmente sullo stato de' pubblici affari. Il generale mi parve in modo singolare intricato; una specie d'istinto gli faceva presumere che S. A. R. il duca d'Orléans avrebbe potuto esser chiamato a disimpegnar, fra non molto, una parte eminente; e ne desumeva che coloro i quali si pronunciassero primi in suo favore, acquisterebbero necessariamente grandi diritti alla sua gratitudine: il che era una tentazione!

Ma, d'altra parte, a malgrado del malumore d'una forte porzione della Camera elettiva, rimanevano al re Carlo X tanti mezzi colossali e tanto potere, da far sembrare poco probabile una caduta in tutte le forme; laonde, dopo una lotta di lieve momento, e rapida certemente, la vendetta del monarca sarebbe scesa terribile sui rivoltosi, e avrebbe colpito coloro in ispecie che si fossero appigliati alla causa del vinto.

Tutto ciò agitava in modo singolare il

generale, il quale desiderava di udire in proposito la mia opinione. Gli era stato riferito che gli amici del duca d' Orléans lavoravano, con più veemenza che mai, a procacciargli la corona; e siffatte rivelazioni, ov' egli le avesse rapportate all' autorità, gli avrebbero meritato al certo un ricco guiderdone. Ma poteva, senza pericolo, denunziare la trama? Era poi certo che la causa regia uscisse dalla lotta con la vittoria? Se soccombeva, il delatore conosciuto sarebbe perduto per sempre. Il che era, a dir vero, di non poco impaccio, e perciò si veniva da me a richiedermi di un prudente consiglio!

Non mi ricordo di aver mai veduto in mia vita l'egoismo stomachevole, l' avidità dell'oro e delle cariche gettar il velo con sì poca dignità; ce ne aveva più di quanto bastasse per insegnarmi a disprezzar gli uomini, se un avanzo di stima mi fosse pur rimasto per essi. Il signor B. . . . , o in un modo o nell'altro, voleva essere traditore, ma bisognava che la fellonia fosse lucrosa, perocchè non sapeva capacitarsi che si potesse commettere un'azione per sè medesi-

ma tanto odiosa, senza un enorme profitto.

Ma non eravamo ad un' epoca in cui si potesse sputare moralmente al mostaccio di tali persone; ond' è che mi contenni, e dissi al generale che, io al suo posto, sarei andato a fare una visita di mattina a Neully, e che la sera mi sarei presentato al giuoco del re; e che se la collisione avea luogo, era mestieri offrire a viva voce i proprii servigi al principe ed al monarca, prendere un appartamento fra i due castelli, e non recarsi, con iscusa di malattia, nè all'uno nè all'altro, se non quando la vittoria avesse deciso fra i due partiti.

Questo miserabile era sì profondamente inabissato nella sua idea, che non comprese il senso della mia derisione, e la sbagliò anzi per moneta sonante; mandando perciò un lungo sospiro, mi rispose:

— Ah! monsignore, il consiglio è buono senza dubbio, ma coteste malattie di circostanza sono ormai sì comuni, e i maligni ne tirano tanto partito per perdere quelli che si procurano in tal modo la febbre, o che si slogano un nervo! . . . . .

L' arrivo del signor L. . . . fece partire

il generale. Perdio! come il nostro banchiere uomo di Stato aveva cambiato fisonomia dopo il nostro ultimo incontro! mi parve più alto, più grave, più gonfio, più importante del solito, e si vedeva chiaro e netto che un novello avvenimento lo aveva ingrandito nella stima e nella persuasione di sè medesimo.

Egli mi si avvicinò con ciera trionfante e protettrice; la mattina stessa *una deputazione del popolo francese di tutte le provincie* lo aveva scongiurato di salvare la Francia e di mettersi al governale dello Stato. Fui quasi per domandargli se cotesta deputazione nazionale si fosse vestita nel medesimo magazzino in cui, l'anno 1791, *la famosa deputazione del genere umano* che felicitò l' Assemblea costituente sui lavori da essa compiuti, aveva preso i suoi abiti; mi limitai invece a manifestargli il mio alto stupore per un simile passo. Il banchiere lo trovava invece naturale, e con una modestia che mi rapì, confidommi che l'eminenza delle sue virtù e del suo merito, che la sua capacità e il bell' uso ch' ei faceva di sue ricchezze, avevano formato di lui

un *grande cittadino ;* che siccome le pazzie della Corte rendevano necessaria una rivoluzione, così era giusto e ragionevole che fosse egli stesso, adorato com' era dal popolo, che il popolo portasse alla testa del governo, ed aggiunse:

— Sarà mio malgrado, ve lo giuro; io son uomo senza ambizione, ma l' amor di patria mi divora, e sacrificherei a questo puro sentimento la mia stessa indipendenza. So bene *che Lafayette* aspira alla presidenza, ma la merita egli? gli si addice? s' intende d' affari? è uomo di Stato? Si tenga tranquillo al suo posto; io gli darò il comando della Guardia nazionale e centocinquanta mila franchi *di pensione;* con ciò *può metter fieno ne' suoi stivali* (1).

Ripeto le identiche parole.

— In quanto a voi, principe (tirò innanzi il signor L....), di cui so valutare i lumi, e specialmente lo spirito buono, dolce, conciliatore, vi prego di accettare il portafogli degli affari esteri; porrò Clau-

(1) Proverbio francese che si potrebbe tradurre *impinzarsi.*

zel alla guerra o Gérard, mio genero, alla marina; Bignon all' interno, il signor di Béranger alla giustizia, e terrò per me l' interim delle finanze.

Io ascoltava, ascoltava cotesta allucinazione compiuta, e cadea dalle nubi. E che! dissi meco medesimo, simili nullità pretenderebbero di governare il regno, facendo le meraviglie della sciocca presunzione del piccolo Polignac! la è cosa da far ridere, o meglio da cavare le lacrime! Oh! giuraddio! continuai, quasi illuminato improvvisamente, mi adoprerò in modo io, che uomini pazzi non potranno chiamare un uomo da nulla al primo posto. Questo errore non è impossibile, perocchè se ci avrà una rivoluzione, essa sarà operata coll' influenza del commercio; e i garzoni di bottega, i mercantelli di stringhe, tutta codesta bruzzaglia stupida e cieca, crede costui un bell' ingegno! la sarebbe curiosa che tante papere acconciassero a modo d'aquila il gran cittadino! Se il ramo primogenito deve cadere per propria colpa, non fa mestieri che il regno e il governo cadano seco lui, e nemmen che lo scettro esca della

casa di Giuda. No, la Francia non apparterrà nè ai Giacobini, nè ai Bonapartisti, nè al marchese *Gilles il Grande*, come diceva il vecchio Noailles suo suocero, e nemmanco al *gran cittadino*, il più ridicolo di tutti quanti : essa si getterà da sè stessa, e per la sua futura felicità, nelle braccia, per convinzione e per prudenza del solo uomo saggio ch'io mi conosca, di S. A. R. il duca d'Orléans.

Tale fu il mio pensiero, e non il *mio* solamente, ma quello di parecchi altri uomini dotati di sano criterio; più mi vi fermai sopra, e più mi piacque. Era ormai tempo di chiuder l'abisso delle rivoluzioni; il che non si poteva ottenere se non chiamando al trono il solo principe che offra a tutti solenni malleverie di eterna stabilità, a cui nulla si possa rimproverare, da cui nulla s'abbia a temere (1).

(1) Dalla fedeltà colla quale rapportiamo l'opinione del principe di Talleyrand, si deve scorgere facilmente la nostra sollecitudine di rispettare il suo testo; tutto ciò lo ripetiamo, appartiene a lui, a lui solamente. La nostra convinzione, su questo punto, non è sì bene stabilita. (*La contessa Olimpia di....*)

Mentre queste cose tenevano la mia mente occupata, disponendomi una terza volta a preservare la famiglia reale da una conquista straniera, il signor L...., il più loquace degli uomini, se si ha la pazienza d'ascoltarlo, mi spiegò innanzi il piano di governo che egli e i suoi amici avevano stabilito, vuotando due bottiglie di sciampagna spumante, per la felicità generale.

Era una riproduzione del Consolato; il signor L.... nel mezzo, come Primo Console; a destra di lui il buon Dupont dell'Eure, che gli astuti del suo partito non sollevano fino alle stelle se non perchè lo sanno incapace di giungervi da solo; e da mancina il generale G...., sella per tutti i cavalli, come si è potuto vedere. Toccai in tuon di rimprovero la dimenticanza del duca di Choiseul, che si era tanto adoperato per piacere ai Liberali.

Mi fu risposto che non si volevano nobili.

— Mille grazie, dissi di cuore fra me; i nobili sapranno disporsi, per contrapposto, in maniera, che il potere finirà col passare nelle mani del più nobile fra di loro.

Questo giorno doveva essere per me l'incontro delle barelle del *Romanzo comico* per Ragotin e la Rancune, giacchè, imballato di nuovo, zoppicando, il signor L.... nella sua carrozza, eccomi davanti il marchese di Lafayette.

— Ebbene, gli dissi, devo già congratularmi col nostro illustre presidente? poichè, come vanno adesso le cose.... ( io non sapeva nulla delle Ordinanze ).

— Non ancora, mi fu risposto freddamente, non ancora; però non vi do tempo più di tre mesi a venire a farmi visita al Palazzo di Città, dove conto di stabilire la sede del Governo. Principe e caro mio contemporaneo, io, vedete, non ho indietreggiato che per poter meglio saltare innanzi. Nel 1789 il pero non era ancora maturo, non avevamo educazione costituzionale; allora una repubblica saggia e razionale era impossibile; opponendovisi cause soverchie, fu d' uopo che la nazione si liberasse dal tarlo che la rodeva, che le vecchie instituzioni fossero violentemente lacerate, che si versasse anche sangue, essendovi tanti odii da soddisfare, che i Francesi insomma pas-

sassero rapidamente sotto il giògo dei cialtroni, degli assassini, dei cicaloni, e che sperimentassero l'autorità dei soldati, dei nobili, del clero. Si ebbe un saggio di tutto questo, e si sa oramai quale è il migliore. La mia profezia al conte di Rochefort d'Ally, il 31 dicembre 1815, è vicinissima ad avverarsi.

Per ispiegare quest'ultima frase egli è mestieri ch'io sospenda la mia narrazione, e che racconti un breve aneddoto.

Un giorno, mentre il marchese di Lafayette mi chiamava, nel punto stesso in cui disponevasi a mettersi in cocchio, l'amabile ed erudito gentiluomo sunnominato entrò nel suo cortile per augurargli il buon capo d'anno. Fra due uomini di educazione tanto squisita, di urbanità sì distinta, ci ebbe assalto di cortesia: il conte di Rochefort d'Ally voleva andarsene, il padrone di casa vi si opponeva; questi prendendo finalmente la parola gli disse:

— Voi forse, uscendo di qui, andate nel sobborgo San Germano?

— È precisamente la mia strada.

— E chi sa se ambidue nella medesima casa! Io vado dalla Stael.

— Ella è registrata nel mio promemoria, rispose il signor di Rochefort, e faccio conto di visitarla.

— Dunque venite nella mia carrozza e andiamovi insieme; in tal modo non perderò il buon profitto della vostra visita.

La cosa fu proposta e accettata: partono insieme e incominciano la loro conversazione. Moriva intorno a quell' epoca il maresciallo Ney, si sa in qual modo, ed è noto altresì come quell' atto di rigorosa giustizia assumesse le forme d' un ingiusto rigore (ignoro fino a qual punto si tragga vantaggio dal sangue versato, ma affermo che quello che si risparmia è un capitale posto a vistoso interesse); parlavano dunque di questa catastrofe inutile, e il marchese di Lafayette disse a tale proposito:

— Signore, tutto me ne fa certo, i Borboni non prolungheranno sicuramente il loro regno in Francia. Erano già dimenticati, e tornarono due volte sulle baionette straniere, seco recando i lor pregiudizii, i loro errori, le loro piccolezze; commette-

ranno gli stessi sbagli di prima, semineranno e raccoglieranno odii; saranno tollerati per alcuni anni, ma anche la tolleranza ha i suoi confini, e verrà il giorno fatale in cui si darà loro la buonasera. Forse in questo momento avremo qualche garbuglio, ma abbiatevi per sicuro e come parola d'Evangelo, che presto o tardi la cosa finirà con una repubblica federativa, della quale io sarò presidente.

Avendo siffatto proposito colpito il conte di Rochefort, a cui d'altra parte non era stato detto sotto sigillo di secreto, ei me ne tenne parola: io ne dissi un motto all' *eroe dei due mondi*, il quale ricordossene tosto, lo tenne a memoria e da quel momento non se ne dimenticò più; il 25 luglio dell' anno 1830 me ne fece alla sua volta risovvenire. Erano già trascorsi quattordici anni e sette mesi, men cinque giorni (1).

Ora torno al nostro colloquio:

(1) Il signor conte di Rochefort, che vive ancora per fortuna de' suoi amici, pel lustro delle lettere e delle arti, e per servire a modello di quella urbanità che egli possiede sì bene, mentre quasi dappertutto si perde, può

— Voi dunque siete ben sicuro della vostra presidenza, io proseguii, se con tanta facilità ce la gettate sotto il naso!

— È infallibile.

— Ci hanno, continuai, giovani da mercanti, ai quali frulla mo il ticchio di chiamarvi invece il signor Laffitte.

— Ah! il gran cittadino! ei rispose con una dolce malizia da dabbénuomo; so che è il suo sogno favorito; codesti uomini d'oro s'imaginano d'essere atti a ogni cosa; sono come gli avvocati, i quali, perchè vanno nei tribunali a stordire i giudici e ad imbrogliare gli affari, pensano di essere acconci a reggere ed a guidare il governo. Non sono

convalidare colla sua testimonianza l'esattezza del racconto del principe di Talleyrand e confermarne la veracità; la sua prodigiosa memoria non ha, senza dubbio, dimenticato questo proposito sì piccante e quanto l'ha preceduto. La sua conferma, ch'io non temo d'invocare, proverà, in parte almeno, come quest'opera sia lontana dal somigliare alle produzioni dozzinali che il libraio L.... spaccia, improntandole di un nome che, sebbene reale, è però sempre senza valore. Qui tutto è vero, esatto ed appoggiato ad autorità irrefragabili.

(*La contessa Olimpia di....*)

d'avviso che il signor Laffitte vada a dama colla sua pedina in vece mia; io gli darò il portafogli della finanza.

— Non fatelo, io ripresi; cotesti signori son troppo abituati, giunti una volta al potere, a far del tesoro dello Stato una specie di soccorsuale della lor cassa privata (1).

Noi ridemmo, e il signor Lafayette mi lasciò poco stante. Feci vietare l'ingresso in mia casa, ordinai che mi si dicesse uscito, e mi posi a scrivere al signor D . . . . , da una parte, ed a . . . , dall'altra, le seguenti due lettere.

« Voi avete spirito, voi siete sagace quan-
« do non siete burbero. Vi sono dei luo-
« ghi nei quali si accolgono i vostri con-

(1) Ne siano prova i famosi sei milioni pagati dal signor Laffitte *gran cittadino* e MINISTRO DELLE FINANZE al signor Laffitte *sempre gran cittadino*, e per sovrammercato banchiere e creditore (da liquidarsi) dello Stato. Questi sei milioni non sono i dati ad imprestito allo stesso Laffitte dal re Luigi Filippo, il quale precedentemente e per pura munificenza, aveva, dicesi, presentato il gran cittadino di altri sei cento mila franchi.

*Le vrai peut quelque fois n'être pas vraisemblable.*

(*La contessa Olimpia di....*)

« sigli; andate tosto a darvene uno buono;
« checchè sia per accadere in questi giorni,
« il vostro cliente non si allontani da Pa-
« rigi, e tenga occhi ed orecchi costante-
« mente drizzati a ciò che sta per succe-
« dere.

« Se è chiamato a Saint-Cloud, non ci
« vada, dovesse farsi rompere una gam-
« ba con una *piroetta* del leggero Vatout.
« Ove ciò non basti, fugga e si celi; in
« modo peraltro che, essendo chiamato, lo
« si possa trovare a Parigi. Fra pochi giorni
« la corona sarà al Palazzo di Città; ado-
« peratevi in guisa che non se ne faccia
« nè un caschetto militare, nè un cappello
« di presidente. Due sono gli aspiranti a
« mettersi in capo quest' ultimo. So che
« l'A.... di V... fa distribuire danaro in no-
« me del cuginetto (il figlio di Napoleone);
« si parla dei Beauharnais, ma non biso-
« gna allontanarsi dai Borboni; che se una
« scelta è imperiosamente comandata, si
« può andare dal ramo primogenito al ra-
« mo cadetto. Quante sventure si sarebbero
« risparmiate alla Francia se nel 1814, o

« nel 15 si fosse fatto ciò che si farà forse
« prima di otto giorni!

« Si soffochi la rivoluzione se accade,
« e sia pronto un re da sostituirsi a quello
« che si allontanerà; non lasciate tempo ai
« Repubblicani di avventurare un colpo di
« mano, ed agli altri (i Bonapartisti) di rico-
« noscersi; pensate in ispecie a non consen-
« tire che queste due fazioni possano met-
« tersi fra loro in accordo; siam sulla
« breccia, l'attrito è imminente. Gli uni
« dicono che il colpo di Stato, onde sarà
« tutto perduto, avrà luogo domenica pros-
« sima, oggi otto; gli altri che si aspetterà il
« primo atto ostile della Camera dei depu-
« tati. Questa seconda misura è troppo cal-
« colata perchè il piccolo Polignac possa
« adottarla; nulladimeno, anche stamane
« la Cancelleria ha spedito lettere di con-
« vocazione, ed è certo .... Odo rumore,
« vogliono entrare da me, malgrado la re-
« sistenza delle mie persone di servizio. Che
« cosa sarà? ... La curiosità mi spinge;
« vado in soccorso dell'importuno, che sarà
« forse opportuno .... ».

Io non aveva sbagliato! era M.... che

accorreva! M... rinforzato da B... da V...., quest'ultimo rosso come un pollo d'India. Arrivano da Saint-Cloud, che dico mai? da Mendon: sanno ogni cosa; un bel regalo dato ad una bella Inglese, e si sono impadroniti del secreto di Stato! Che cosa mi recano? . . . Lo lascio indovinare alle mille . . . . ; la bruttacopia ultra-originale delle Ordinanze scritte di pugno di V...., corrette e postillate, col sovrappiù della espulsione sì sciocca, sì pazza dei patentati, di quella di L...., in una parola un vero tesoro; oltre a ciò, per dar loro una forza irresistibile, il re avevale sottoscritte, ed erano controfirmate da colui che ha precipitato ogni cosa.

Noi le possedevamo, le toccavamo, le leggevamo e non potevamo prestarvi fede; temevamo di siffatta scoperta, e avevamo compassione di quelli che giuocavano sì allegramente a un giuoco tanto arrischiato. Che cosa bisognava farne? Fu la prima dimanda che ci movemmo, a cui risposi che bisognava abbruciarle.

— Perchè?

— Perchè non ci saranno di nessun vantaggio; e badate alla parte che ne potrebbero far rappresentare: andremo noi per avventura, con questi documenti in mano, a suscitare il popolo alla ribellione?

— No.

— Ci millanteremo di possederli?

— Nemmeno.

— Ne faremo delle copie pei nostri amici, affinchè la Polizia si scagli sovra di noi?

— Neanche questo.

— Vi sentite la forza, col mezzo di queste carte, d' incominciare la rivoluzione, di denunziare il re, di abbandonare P...., L...., V... alla vendetta dei cittadini? Se si mozza loro il capo, volete voi subirne le conseguenze? Questa specie d'eroismo s'assomiglia assai ad una nota d'infamia; in Francia, il delatore non otterrà in nessun tempo la palma civica. Insomma, una delle due: o questo è un giuoco da fanciulli che non avrà conseguenze, o le Ordinanze saranno pubblicate dimani nel *Monitore*. Nel primo caso, potremmo essere biasimati, disonorati anzi da un clamor da

plebaglia, da un tratto degno della gente di Vidoc; nel secondo, è fuor di dubbio che il mostrare queste bozze ad altro non condurrebbe che ad affrettare l'impiccatura dei tre colpevoli; e poi, vedete anche a qual rischio esporrebbesi il re! E se colla nostra propalazione S. M. corresse ad un pericolo certo? se fosse discacciato? se altri regicidi....?

Mentre io pronunciava queste parole, il B.... di V...., veduta la mia macchinetta fosforica, già vi abbruciava le carte terribili. Noi le guardammo in fiamma con gioia e ansietà; e come se la Provvidenza avesse pensato a ricompensarci, il lieve incendio mandava ancora le ultime scintille, quando un corriere che M.... spedivami da Saint-Cloud, mi recò il seguente biglietto, scritto in cifre:

« So tutto, il Consiglio è radunato; vi
« si decretano misure disastrose che por-
« ranno il regno a soqquadro. La Camera
« è distrutta, la Carta violata in parecchi
« de' suoi articoli; si diminuisce il numero
« dei deputati, quello degli elettori: si
« escludono i patentati, si frappongono

« ostacoli alle elezioni dei piccoli collegi,
« si ripristina la censura: addio tipografie,
« si schiacciano per sempre per odio alle
« pasquinate ed ai giornali. L'articolo 14.°
« della Carta è ormai fatto l'arma terri-
« bile che riconduce il potere assoluto ....
« Tutto ciò ch'io vi scrivo è vero, e ne
« son disperato, poichè contasi anche sul
« fatto mio, e co' miei antecedenti funesti,
« eccomi perduto ....

« *M.* ... ».

Ci felicitammo doppiamente con noi medesimi della nostra risoluzione. P.... di V...., cui ciò feriva in maniera vitale e diretta, uscì per disporsi a misure conservatrici di sue proprietà. M...., che aveva alcuni *coupons* (1) di reddito, era desolato di non aver saputo il segreto al finir della borsa del giorno innanzi, sabbato 24; in quanto a me, ripigliai la mia penna, e aggiunsi alla prima lettera i seguenti periodi:

« Ho avuto ben ragione d'esser curio-

(1) Polizze dello Stato che portano interesse.

« so . . . , so quanto accade, *tutto è finito,*
« o sta per finire ; ora leggete ciò che vi
« trascrivo (e qui copiai per intiero il bi-
« glietto di M. . . , poi continuai ) : che vi
« pare di questo capo d' opera? Ah ! di-
« sgraziati ! No, no certamente, ESSI NULLA
« HANNO IMPARATO E NULLA DIMENTICATO ; ma
« che avverrà di costoro ? *God save the*
« *King* ! (1) Oh ! sì , mio Dio , salvate il
« re ! . . ma in qual maniera salvare chi si
« perde da sè medesimo ?

« Voi frattanto tenete a mano i minuti,
« i secondi , che sono per divenire pre-
« ziosi al pari delle settimane ; è detto
« tutto , se si conduce bene l' affare ; e
« poichè ogni errore merita castigo, così la
« Francia può avere nel 1830 il suo 1688.
« Non pongo in forse che dimani Parigi
« sia tutta in armi, che martedì vi scorra
« sangue , e che quindi la guerra civile
« innondi i dipartimenti.

« Che cosa fare ? La Vandea, mi chie-
« dete ? — Nulla , io vi rispondo ; coloro
« pei quali essa ha combattuto si sono

(1) Dio salvi il re.

« troppo affaccendati a insegnarle che l'in-
« gratitudine, se è il difetto dei piccoli,
« è la virtù dei grandi.

« Ma Parigi! Parigi! pensate a Parigi;
« egli è a Parigi che la controversia sarà
« decisa, e Parigi è fra tutte le città quella
« che ha maggiore irritamento. Quanto san-
« gue vi sarà versato, e come questo san-
« gue sarà pagato a caro prezzo! Ah! se
« colle budelle di Robespierre si avesse
« potuto strangolare P...., che bel colpo
« di Stato sarebbe stato mai questo! con
« esso la Francia felice, e la famiglia reale
« salvata; ci hanno uomini la cui fatalità
« strascina gli altri; ma un re ed un re-
« gno! .. egli è troppo! .. addio ... ».

## Capitolo IX.

Una dolce rimembranza a mastro Plougoulm. — Altro Lucifero caduto sopra un maggior teatro d' innalzamento. — Io non sarò lo storico dei fatti conosciuti della rivoluzione di luglio 1830. — Copia della mia seconda lettera del 28 luglio. — Se il re vuol cadere, ch' ei cada. — Nulla può obbligare a correre sulle poste di un uomo che vuol gettarsi in un fiume. — Come Carlo X, da potente ch' egli era, si renda debole. — Donde verrà la rivoluzione. — Piano di condotta accortissimo steso da colui al quale io scrivo. — Prove dell' impazienza francese. — Come a Parigi si cambii di costituzione piuttosto che di camicia. — Consiglio nobile e saggio per l' avvenire. — Chi sia d' uopo scartare. — Quaudo accadono rivoluzioni, bisogna prima di tutto mettere all'opera i gracchioni e i fanatici. — Curiosa rivelazione del libro rosso moderno. — Nomi di coloro ai quali, nel 1830, furono distribuiti alcuni milioni dietro loro dimanda disinteressata. — Spavento de' capi liberali il 26 luglio, di sera. — Le signore di Pontécoulant, Regnaud de Saint-Jean-d'Angely e Gros-Davillier assistono ad una delle apoteosi dello spiritoso eremita della Chaussée-d'Antin. — Timor panico di Casimiro Périer. — Ritratto di questo personaggio. — Dritto e rovescio della medaglia. — Opinion lusinghiera di Carlo X sul conto di Casimiro Périer. — Aneddoto su questo proposito. — Detto che

stabilisce il realismo di Casimiro Périer. — Dipintura della sua ostinazione. — Motivi di sua poca preponderanza. — Sua mania di dominare. — È morto arrabbiato e pazzo. — La lista del mio portinaio. — Sono spione di pura curiosità. — Sono io quegli che, strascinando i rivoltosi a non gridare che *Viva la Carta!* ha posto fuori di riga il richiamo del duca di Reichstadt o la presidenza di Lafayette. — Idee che io inculco *all'eroe dei due mondi*, il quale non vi pensava nemmeno. — Reclamo l'invenzione e il diritto di proprietà della celebre frase: *Con cotest' uomo l'autorità regia sarà per noi la migliore delle repubbliche.*

Benchè mastro Plougoulm (1), altro ingegno senza rinomanza che la rivoluzione di luglio ha fatto abortire conducendolo a quel terribile primo posto che riesce tanto funesto alle persone prive di merito ed alle quali le circostanze ne hanno dato l'apparenza; benchè mastro Plougoulm, io diceva, non abbia scritto e pubblicato per anco l'istoria di cotesta grande epoca, come ne fu incaricato con un' affettazione tanto più ridicola, in quanto che la po-

(1) Mastro Plougoulm era avvocato alla Corte reale di Parigi.

vera creatura è inetta a tutto ciò che richiede estro, eleganza e profondità; altri scrittori in gran numero, fra buoni e cattivi, hanno supplito al felicissimo suo silenzio che ne fa grazia d' una narrazione narcotica di più; il perchè non reputo necessario di ridire, dal canto mio, i fatti notissimi delle giornate 27, 28 e 29 luglio.

Invece dunque di raccontare noiosamente ciò che tutti sanno, antepongo di registrare in questo luogo le cose ignorate, gli atti oscuri di tempi calamitosi, in cui tutte le passioni ignobili si ridestarono a lato delle più sublimi, e lor succedettero soffocandole con avidità senza pari e con un trionfo, del quale si vede la prova senza poter comprender come abbia potuto verificarsi.

Innanzi però di condurre il lettore su questo nuovo campo, è necessario ch' io finisca di mostrargli il vecchio, e che gli presenti allo sguardo la seconda delle lettere da me scritte il 25 di luglio.

Non sarà inutile oltre a ciò gli faccia osservare che, allorquando incominciai quella che sono per rapportare, io non aveva

più in me dubitanza alcuna, e che sia pei manoscritti originali onde eravam debitori alla cupidigia d'una semivirtù d' oltremare, sia pel biglietto a cifre di M. . . . , io mi trovava a piena portata di tutto quanto accadeva.

Dopo questo preambolo necessario, entro in materia e copio me stesso , parola per parola, avendo per fortuna conservati i due stracciafogli delle lettere premesse , forse importanti :

« Sono gettati i dadi, la partita incomin-
« cia: chi la propone deve perderla; non
« si ebbero mai dalla parte contraria mag-
« giori mezzi di guadagnarla. Voi che, stan-
« do alle apparenze, vi disponete alla vostra
« volta a mettervi allo scacchiere, avvertite
« bene, che coloro ai quali si dà scacco-
« matto , non soffrono solitamente codesto
« affronto che per error proprio. Tutte le
« sorti, nelle rivoluzioni, sono dal bel prin-
« cipio dal lato di colui che tiene in ma-
« no il potere; ma, per una fatalità della
« quale non si può indicare la causa, en-
« trato appena in azione, il capo del Go-
« verno moltiplica siffattamente e con tanta

« abbondanza gli sbagli, che le sorti stesse
« diventano in breve eguali; e volgonsi
« quindi a solo danno di lui.

« Veniamo all'applicazione della regola:
« il re oggi è forte della propria personale
« preponderanza, di quella d'un partito
« ricco e numeroso, della conquista d'Al-
« geri; ei comanda dispoticamente a tre-
« centomila uomini di terra e di mare, i
« tribunali, le amministrazioni, il tesoro
« sono per lui, oppure a sua disposizione:
« una delle due Camere gli appartiene
« senza contestazione per regnare ugual-
« mente; nell'altra ( e non avrebbe a gua-
« dagnarvi che trenta o quaranta voti,
« cinquanta al più ) possiede la corruzione
« del danaro, delle cariche, dei titoli, de-
« gli Ordini cavallereschi, delle adulazio-
« ni, delle frasi sentimentali, mezzi violen-
« ti, irresistibili. Se sono adoperati bene,
« non occorr' altro; ma se per caso tutto
« ciò non riesce, la prudenza gli offre an-
« cora un apparente rifugio, una specie
« d'altalena alla quale i deputati si lasce-
« ranno sempre acchiappare.

« Dunque, che cosa fa egli? egli esor-

« disce col credersi troppo forte, ed ec-
« colo cacciare lungi da sè tutti i ban-
« chieri, mercatanti, manifatturieri, in-
« dustriosi, bottegai non proprietarii; e
« quelli che tali pur sono, non sentono
« meno l'oltraggio fatto a' lor simili, e
« che dall' oggi al dimani può egualmente
« colpirli.

« Nell' istesso modo, i quarantamila uo-
« mini addetti alle tipografie, alle cartie-
« re, alle litografie, agli intagli, alle arti
« del disegno, legatori, indoratori ec. e le
« famiglie di essi sono costretti a diventare
« di necessità nemici capitali del re. E poi
« gli elettori, dei quali si annienta la scelta
« con tanto disprezzo, saranno dessi con-
« tenti? No, certamente. In provincia si
« conta tutto, e le spese fatte necessarie
« dai triplici viaggi per procedere a nuovi
« scrutinii diverranno un motivo di col-
« lera che susciterà il bisogno della ven-
« detta.

« Infine i Realisti schiettamente costi-
« tuzionali, il cui numero è immenso, sa-
« ranno indegnati di cotesta violazione sa-
« crilega della Carta lor prediletta, e gli

« udremo gridare : *I Liberali hanno ragion*
« *di ripeterci che il re aspira all' autorità*
« *assoluta; egli vi sale, non lo seguiamo,*
« *e difendiamo invece il patto, nostro diritto*
« *e nostro pegno di pace.*

« Da qui al prender le armi il passo è
« breve.

« Dimani le Ordinanze saranno conosciu-
« te a Parigi; dopodimani, se i patentati
« son svegli, e lo saranno di certo, chiu-
« deranno le botteghe, pagheranno gli ope-
« rai e li lasceranno quindi in libertà; e
« poichè il re chiude le sorgenti di pro-
« sperità del commercio, cotesta gioventù
« valorosa, esaltata, repubblicana, bona-
« partista scenderà nelle strade, e vi for-
« merà degli assembramenti che si vorrà
« sparpagliare. . . . Resistenza. . . . assalto:
« il sangue scorre, si grida alle armi . . . .
« e martedì, o mercoledì al più tardi, Pa-
« rigi sarà diviso in fortezze; le une in po-
« tere del popolo, le altre in mano del re.

« Se si suona a stormo, se si pensa a
« smattonare le strade, se non si grida che
« *Viva la Carta*, se si spiegano i tre colori,
« se la Guardia nazionale disciolta, torna

« in vita da sè medesima, i Borboni sono
« perduti, e per loro volontà! . . e poichè
« così vogliono, sia. Ma Voi, perchè li se-
« guirete? perchè volervi annegare per
« imitarli? La ragione, l' amor di patria
« l' equità ve lo vietano: di che cosa siete
« debitore verso chi abbandonasi da sè
« stesso? a qual pro farvi più realista del
« re medesimo?

« Ponetevi un poco in disparte, ed aspet-
« tate; state avvertito che non si tenti un
« colpo di mano che ricadrebbe sopra di
« voi; se vi si chiede a Saint-Cloud, fate
« il sordo; se vi si chiama a Parigi, ac-
« corretevi tosto, ma non dimandate nulla.
« Conducendovi in siffatta guisa, vi sarà
« offerta ogni cosa, imperocchè tali furon
« sempre, e tali sono ancora i Francesi.
« Con tutt' altro popolo una rivoluzione
« può durare molt' anni; con questo è
« d' uopo ch' essa incominci e che finisca
« in un giorno.

« Quando, nel 1792, si fece d' un re-
« gno una repubblica, quanto tempo, di
« grazia, fu necessario per preparare, me-
« ditare, disporre questo enorme voltar di

« bordo? — Dieci anni?... — No...,
« un' ora: ma che dico io mai? Non si
« tosto Collot d' Herbois ebbe proposto la
« repubblica, essa fu creata per acclama-
« zione. Il 18 brumale in una sola notte,
« si stese e si spedì una nuova costituzio-
« ne; nel 1814 il senato, dal mezzodì al
« dimani, rovesciò l' Impero.

« Non perdete dunque un istante; se si
« dimentica o se si pone in non cale il
« vostro concorso, arrivate da voi medesi-
« mo, e in qualsiasi parte ci abbia un po-
« tere stabilito, non monta qual sia, pre-
« sentatevi, offrite il vostro zelo, la vostra
« persona, e sarete accettato. E poichè
« non si può darvi che il primo posto,
« una volta che ne siate rivestito, v' ha
« una favola di La Fontaine che fa al caso
« vostro.

« Vedo con vero rammarico la mia dop-
« pia opera sì prontamente distrutta, ma
« con un re il cui stato razionale è la co-
« spirazione, un paese è troppo infelice;
« suo figlio ne seguirebbe l' esempio. Una
« minorità sarebbe ora troppo pericolosa;
« egli è mestieri d' un capo già formato,

« capace, saggio, istruito alla scuola della
« sventura, illuminato, economo, guerriero,
« che abbia fatto la guerra con la nazione
« e non contro. Voi riunite in voi stesso
« tutte queste prerogative, e dovete per
« conseguenza regnare... *Più tardi, quando*
« *gli anni avranno maturato un carattere*,
« *forse allora si potrà fare altra cosa; le*
« *vostre virtù, la vostra lealtà, la vostra*
« *pietà mi sono garanti che, venuta que-*
« *st' epoca, voi colla bella e nobil vostra*
« *condotta, farete arrossire i vostri detrat-*
« *tori.*

« Ma oggi niuno sospetta nemmanco co-
« testo istante; abbiate fiducia in me, pe-
« rocchè prima del ramo principale, io
« amo la casa, prima della casa la monar-
« chia, e la Francia poi innanzi a tutto.
« Io devo per conseguenza me stesso a chi
« la salverà, e non a colui che la spinge
« entro l' abisso; egli accende le fiaccole
« della discordia, voi le spegnerete; non
« aiutarvi sarebbe errore, e sostener chi ci
« perde, un atto di fellonia verso tutti.

« Ho detto abbastanza: *a buon intendi-*
« *tore*, con quel che segue; ora mi porrò

« all' opera. Fate il contrario di ciò che
« si fa; conducete la mercatura nella sala
« del trono, e, per riconoscenza, i nego-
« zianti innalzeranno per voi nel cuor loro
« un trono che non verrà mai abbattuto.
« Io non accordo un mese di considerazione
« e di ascendente all' *eroe dei due mondi*
« ed al *gran cittadino*. La vanità del primo
« gli farà commettere spropositi, mentre
« il secondo, immerso sempre, e direi qua-
« si senza volerlo, nell' aggiotaggio, darà
« prove d' insufficienza. Se avrete l' arte
« di collocarlo in maniera che gli bisogni
« far mostra d' ingegno, lo ruinerete per
« sempre, perocchè non potrà dar prova
« che di debolezza e d' ignoranza d' am-
« ministrazione e di diplomazia; perfino
« nelle finanze si farà vedere inetto. Ci
« hanno uomini i quali non ismettono di
« parlare se non al momento in cui la forza
« delle cose gli obbliga a parlare da sè
« medesimi, o, per meglio dire, uomini
« che si tengono dalla gente in opinione
« d'ingegni distinti fino all'ora in cui essi,
« posta mano all' opera, rendono mani-
« festa la loro incapacità.

« I primi giorni d'una rivoluzione i chiac-
« chieroni, i gridatori, i fanatici fanno
« tutto, e metton per solito tanta paura
« che si sa buon grado a chi ce ne libera.
« Rallentatene molti, il loro numero spa-
« venterà; non v' incresca aprire la vostra
« borsa, ogni pezzo d'oro che ne uscirà vi
« farà rientrare più tardi dei milioni. I
« grandi signori ladri non hanno mai fatto
« fortuna. Silla, Cesare erano rovinati nelle
« loro sostanze allorchè ottennero la dit-
« tatura sovrana; e Crasso e Lepido, ric-
« chi a miliardi, ma avari, perdettero tut-
« tociò che possedevano. . . . . . . . . .
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . »

Sopprimo la fine di questa lettera, e specialmente una nota curiosa, quella delle somme richieste (già s' intende senza mire d' interesse) dagli zelanti, virtuosi e probi uomini dell' epoca. Mi ricorda che ci avevano:

600,000 franchi per . . . . . . . . . . . . .
300,000 fr. a . . . . . . . . . . . B . . C . .
500,000 » a . . . . . . . . . . . M . . . n

400,000 fr. a . . . . . . . . . . . . . T...s
il quale ha saputo dappoi prendersi ben altra somma ; le cifre son tanto facili ad aggrupparsi ! . .

200,000 fr. a . . . . . . . . . . . . . . B...n
200,000 » a . . . . . . . . . . . . . . L...h
300,000 » a . . . . . . . . . . . O..d.. B..t
250,000 » a . . . . . . . . . . . G....D....
500,000 » a . . . . . . . . . . . . . . D...n

Finalmente 2,750,000 lire, seminate sopra G... D...., D....t...., M....n..., J....t..., M.... M....u.., S....i..., B...e.., F....n.., V....t..., V...t..., G....n.., M....t. e alcuni altri.

Io non dico a chi trasmettessi questa nota ; affermo però che i *prestiti* furono riscossi , e che un gran numero di coloro che vi poser mano, non hanno poscia pagato nemmeno di gratitudine.

Il restante di quella sera il mio palazzo fu del continuo assediato dalla folla : dirò io che i Liberali manifestarono un terrore, un'oppressione di cattivissimo augurio? Ah! povera Congregazione, come la si chiamava allora , se non avesse avuto a trattare che con tutti questi *virtuosi* , *onorandi* , *grandi caratteri e grandi cittadini!* perocchè se il

signor Laffitte è il solo a cui sia rimasto tal soprannome, trenta altri per lo meno lo dividevano in quel momento con lui; non ci aveva Liberale un po' tronfio il quale non fosse indicato coi predicati summentovati dalla sua famiglia e dagli intimi suoi amici. Ho saputo che durante una partita di giuoco fra le signore di Pontécoulant, di Regnaud de Saint-Jean-d'Angely e Gros-Davillier col signor Jouy, questi era stato per acclamazione promosso alla lista dei grandi cittadini, e che siffatta promozione avea fatto passare una notte agitata al giovane Lacretelle, liberale pel quarto della vita, fintantochè non avesse adottato una nuova opinione, come innanzi ne avea professate quindici o sedici altre.

L' inquietudine dunque già regnava a Parigi, e nullameno si era all' oscuro di tutto. Il signor D..... di V..., che ho dimenticato nell' elenco delle ricompense, in cui si registrò da sè stesso per seicentomila lire, si tenne, al pari di me, in profondo silenzio: noi ce ne avevamo fatta promessa.

Al dimani le Ordinanze erano stampate nel *Monitore*. Casimiro Périer fu il

primo ad augurarmi il buon giorno; credei di vedere un cadavere, tanto era pallido! gli ballavano i denti in bocca; parevagli d'essere inseguito dalla Polizia; temeva una sedizione, avea paura della Corte, s'arrabbiava di tutto; la mia vecchia impassibilità gli restituì l'anima in corpo, come dice il proverbio; peraltro egli era il più forte, il più destro, il più illuminato degli autori delle mene del giorno.

Casimiro Périer avrebbe dovuto nascere duca o Pari; sarebbesi trovato al suo posto. Egli era il solo fra tutti i *villani* che si potesse sbagliare per nobile, poichè possedeva la sublimità di carattere, l'orgoglio dignitoso, l'eminenza di concepimento della nostra casta (1). Egli odiava il popolaccio, era sempre fuori del proprio elemento quando trovavasi co' suoi pari naturali, e gemeva ogni giorno di essere il secondo della sua schiatta; saldo, eloquente, illuminato, ec-

(1) Ho conservato a bello studio il vocabolo *vilains* dell'originale, per rendere in qualche modo scusabile una sentenza alla quale non poche virtù cittadine potrebbero dare una solenne mentita.

cellente amministratore, si sarebbe fatto col tempo un diplomatico d'alto grido, se avesse spinto più innanzi la propria carriera. Superiore a Giacomo Laffitte come il sole all'infimo dei pianeti, gli era co'suoi talenti lontano quanto lo è Sirio da noi. Un superbo barone della Germania non avrebbe potuto circondarsi di maggiore rispetto; la sua dignità naturale imponeva al punto da farlo credere un cadetto dei Lesdiguières, mentre veggendo il suo rivale Laffitte non si potè mai distruggere l'idea ch'ei non fosse uno schiavo trafficante, anzichè un uomo di Stato. Casimiro Périer padroneggiava gli affari più ardui con una sagacità poco comune; bel parlatore, anche quando la ragione non era sua, non difettava nè d'indipendenza, nè d'energia, non s'inchinava senza dignità, e se la faceva talvolta da cortigiano, traspariva da'suoi atti, dal suo contegno piuttosto il padrone che il servo.

Carlo X lo teneva in moltissimo conto; aveva anzi per lui un'involontaria tendenza. Negli ultimi tempi del suo regno, questo principe mi diceva che, fra tutti i Liberali,

quello che gli inspirava minor ripugnanza era Périer.

— Mi illude al punto, confessava il monarca, che vedo in lui un uomo *di qualità*. Si presenta bene e senza maschera; colla facilità d'un alto personaggio, non mai col desiderio di conquistare un grado, e ottenesse pure codesto grado, egli si troverebbe al suo posto, e non si stimerebbe un intruso. Mi fa la sua corte senza viltà, mentre gli altri Liberali, se li guardo, s'inchinano sì basso, sì basso, che se non mi volto, finiscono col mettermi il loro naso . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Sì, lo ripeto, Carlo X mostrò molto spirito in questa circostanza; egli seppe fermarsi in buon punto e con un'astuzia mirabile. Uno scoppio di riso soffocato fu il solo applauso che osai permettermi per onorare un'arguzia consentita da un colloquio a quattr'occhi; d'altra parte essa pingeva sì bene i *grandi cittadini!*

Il re non avrebbe avuta ripugnanza a far entrare Périer in una combinazione di gabinetto; forse era il solo di cui avrebbe tollerato la presidenza; e Périer lo sapeva

benissimo, giacchè, al momento della catastrofe, il suo cocchio prese involontariamente due volte la via di Saint-Cloud; e quand' egli, alcuni giorni dopo, fu costretto venire a trattative e impegnarsi col Palazzo Reale, nol fece che a vivo rammarico. Dio lo aveva creato servitore del ramo primogenito; le umane passioni lo fecero sviare dalla sua naturale tendenza. Poco prima ch' egli morisse, dando sfogo innanzi a me al suo dolore per la parte di fantoccio che lo costringeva a rappresentare, esclamò:

— Principe! se avessi da trovarmi al cospetto di Carlo X, egli non potrebbe mai rimproverarmi tanto, quanto io stesso ho fatto con me medesimo. Di qual crudele malleveria non dovrà render conto colui che osò dire: È TROPPO TARDI! Oh! certamente che io credo di far bene dalla mattina alla sera, ma quando sopraggiunge la notte, la veglia ed il sonno mi dicono che faccio male.

In mezzo a tanti meriti splendenti, il quadro aveva moltissime ombre. Casimiro Périer era duro, assoluto, sospettoso, diffidente, caparbio; niuna volontà doveva far

testa alla sua; avrebbe voluto togliere al re la cognizion degli affari, guidare i suoi colleghi come tanti schiavi, regnare, in una parola, senza divisioni e senza resa di conti. Ogni resistenza gli spiaceva, lo infiammava, irritavalo, lo faceva trascendere: difetti che, uniti a un aperto spirito di dominio, gli scemarono il merito d'altre doti distinte, e che talora lo resero insopportabile.

L'amor proprio dei saggi e dei deboli li fa consentire ad un dispotismo mascherato sotto le forme della moderazione; ma esso ricalcitra e si ribella non sì tosto l'oro da lui scoperto prescrive loro imperiosamente omaggi servili.

Quest' uomo di Stato alla tribuna, invece di aumentar d' importanza, impiccioliva ogni giorno. Un' osservazione moderata, un' opposizione leggera, una contestazione cortese lo mettevano fuori di sè: si faceva tutto rosso, gli veniva la schiuma alla bocca, schizzava sangue dalle labbra; gli occhi di lui scintillavano come fiamme, i suoi lineamenti alteravansi; un' agitazione nervosa gli contraeva le dita delle mani, e il suo corpo era invaso da un tremito

convulsivo. Allora non sapeva più ragionare commetteva svarioni, e avventurava frasi e parole che a sangue freddo avrebbe desiderato di ritirare a prezzo di milioni di franchi. La sua parola era dura, secca, diremmo da rabbuffo ; la sua voce imperiosa ; si vedea di leggieri che mirava meno a convincere che a dominare; e se non osava dire al proprio avversario : *Tacete*, tutto però gli annunziava quest'ordine, e provocava per conseguenza il desiderio di fare il contrario. Divenuto allora fanciullo, ei divertiva i suoi nemici, affliggeva i suoi partigiani e metteva alla disperazione que' tanti che sapevano valutare i suoi lumi, il suo talento, e le eccellenti intenzioni.

Périer spingeva tant' oltre questa sgraziata pecca, che non avrebbe potuto rimanere alla testa del gabinetto. Il suo regno gravitava su tutto il mondo, e avvegnachè succeduto all' infinitamente *Petit II* ( il sinor Laffitte ), costringeva ad anteporre la presidenza inetta, ma dolce, di questo, alla sua sì illuminata, ma troppo arrogante. Sentiva egli stesso un tale difetto, ma senza cercar di correggerlo.

Mantenuto fino alla più tenera età in quella feroce tirannia che i capi delle manifatture esercitano sui loro infelici operai, egli esigeva dalla società l'obbedienza umile e assoluta di quegli sfortunati. A Vizille era più che re; la sua volontà, senza appello e senza discussione, espressa appena, era anche obbedita. Nel Consiglio ed alle Camere ei recò la medesima verga e stupì di non vederla temuta; dimentico allora che i suoi colleghi erano suoi eguali, che i Pari e i deputati potevano essere i suoi giudici, la loro indipendenza gli pareva un oltraggio, e traduceva letteralmente la resistenza in atto di fellonia verso di lui.

Infine, il re stesso bisognava che gli ricordasse la distanza immensa che li separava, tanto egli era inclinato a dimenticarsene!

Con un carattere sì maschio e infiammabile, e in mezzo a tante passioni straniere alla sua autorità, non era possibile che resistesse lungo tempo. Esacerbato nelle sue relazioni col regolatore supremo, col Consiglio, colle Camere, e infine coi giornali, passando d' uno in altro combattimento o

recando in tutti lo stesso impeto, si può dir meglio la stessa rabbia, il suo sangue doveva ardere da sè stesso, disseccarsi il suo cuore, indebolirsi la sua testa. Morì per tal modo in preda a orribili convulsioni, e in uno stato di alterazione mentale originata dall' altrui resistenza e dal furore esagerato ch'essa ispiravagli.

La Francia, perdendolo, ha fatto una perdita immensa: essa se n' è però consolata colla convinzione che non avrebbe potuto vantarsi per molto tempo di un merito che un fatale difetto andava sempre più oscurando.

Mi son dilungato sulla dipintura di questo carattere, per la sola ragione che rade volte gli scrittori ne hanno a trattare di simili. Quello di Périer fu certamente il più notevole dell' ultima rivoluzione; meteora splendente senza consistenza, sfavillò nel suo breve passaggio, ma non lasciò dietro a sè nessuna produzione del suo spirito, nessuna opera della sua politica. Apparve, rischiarò e consumossi; e il cielo, scomparso Périer, è rimasto ancor grave di nubi fitte e nerastre.

Misurate e comprese le difficoltà della mia posizione, il 26 luglio mi feci annunziare partito per la campagna. I miei intimi amici sapevano come giungere fino a me. La nota del mio portinaio di quel giorno, sarebbe da sè sola una curiosità che un torista inglese pagherebbe ben cara. Ogni quarto d'ora, un servizio da me combinato, mi recava notizie delle Tuileries e del Carosello, dei *quais* e del Palazzo di Città, del Palazzo Reale e della Borsa, dei bastioni, delle piazze, dei sobborghi e del circondario esterno, delle scuole di diritto civile, di medicina e politecnica; un altro mi teneva in comunicazione con Saint-Cloud. In questa maniera, sino al venerdì sera io fui, di tutta Parigi e della Francia, la persona meglio informata degli avvenimenti che si succedevano; le nuove ch' io spediva erano vere, e i miei consigli fondati sovra fatti e non sovra errori.

Fino dai primi momenti mi adoperai come se le sorti fossero già dichiarate avverse al ramo borbonico principale, tanto un cosiffatto risultamento mi si presentava sicuro!

Costrinsi i numerosi fautori di S. A. R. il duca d'Orléans a non darsi il pensiero che di sventare le mene e i progetti dei Repubblicani e dei Bonapartisti. Io fui quegli che ebbe *il felice pensiero* di sollevare un sol grido : Viva la Carta ! poichè sapeva che se non si faceva con questo violenza alle tendenze della moltitudine, il grido sinistro e minaccioso di Viva la Repubblica avrebbe inspirato tanto orrore a chiunque trovavasi in situazione di perdere qualche cosa, che il numero dei partigiani di Carlo X si sarebbe di molto accresciuto. Temeva oltracciò che il grido di Viva il re di Roma si facesse troppo universale , e che ricordandosi di Napoleone, la gioventù lavorante , quella delle scuole e tutti i soldati capitassero ad ingrossare il partito dei Bonaparte, già per sè stesso, a mio parere, potente. In fatti, se l' invocazione alla Carta non avesse prevalso , grazie alla mia insistenza, la voce che avesse richiamato il duca di Reichstadt al trono del padre suo, sarebbe divenuta generale fino dal mercoledì mattina.

Il grido da me inventato ci liberò pari-

mente da quello di Viva Lafayette; il quale, considerata la quantità di sciocchi rinchiusi nella buona città di Parigi, non sarebbe stato esso pure senza pericolo. Forse si verificava con esso il sogno di quaranta anni di *Gilles il Grande*, dal cavallo bianco, dalla coda lunga e dall' intelletto corto.

Il martedì, spedii M. . . . . presso il marchese di Lafayette; non lo trovò: il buon uomo, temendo che vi avesse soverchia fretta di prenderlo per istendardo, era uscito.

Non mi sbagliai a supporlo presso Laffitte o Périer. Non so in qual luogo trovatolo, Pagès me lo condusse; vistolo appena, gli corsi incontro, e abbracciandolo:

— Mi congratulo seco voi, gli dissi, del vostro sublime pensiero; egli è quello d'un uomo onesto, d'un vero cittadino, d'un eroe senza interesse: chi sarà più acconcio del duca d' Orléans a calmar le passioni, a render la pace alla Francia? Voi lo proponete come luogotenente generale del regno, e ne avete ragione!

Ben m'accorsi dallo sguardo di Lafayette ch' io gli apprendeva tal cosa alla quale

era lontanissimo dal pensare; il perchè balbettando più del solito:

— Chi ve lo ha detto?... in vero... sì... egli è un valent'uomo.

— Egli e voi formate appunto la coppia, la cui mercè anderà bene ogni cosa.

— Oh!... no... prima lui...!

— Sia pure; ciò sta nei convenevoli: in tal guisa voi decidete che il principe sia luogotenente generale del regno, e voi comandante supremo delle Guardie nazionali; in fede mia, che la dignità reale sarà a questo modo *la migliore delle repubbliche.*

# Capitolo X.

Il signor di Lafayette si copre colle mie penne. — Seguito della nostra conversazione. — Lo faccio decidere, per timore dei Bonapartisti, a collocarsi nella fazione Orléans. — Il barone di Fain apportatore di cattive nuove dell' estero e dell' interno. — Allegazione guerriera applicata alle religiose ed alle pensionarie del Sacro cuore. — Novelle più certe e più saggie. — Si vuol farmi paura. — Lettera ch'io scrivo al principe di Polignac, più impacciato e più spaventato di me. — Quadro rapido delle tre giornate. — Riposo del popolo dopo la vittoria. — Garbugli di chi non si è battuto in linea. — I signori Dupin, Sebastiani, Gerard ec. avevano perduta la testa. — Il generale Dubourg, il solo che siasi mostrato, è stato posto in disparte. — Arrivo degli affamati. — Il *giudizio del popolo*, aneddoto delle tre giornate. — I signori Maugnin, Baude, Thiers, Guizot, Odilon Barrot, Uberto Dujardin, Trélat, Cavaignac, Armando Carrel. — Sbaglio d'eroismo commesso dal duca di Chartres. — Citazione di *Nina*. — Motivi che richiamano a Parigi monsignore il duca d'Orléans. — Gli spedisco un salvatore. — Ciò che dico a costui. — Egli parte non senza paura, benchè senza pericolo. — Ciò che spiaccia a S. A. R. — Risposta omerica del principe. — Spavento di sua moglie e delle sue figlie. — Egli e sua sorella son veri eroi. — Intenzioni onorande della famiglia Orléans

verso il ramo maggiore. — Ciò che doveva pensare il Mercurio dalle scarpe grosse. — Importanza della partenza del principe. — La sua famiglia è rassicurata. — Si mette in viaggio. — Come è ricevuto alle barricate. — Particolari preziosi sull'ingresso di lui al Palazzo Reale. — Presagio di ciò che sarà quind'innanzi l'autorità regia.

Al finire del precedente capitolo, ho riferito in qual modo, a quale proposito, e da chi fu per la prima volta avventurata la frase che, ripetuta più tardi al Palazzo di Città dal marchese di Lafayette, ebbe tanto ascendente sui cittadini; procedendo essa da me, il marchese ne fu colpito, se la cacciò in mente, e trovata dappoi una circostanza felice di adoperarla, il fece, e n'ebbe lode.

Rispetto al nostro colloquio, io tirai innanzi sul medesimo testo, e misi tanta paura al futuro presidente della repubblica circa i felici successi del partito Bonaparte, oggetto del suo odio particolare, che piuttosto di vedere il duca di Reichstadt o Giuseppe Bonaparte succedere ai Borboni, impegnossi a non opporsi al movimento po-

polare che volesse conferire a S. A. R. il duca d'Orléans l'aurorità interinale di luogotenente generale della corona.

— In fin dei conti, io continuai con quella maggiore ingennità che mi fu possibile di simulare, ciò non deciderà la questione. Voi siete amatissimo, si ripone in voi grandissima confidenza, e non dubito punto che non siate per vincerla sull' animo delle Guardie nazionali.

Lo vidi a queste parole sorridere con quella faccia di contentezza sì comune alle anime deboli, allorchè sanno che si vuol loro del bene. Già disponevasi a spiegarmi meglio i suoi pensieri, quando ci arrivò d' improvviso alle spalle il baron Fain appòrtatore di cattive nuove: centomila nomini circondavano Parigi; erano aspettati, per rinforzarli, sessantamila dalla Vandea, accorrenti per la posta alla voce del loro re; anche il telegrafo avea comandato, da tre giorni, alla marina di Tolone di spedire un battello a vapore, incaricato di ordinare al maresciallo Bourmont ed all'ammiraglio Duperré di ricondurre dall' Africa l' esercito, non lasciando in Algeri che

il numero di soldatesche bastanti a difender gli spaldi. La cronaca interna era egualmente spaventevole; si dovevano, nella notte vegnente, arrestare sessanta deputati, quaranta giornalisti, venti avvocati, e una quantità considerevole di servitori del trono imperiale e di veterani della Repubblica. I soldati e la plebaglia, spiegando nappa bianca, avrebbero il tacito consentimento di porre a ruba le case dei doviziosi indicati come nemici della famiglia dei Borboni; ogni pubblico funzionario che non desse segni manifesti di lealtà sarebbe destituito e dichiarato, insieme co' suoi, incapace per sempre di occupare alcun posto; le spie avrebber cacciato a pugni ed a bastonate i *ribelli* e i curiosi, e il cannone verrebbe caricato a scaglia dalle religiose e dalle allieve del *Sacro Cuore* (1).

(1) Il *Sacro Cuore* è un convento (antico palazzo Biron) posto in via Varennes a Parigi, sotto l' invocazione del Santissimo Sacramento. È il collegio di maggior prezzo, poichè le educande non vi costano meno di seimila franchi annui ciascuna. Non vi si ammettono che due nobiltà, quella del sangue e quella del danaro. L' arcivescovo di Parigi, dopo la

L'assurdità pazza e colpevole dell'ultima parte di queste voci non fece nascere la menoma contestazione, tanto l'opinione esaltata dal timore è sciocca e credente! Gruppi e masse di persone si formavano in questo mezzo nei luoghi pubblici; al Palazzo Reale si aveva voluto un momento far isgombrare il giardino! una resistenza ferma e moderata era stata cagione di tale spavento per gli spettatori, che se due ore dopo fosse stato lor detto che la città andava tutta a fuoco ed a sangue, il loro stupore non si sarebbe fermato che sul ritardo frapposto a questa collisione funesta.

Un uomo prudente, comparso dopo lo spaventato Fain, mi indusse a maggiore malinconia; egli avea traversato il circondario di San Giacomo, dove deputazioni di

demolizione e il predamento del suo palazzo, vi stabilì sua dimora per sei mesi dell'anno; gli altri sei mesi li consacra alle Dame di San Michele. In queste case religiose non si fanno complotti, ma sì bene orazioni; però nel 1830 ogni calunnia era buona, e si gridava da ogni parte *ai Carlisti*, come nel 1818 gridavasi *ai Gesuiti.*

operai dei sobborghi Sant' Antonio, San Marcello, ec., si affratellavano cogli studenti e cogli allievi della Scuola politecnica; assicuravami il sopraggiunto, che nel dopopranzo di quel giorno i lavoranti, i giornalieri, gli artigiani, gli stampatori, i mercanti rivenditori avrebbero deliberato di chiudere, il dimani, le loro case e di sospendere ogni lavoro.

Questa misura, com' io aveva già detto, sarebbe stata sufficiente per isciogliere la controversia; e in fatti essa ha portato il più terribil colpo di leva al trono della schiatta primogenita de' Borboni.

Fui consigliato di fuggire, di nascondermi; e tante me ne furono dette, che passai nel mio gabinetto, e mi posi a scrivere al piccolo Polignac il seguente biglietto:

« Principe, le circostanze si fanno pe-
« ricolose; in questi solenni momenti gli
« amici del paese, i servi fedeli del re, che
« sono poi gli stessi, denno far mostra di
« presenza di spirito e di devozione. Io non
« mi reco al castello di Saint-Cloud per
« timore che si facciano le meraviglie al
« vedermivi; se però il re credesse di ab-

« bisognare de' miei consigli, della mia
« esperienza e della mia rispettosa affezio-
« ne, andrò tosto dove verrò chiamato.
« Sarò trovato in mia casa, in mia casa,
« principe, via San Fiorentino, a Parigi,
« daddove non uscirò che in virtù d' un
« ordine espresso sottoscritto di pugno di
« S. M.

« Non fa d' uopo ch' io rammenti alla
« vostra esperienza quando lo stato attuale
« di cose sia arrischiato e difficile; niuna
« regola di condotta può essere consigliata
« in un momento nel quale tutto ciò che
« succede è eccezionale: dimani forse si
« potrà dominar l' ira pubblica, ma ogni
« cosa mi lascia credere che posdomani sarà
« troppo tardi ».

Chiusi la lettera con le formalità d' uso.

Il principe, troppo occupato, o meglio avendo già perduta la testa in tanto subbuglio, non mi rispose; e siccome la mia lettera non fu trovata fra le carte abbandonate in sua casa ed al Ministero dopo la sua fuga, così mi piace credere che non gli sia pervenuta e che sia stata smarrita lungo la via.

La dimane s'intrigò poco, e così il mercoledì; finchè il giovedì, alle tre ore della sera, il popolo (gigante dalle mille braccia e dalla volontà unica) avendo compiuta la propria opera, riportato la vittoria, abbattuto il Governo, si ritirò nelle proprie case, spirante di fame, di sete e di fatica.

Allora il campo rimase deserto per cinque minuti; a un tratto, uscirono a riempirlo coloro che, nelle tre giornate, si erano tenuti costantemente nascosti nelle cantine o sui granaii, e si concepì subito quel Governo provvisorio, imaginario, che sarebbe stato composto, ove avesse esistito, del marchese di Lafayette, del generale Gérard e del duca di Choiseul: patente menzogna. Il primo, trovandosi poco a suo agio, non si faceva innanzi; il secondo giurava per tutti i Santi, niuno più di lui essere affezionato al re; il terzo, trinceratosi entro una cánova di vino, dove fece trasportare il suo letto, vi passò cinque giorni e cinque notti consecutive; giacchè è verità incontrastabile che, entratovi il martedì 27, a sei ore della mattina, non ne uscì che la domenica seguente, primo agosto, alla medesima ora;

*ed ecco*, direbbe Voltaire, *come si scrive la storia!*

Si pensò allora a comporre quella famosa e pretesa protestazione dei giornalisti, che portò impudentemente la data del 26 luglio, che fu corroborata da tante false sottoscrizioni, offerte all'ammirazione della Francia, ma che in realtà non furono poste a codest' atto postumo se non quando la vittoria ebbe reso il vincitore signore assoluto del vinto.

Quinci accorsero a Parigi Beniamino Constant, che il terrore avea posto in fuga fuor delle mura; il piccolo Thiers che si era ficcato in un pentolone, insudiciato per modo dalle conseguenze del suo spavento, che il nostro uomo di Stato dovette pagarne al proprietario l'importo; il general Sebastiani, *realista quand même*, finchè il maresciallo Marmont non ebbe lasciato Parigi; Bertin de Vaux, sottopostosi fino dal primo giorno alla c[illegible]ura, ma che ricuperò la propria energia dopo i tre giorni di combattimento; Dupin maggiore che, il lunedì, avea rifiutato, come avvocato, una consultazione ai giornalisti, per la ragione, di-

13*

ceva egli, che, nella sua qualità di deputato, ritenevasi sciolto, e che il re aveva il diritto di licenziare la Camera in tutte le epoche: tesi che abbandonò più tardi, quando gli piacque di perorare il contrario.

Il sangue era stato sparso in abbondanza; la Guardia nazionale, com'io l'avea consigliato, erasi riordinata; e Baiardi a dieci anni avendo vinto la Guardia reale e gli Svizzeri, abbandonati dalla milizia di linea, meravigliavano fra sè medesimi dell'eroica loro azione, rimanendo grandemente impacciati dell'immenso potere che, mercè il loro coraggio, era in essi passato. Non vi era nè amministrazione, nè magistratura, nè Polizia, nè Ministero; si avrebbe per conseguenza potuto applicare a codest'epoca che non ha eguale la frase conosciuta della Bibbia: *A que' tempi non erano giudici in Israele, e ciascheduno operava secondo la propria volontà.*

Era, in una parola, un'ammirabile anarchia; un'anarchia di calma, di saggezza, di prudenza, di mansuetudine e di annegazione compinta; ogni cittadino stava guardando tutto, vegliava a tutto, era in difesa

di tutto. I ladri, presi in sul fatto, erano immediatamente puniti. Il signor di L.... L.... vide sul *quai* della Ferraille un mariuolo arrestato mentre stava rubando un fagottello di biancherie che un ragazzo portava con sè sotto il braccio. Una corte marziale di borghigiani fu subito instituita in mezzo alla strada; si udirono i testimoni, si permise all' incolpato difendersi....; ma come poteva negare un fatto tanto patente? Fu perquisito sulla persona, e si trovarono nelle sue tasche grimaldelli, morse, oriuoli, catenelle d' oro, scatole da tabacco, e parecchi fazzoletti di seta *(foulards)*, dei quali non potè stabilire il possesso legittimo; la sua condanna era quindi inevitabile, e la voce pubblica, questa volta nè cieca nè forzata, pronunziò una terribil sentenza, in forza della quale, sul luogo medesimo, dopo dieci minuti di tempo, durante i quali potesse raccomandare la propria anima a Dio, i cittadini, gendarmi, testimoni, magistrati, procuratori del re, divennero alla lor volta anche esecutori inflessibili dell'ultimo supplizio. Il miserabile, appoggiato alla sbarra del fiume, fu ar-

chibugiato, e il suo cadavere gettato nella Senna; la corrente lo trasportò indi a Saint-Cloud, dove divise più tardi l'apoteosi dei martiri di luglio, quando fu tratto dall'acqua.

Intanto il Palazzo di Città essendo passato definitivamente in potere del popolo, alcuni amici di buona volontà formarono un Governo provvisorio; il generale Dubourg, l'unico soldato d'alto grado che di que' giorni siasi posto lealmente allo scoperto, avrebbe meritato la preferenza; ma egli, più uomo del momento che della dimane, e sapendo che vi era ancor molto da fare, cioè prendere le Tuileries, e discacciar da Parigi le Guardie reali, rifiutò l'offertagli autorità provvisoria, e ponendosi alla testa dei giovanetti e degli operai, soli soldati effettivi delle tre giornate, andò ad esporre la propria vita; e novello Raton della favola, ritirò i marroni dalle brage per vili Bertrands, i quali, arrivando, trovarono più facile punire e calunniare il generale Dubourg che ricompensarlo.

Quivi comparvero l'un dopo l'altro, salvata però la città, il marchese di Lafayette,

Giacomo Laffitte, Dupin maggiore, Mauguin, Baude, Thiers, Guizot, Beniamino Constant *et ejusdem farinae*, tutti uomini del dimani, non mai del giorno innanzi; e dietrovia altra gente ben conosciuta a quell'epoca, molto illustre, ma oggidì rientrata siffattamente nella sua oscurità natale, che non so bene, se a fronte del mio desiderio, potrò in questo luogo ripeterne i nomi: Hubert, Dujardin, Trelat, Cavagnac, Armando Carrel, *e tutti quanti* (1); questi desiderosi di una repubblica per poterla smugnere a loro profitto, quelli chiedenti una monarchia perchè la sapevano più lucrativa, essendo l'oro il solo lor dio, il solo loro sovrano.

Il marchese di Lafayette si sarebbe volentieri accostato al gruppo della giovane repubblica; ma una voce stolida avendo pronunziato, incontrandolo, la parola *Ganache* (2), in modo però ossequiosissimo, ei se ne offese, e stimò acconcio di non abbandonare i suoi monarchici, i quali si chia-

(1) Così il testo.
(2) Goffo.

mavan fra loro modestamente *grandi cittadini*, mentre serbavano pel marchese il titolo sonoro e pomposo di *eroe dei due emisferi.*

Le faccende erano a questo punto, e di *Caronte non una sola parola* (1); si lasciava a Neuilly, in orribile perplessità, S. A. R. il duca d'Orléans, mentre non ignoravasi che il duca di Chartres era venuto per la posta a Parigi ad offerire a madama la Delfina la sua fedeltà e il suo reggimento; questo passo, più generoso che politico, faceva temere inciampi alla nuova rivoluzione ch'io meditava.

Passavano intanto i giorni, il lunedì, il martedì, il mercoledì, il giovedì, il venerdì, e noi cantavamo, pieni di calda impazienza, il ritornello della romanza di Nina:

*Hélas! hélas! hélas!*
*Le bien-aimé ne vient donc pas!* (2)

la sua presenza era necessaria.

(1) In una nota del primo volume fu già spiegato il senso di questa frase proverbiale, tolta a Luciano.

(2) Oimè! oimè! oimè! dunque l' amato oggetto non viene!

Il Francese, come ho detto, odia lo *statu quo*; gli è insopportabile rimanere nella medesima posizione; finchè si dovette battersi, indi congratularsi reciprocamente e narrar poscia le prodezze degli uni e degli altri, non si pensò ad altro; ma tutto ha un termine, e avendo bastato il venerdì alla passeggiata trionfale, alla iattanza, alle ovazioni di famiglia, di amici, di circondarii, a pianger gli uccisi e a seppellirli con cerimonia, rendevasi manifesto che non sarebbe trascorso il sabato senza che il popolo si avvedesse del pieno ozio a cui lo conduceva il fine degli avvenimenti e della formidabile rivoltura. Si pensò allora, per uscirne, al trono vacante, e si conchiuse di necessità essere conveniente o di cederlo ad un novello signore o di distruggerlo da cima a fondo per piantar quindi sopra le sue ruine il piedestallo della repubblica.

In tal caso, le circostanze si facevano ardue pel ramo cadetto; imperocchè i Bonapartisti dall'una e i Repubblicani dall'altra parte avrebbero intrigato, lavorato, indi convenuto fra loro in maniera da intendersi bene e da mettersi in pieno ac-

cordo. Volendo per conseguenza evitare questo pericolo, era d' uopo affrettarsi a chiamare il dio della macchina, acciocchè la sua presenza e il suo ascendente, incagliando i due altri partiti, procacciassero ardore, energia ed unione agli sforzi de' suoi amici sinceri.

Il sabato, di buon'ora, io mandai per l' uomo dalle grosse scarpe, per l' uomo di maggiori pretensioni fra i tanti salvatori della Francia, e ne encomiai l' eloquenza, la grazia, la cortesia. Il principe, gli dissi, ripone molta fiducia nei vostri progetti, è pieno di confidenza in voi; andate a strapparlo a' suoi congiunti, i quali, amandolo troppo, lo perdono; ditegli che Parigi si è già pronunziato, che l' atto di vigore da esso compiuto non è altrimenti una sedizione transitoria, una ribellione di pochi giorni, ma una bella, buona, solida ed irremediabile rivoluzione; che la guerra non si è fatta soltanto contro il Ministero, ma contro il re, contro suo figlio e suo nipote; che in una parola Parigi l' ha rotta per sempre e senza ripiego col ramo primogenito dei Borboni. Se egli non si col-

loca spontaneamente tra i fuorusciti, può vedere splendere per sè e pe' suoi una sorte propizia, e ricominciare in Francia la serie degli avvenimenti successi a Londra e in Inghilterra nel 1688, quando il re Giacomo II, divenuto incomportabile ai tre regni per la sua tirannia, il popolo e i grandi, d'accordo col clero, chiamarono al trono il principe d'Orange, genero del monarca, e la moglie di lui, figlia maggiore di quest'ultimo.

L'avvocato disinteressato m'ascoltò, mi comprese, giacchè non gli manca nè perspicacità nè avvedimento; ei calcolò, non men bene di suo fratello barone, gli utili pecuniarii e onorifici che gli sarebbero toccati, grazie a questo avvenimento, straniero alla legittimità; e fu appunto quel giorno stesso che, riconsiderando fra sè, in mezzo alla pubblica via, ei gettò le fondamenta di quel famoso *perchè*, grazie a cui ebbe l'affezione e la riconoscenza del ramo cadetto.

Laonde il signor D. . . . , saputo che le comunicazioni erano libere, e che non si tiravano più colpi di moschetto lungo le

fratte, dal fondo delle fosse, traverso gli scavi o i monticelli della strada maggiore, sofferti soltanto da dodici a quindici timori panici, senza però correre verun rischio, arrivò sano e salvo alla barriera del Roule a Neuilly.

Quivi un'augusta tenerezza, esagerando i pericoli, non aveva consentito che il capo della famiglia accorresse in aiuto de' suoi concittadini impadronitisi delle Tuileries, dove mostravansi bizzarramente impacciati dello scettro, e di ciò che aveano veduto e conquistato nella sala del trono.

D.... perorò buona pezza secondo l'uso, prima che una moglie, amante e timida, e che una sorella, amica pura ed energica, entrassero a parte delle sue viste, le approvassero, e consentissero anche a dimostrarle; ma non sì tosto S. A. R. comparve, la causa saggia della rivoluzione fu vinta. Quanto allora divenne facile al mio ambasciadore, unendo a' suoi i miei pensieri, di parlar con profitto, e di convincere il gran principe, del quale la Francia non conoscerà l'alto valore se non quando avrà a piangerne la perdita!

— Signore, disse S. A. R. (ed ho forti motivi di credere che io possa qui rapportare letteralmente quelle parole significanti, dalle quali si comprese in anticipazione il valore intrinseco d'un monarca commendevole per le sue virtù e per le sue splendide qualità, che tosto o tardi dovranno sfavillare al cospetto di tutto il mondo), Signore, disse S. A. R., io non vi contendo più nè il mio avvenire, nè la mia persona, nè la mia riputazione; col passo che sto per fare, attristo il primo, consacro la seconda a dolori amari, a pericoli costanti, e abbandono la terza alle calunnie de' miei nemici: ma la patria ha bisogno di me, essa è priva di monarca, e senza potere costituito, e l'energia virtuosa de' suoi figli sospende gli orrori dell' anarchia; se non che, questo miracolo fuor di natura, per quante ore, per quanti minuti durerà ancora? La guerra civile, i saccheggiamenti, la ruina comune usciranno forse dimani da questo caos legale in cui ci troviamo, ma nel quale sarebbe troppo pericoloso il rimanere più a lungo. Stasera sarò, senza fallo, a Parigi; sì, questa sera dividerò con voi i

nostri rovesci, le nostre vittorie, perocchè, prima d'esser principe, so di esser cittadino; del resto, io non considero il mio grado se non come un obbligo più duro d'immolarmi per la Francia, quando fia necessario ch'io muoia per la sua gloria e per la sua felicità.

Questo discorso fu pronunziato da S. A. R. con una maestà paterna e commovente. L'augusta duchessa, ascoltandolo, si mise a piangere a lagrime amare, insieme colle tre principesse sue figlie, mentre madama Adelaide, volgendo altrove la testa, cercava una fermezza che trovò facilmente nel suo cuore sì nobile, sì puro, sì pieno d'alti pensieri e di costanza.

Il principe allora accostandosi alla moglie e alle figlie, e stringendole tutte nelle proprie braccia:

— Su via, disse, siate ciò che dovete essere; gli uomini del mio grado devono saper consacrarsi per intiero ai popoli di cui sono capi; oltre a ciò, non è egli necessario ch'io mi mostri riconoscente verso i miei buoni parenti? Li vedete disgustati con Parigi; procurerò di rappattumarli.

Quest' ultima considerazione fu molto potente sull'animo della regina; ella pianse meno, e ricordò tosto al marito le numerose obbligazioni che tutti di sua famiglia dovevano al re, al Delfino, alla Delfina ed alla duchessa di Berri. Nel cuore delle Loro Altezze Reali ci aveva in quel momento sì poco pensiero d' innalzamento al trono, che trattarono colla miglior buona fede del mondo intorno ai mezzi più proprii di far richiamare le fatali Ordinanze. Madamigella d'Orléans si distinse particolarmente in questo colloquio sì nobile e generoso colla franchezza delle sue parole e colla sublimità de' suoi pensieri.

Il Mercurio a piedi frattanto, all' udir questa conversazione, degna in tutto di coloro che la facevano, rideva sotto i mustacchi, ben conoscendo dal canto suo che, entrata Sua Altezza Reale in Parigi, le si avrebbe tenuto tutt' altro linguaggio, e non già per riparare la soluzione di continuità che aveva diviso il ramo primogenito dalla nazione che dimandava S. A., ma affinchè coll' aiuto di lei si potesse alla fine allontanarsi per sempre da parte di una fami-

glia, resasi ormai antipatica alle masse dei cittadini. Bisogna però convenire che queste masse medesime distinguendo, anche nella lor collera, l'innocente dal colpevole, o quello almeno che tale sembrava a' lor occhi, consentirono a mantenere sul trono il solo ramo del tronco stesso che avesse saputo rendersi popolare.

Ad ogni modo, ciò che il messaggere pensava non era allora prudente cosa il ripetere, maggiormente importando di strappare con mezzi accorti il duca d'Orléans dal suo ritiro, e di trasportarlo in mezzo a tante e sì svariate opinioni, sperando che la presenza di lui, come tutte le probabilità lasciavano supporre, le avesse alla fine in una sola riunite.

Il signor D. . . . si limitò ad assicurare le principesse ed i giovani principi, che il loro padre, marito, fratelli non correrebbero nessun rischio presentandosi senza forza armata in una città in combustione, ed in presenza di tanti uomini in armi; fece loro una dipintura vera ed esatta della straordinaria moderazione di cotesta rivolta, durante la quale non erasi commesso ec-

cesso di sorta fuori delle abitazioni regie, e dove fu primo pensier degli insorti di difendere il pubblico tesoro, la banca, le casse dei contabili e delle varie amministrazioni da ogni assalto imprevisto, da ogni attentato da parte della cupidigia, che di rado dormicchia in simili circostanze.

Questo fatto stupendo e senza pari onora in modo singolare la nazione francese, presso la quale, dopo il 1789, i fondi pubblici non sono mai stati posti a sacco od a ruba se non da coloro cui era primo dovere conservarli intatti anche a pericolo dei loro giorni; ma codesti sciaurati, per lo contrario, non sono in generale ristati dal mettervi mano, sia in un modo o nell'altro, ora con impudenza, ora sotto forma di restituzione legittima, o di rimborso legale: per tal guisa, in ultimo risultato, si vide uscirne sei milioni da una parte, diciotto e venticinque dall'altra.

A fronte della necessità che esigeva imperiosamente a Parigi la presenza del duca d'Orléans, egli non potè mettersi in viaggio che sul far della notte, intorno alle nove ore.

Fece il suo viaggio, non già in carrozza, ma a piedi, vestito con un pastrano bigio, coperto il capo di un cappello dello stesso colore, e portante sotto il braccio, in forma di bastone, l'ombrello caratteristico del buon abitante del circondario esterno di Parigi; compagno inseparabile, che gli è consegnato al momento della sua nascita, che lo segue al collegio, che è il testimonio della sua prima comunione, delle sue nozze, e che si chiude d' ordinario con lui nell' ultima sua dimora, affinchè gli renda l'estremo servizio nel suo passaggio dalla terra al cielo. S. A. R., come avevale detto D. . . . , non fu esposta a nessun pericolo: riconosciuta spesso alle numerose barricate, custodite da grossi distaccamenti d'insorti, venne dappertutto accolta con un misto di rispetto e di tenerezza che dovette somministrarle molta materia di riflessioni.

Entrò finalmente nel Palazzo Reale, come ce ne fa fede un quadro d'Orazio Vernet, per mezzo della piccola porta della porzione di casa affatto cittadinesca, che il palazzo stesso presenta all'angolo delle vie Richelieu e Sant' Onorato: il che parve ad

alcuni una profezia di ciò che sarebbe stata la nuova monarchia, una mistione cioè di grandezza sovrana e di semplicità cittadina, quale abbisognava in Francia a quell'epoca, e quale i due re precedenti non ebbero forza di presentare ai Francesi. L'abilità consiste non già nel domar l'opinione, ma nel saper rassegnarvisi a tempo e luogo.

# Capitolo XI.

Felice successo della venuta del duca d'Orléans al Palazzo Reale. — Quali furono le sue prime guardie. — Perchè i Parigini amassero questo principe. — Suo elogio. — Gli si propone la corona, ei la rifiuta. — Motivi ch'io gli espongo per determinarlo ad arrendersi al voto comune. — La storia chiamata a soccorso della politica. — Esempii tratti dagli annali moderni d'Inghilterra, dei Paesi Bassi, della Svezia e della Francia. — Ragioni personali e di propria conservazione. — Nobile resistenza di S. A. R. — Teme la rivolta, ha in orrore l'usurpazione. — Gli provo che, nell'ipotesi, egli vi ha diritto e giustizia. — *Vae victis.* — Guai a chi rompe un contratto bilaterale. — Motivi che m'inducono a presentare al lettore ciò ch'io chiamo mia giustificazione. — Sono sempre andato colla maggioranza della Francia. — Novelle interessanti portate al Palazzo di Città. — Ritratto del gran V...t, e del piccolo Cha..., barone D...n. — Consiglio al principe una visita al Palazzo di Città. — Ne ha ripugnanza. — Rifiuto straordinario dettato da Thiers. — Il mondo rovesciato. — La luogotenenza del regno venuta al duca d'Orléans da Carlo X. — La Francia non mancherà di sovrani: un imperatore, quattro re in piedi e molti Luigi XVII. — Effetto prodotto nel pubblico dalla notizia che il principe si reca al Palazzo di Città. — Felice circostanza d'una visita di gentilezza della Camera elettiva. — Mossa del corteggio e via per esso seguita.

La notizia dell' ingresso di S. A. R. nel suo palazzo si diffuse rapidamente; già per effetto d'una volontà generale e spontanea, molti giovani operai, animati da ottimi sentimenti, si erano costituiti guardiani di cotest' edificio, e tutta Parigi loro avea fatto plauso ; poichè , bisogna pur convenirne , sotto pena di non esser giusti , il principe era universalmente amato. E come poteva altrimenti ? Ravvisasi in esso il modello di tutte le virtù alle quali, prima della rivoluzione , que' del suo grado non erano molto inclinati : buon padre, buon marito, savio, semplice, economo ; allora si proclamavano in lui siccome qualità preziose, lodevoli specialmente, quelle stesse che dopo il suo innalzamento al trono gli furono rimproverate come vergognosi difetti ; la regolarità di sua vita, l' esattezza contabile della sua cancelleria, la passion delle fabbriche, che è sempre un merito in un grado sì eccelso, imperocchè io disprezzo le assurde declamazioni di coloro che rinfacciano a Luigi XIV l' immensità delle sue costruzioni (1),

(1) Tutte le spese fatte nell' interno dello

lo spettacolo onorevole e religioso di sì alto signore senza innamorate, concubine, favorite, favoriti, e veduto del continuo insieme con sua moglie, con sua sorella, coi suoi figli, adempire ai doveri di buon cristiano:

Stato, senza impoverirlo, arricchiscono le arti, il commercio e l'industria. Così pure un palagio trecento milioni; dove va questa somma? Passa dal Tesoro nelle mani d'una moltitudine d'artigiani e d'operai d'ogni genere che la restituiscono in dettaglio al Governo con l'imposta. La costruzione di Versailles arricchì forse diecimila famiglie senza impoverire lo Stato; ma ciò che lo divora e lo snerva sono le produzioni di lusso che vengono dallo straniero, le stoffe dell'Indie, della Cina, il tributo pagato dalla moda e dal lusso antinazionale alle fabbriche inglesi, i sussidii pagati ad altri sovrani. Diecimila monumenti, cento canali, duecento strade di ferro pregiudicheranno meno alla Francia dei *cachemires*, del tè, delle porcellane del Giappone, dei *foulards*, delle mussoline delle rive del Gange, della coltelleria e della merceria inglese, dei quadri della scuola fiamminga, italiana, spagnuola; del sostegno infine del trono dell'innocente Isabella, di quello di nostro genero, di quello della Grecia, degli assegni allo straniero, dell'aggiotaggio e dei regali (*pots-de vin*) in Africa, che i nostri generali non ricevono sempre, e di cui la nostra falsa politica è generosa cogli Ebrei, cogli Arabi e coi Turchi. (*N. dell'A.*)

tuttociò doveva di necessità colpir gli occhi e piacere agli uomini moderati.

I più videro dunque con esultanza S. A. R. dividere la contesa della sua città nativa. I pusillanimi, quelli che temevano l'anarchia, la repubblica, si sentirono forti non sì tosto poterono mettere alla lor testa persona di sì gran peso. Il principe aveva altresì numerosi fautori, i quali strabiliarono di contento; e il piccol numero che, la sera stessa, potè essere ammesso al suo cospetto, lo scongiurò di prendere parte attiva al movimento; ei non chiedeva di meglio, ma non voleva esser ribelle; e quando al primo nostro incontrarci me l'ebbe ripetuto:

— Nemmen io, monsignore, risposi, desidero che lo siate; ma per non esserlo bisogna che diventiate re di Francia.

— Io! gran Dio!!! E poi, il trono è desso vacante?

— Lo è fino dal giorno delle funeste Ordinanze; il principe che ha violato la Carta, ha, con questo fatto, abdicato; e più ancora, ha strascinato con sè la propria schiatta. Quando una nazione è costretta a dividersi dal proprio capo, una necessità

crudele ma imperiosa non le consente di chiamare al trono il successore maschio immediato del sovrano dispossessato. Le leggi del sangue, la pietà filiale, tutto consiglierebbe a quello, come dovere, di richiamar questo; dico di più, se nol facesse, renderebbesi spregevole ed odioso, poichè verrebbe risguardato come parricida: qual confidenza dunque riporre in lui? chi si farebbe mallevadore in faccia a tutti gli autori di questo vasto colpo di Stato, che una bella mattina, svegliandosi, non avessero ad udire che il re da essi scacciato dal trono si è ripigliato la sua corona ed ha sentito subito dopo il bisogno di castigarli? potrebbero allora incominciare un' altra rivoluzione? ne troverebbero gli elementi? l' ora sarebbe opportuna? chi loro guarentirebbe una felice riuscita? Giudicate dei loro timori, della loro inquietudine, dell' instabilità della loro situazione. Il che è talmente vero, che, in simili circostanze, si è sempre inviluppato l' erede diretto nella medesima proscrizione. Quando i Paesi Bassi si sollevarono contro Filippo II, chiamarono dessi un principe di Spagna o d'Au-

stria (1)? No, andarono a cercare in una famiglia straniera alla decaduta, presso i Nassau, degli *stathouders*, coi quali non ebbero a sostenere che una guerra esteriore, senza temere che si venisse a strapparli dai loro letti. L'inghilterra, quattro volte in meno di un secolo, ha offerto il medesimo esempio! Carlo I aveva parecchi figli, tutti giovanissimi; potevasi scegliere l'ultimo, ed a mezzo d'una lunga reggenza fondare solidamente altr' ordine di cose. Non se ne fece nulla; fu anteposto Cromwell, e se il figlio di lui avesse avuto i talenti del padre, una dinastia novella avrebbe preso posto fra i sovrani d'Europa.

(1) Io non ignoro che i re di Spagna e gli imperatori d'Alemagna di que' tempi procedevano tutti da Rodolfo d'Hapsburgo, e che erano per conseguenza due rami del ceppo comune d'Austria. Metto questa nota allo scopo malizioso di toglier mezzo ad un *articolista*, di spacciare facile erudizione; imperocchè se, non lasciandogli prima consultare i genealogisti, gli si dimandasse da chi discende Rodolfo d'Hapsburgo, *il letterato* sarebbe, cred' io, molto impacciato a rispondermi, foss'egli T...., M..., o l'autore sconosciuto dell' ignorato *Cavaliere di San Pons*. (*N. dell'A.*)

Nel 1688 le stesse vicende: Giacomo II è discacciato; suo figlio in fasce promette una reggenza dai venti ai venticinque anni; pure in vece di accettare il figlio al posto del padre, si preferì di chiamare il principe d'Orange, e dopo di lui precisamente la principessa Anna, moglie del principe di Danimarca; ed alla morte di questa si trasportò la corona nella casa d'Annover. Ma, voi mi risponderete, si incoronarono però le due figlie del re; sì, perchè erano già maritate, perchè appartenevano già ad un'altra famiglia, e perchè se avessero avuto figli, non avrebbero loro anteposto il padre o il fratello. Quando nel 1789 si cospirava a liberarsi di Luigi XVI, si pensò mai seriamente a suo figlio, ai suoi fratelli per succedergli? No, principe; sì bene a vostro padre ed a voi. Allorchè Gustavo IV perdette il trono di Svezia vi furon chiamati i suoi due figliuoli? Nemmeno; si dimandò dapprima il principe d'Augustemburgo alla Danimarca, indi il maresciallo Bernadotte alla Francia. Avete visto nel 1814 e nel 1815 gli Alleati discacciar dal soglio imperiale Napoleone; essi erano al certo i padroni, e potevano

sostituirgli il re di Roma; l' hanno essi fatto? Dissero invece alla nazione:

« *Sceglietevi chi vi piace, tranne il figlio,*
« *i fratelli o i nipoti del vostro imperatore,*
« *di cui non vogliamo sapere per nessun*
« *conto; che se uno di costoro regnasse,*
« *dovremmo da un giorno all' altro aspet-*
« *tarci che cedesse il trono a Napoleone;*
« *dunque per non temere che ciò accada,*
« *poniamo l' ostracismo a' suoi congiunti ed*
« *ai suoi posteri* ».

— Tanti esempii in luoghi diversi, io continuai, sono di regola alla condotta che debbesi attualmente prescegliere. Avrei dato la mia vita acciocchè Carlo X non fulminasse le malaugurate Ordinanze; ma, commesso l' errore, egli ed i suoi devono subirne le conseguenze. Voi stesso, pel solo fatto della vostra venuta a Parigi, non ne uscirete che re o bandito. Si è ormai impegnata fra il ramo principale della vostra casa ed il vostro una guerra che non avrà fine, ed alla quale la vostra propria volontà non potrà mai mettere un termine; bisogna dunque incontrarla e fare in modo che le sorti riescano a voi solo propizie.

Voi vincitore, le vostre virtù mi sono garanti che non abuserete della vittoria contro gli sfortunati vostri parenti; voi vinto, date i vostri saluti di commiato alla Francia; nè voi, nè i vostri vi rientreranno mai più; abbandonate i vostri possedimenti, imperocchè non vi saranno restituiti; si estenderà fino alla vostra testa la legge severa, ma inevitabile, ma saggia, ma giusta, che serra per sempre ai parenti di Napoleone la porta della lor patria: in tal posizione, sventura a colui cui guarda bieco il destino! Finalmente, chi si trova nel vostro grado, se non adempie al primo momento ai proprii doveri di primo suddito e si fa invece ribelle, non ha più strada di mezzo: o il trono nel primo caso, o il patibolo nel secondo.

Rapporto per esteso il discorso che stimai dover dirigere in quella circostanza al principe, e pel suo interesse e pel mio; non già ch'io lo risguardi immeritevole d'eccezioni, ma soltanto inspirato dal diritto legittimo e dall'equità. Non piaccia a Dio ch'io presenti a me stesso siccome giusta e ragionevole un'usurpazione patente

ai miei occhi : esprimo la regola di prudenza che deve seguire ogni alta persona, ogni uomo di Stato che circostanze, sieno fortuite oppure il risultamento della sua volontà, hanno posto nella situazione di fare al suo re, al suo Governo una guerra di buon successo ; ogni mezzamisura, ogni ritorno al potere già vinto è sciocchezza, è madornale sproposito ; si deve guardarsi bene due volte innanzi di mettersi in aperta ribellione, specialmente prima di trionfare; poichè, in questo caso, il pericolo è meno grande nella sconfitta che nella vittoria. Ma se si emerge vincitori, la legge imperiosa della propria conservazione vuole che si riserbi per sè soltanto uno scettro, il quale rientrato col nostro consentimento nelle mani di colui a cui viene strappato, sarà convertito a danno nostro in istromento di morte, a malgrado della riconoscenza o della generosità del vinto che noi avremo rialzato.

Il principe stette ascoltandomi con grande attenzione; e quanto più il vigore del mio ragionamento, e la sua precisione in ispecie, gli illuminavano il cuore, tanto più il suo

volto impallidiva e corrugavasi la sua fronte; infine, terminato ch' io l' ebbi, con voce vivamente commossa e cogli occhi pieni di lacrime mi disse:

— Come, come, principe! voi mi condannate ad esser ribelle! condannate me, che tenni sempre la fellonia in orrore, che pieno di rispettosa gratitudine, darei il mio sangue, la mia vita pel re e pe' suoi!

— Monsignore, risposi sedotto da sì nobili sentimenti, quello che voi dite vi fa onore, ma non può in verun modo cambiare ciò che v' ha di sinistro nella vostra posizione attuale.

— La ribellione, l'usurpazione, egli continuò, oh! tutto questo mi è incomportabile; mia moglie, i miei figli, mia sorella non ne vorranno sapere al pari di me.

— Oserò dire a V. A. R. non esser ella più in tempo di riservarsi il diritto di volere o di non volere; gli avvenimenti ebbero le loro mosse; il re si è posto liberamente in guerra col pubblico; la battaglia ha durato tre giorni, si è pugnato dall'una e dall'altra parte con vero accanimento; si è sparso troppo sangue; la vittoria

si è decisa per la buona causa, e certamente non fu mai provata meglio d'adesso l'esattezza del famoso proverbio : *Vox populi, vox Dei* (la voce del popolo è la voce di Dio ). Parigi, prima sentinella della Francia; Parigi colpita innanzi a tutte le altre città, ha valorosamente risposto all'aggressione; il suo trionfo è certo; lunedì scorso era assalita, invasa dalle milizie del re; oggi non chiude nel proprio ricinto che soldati della nazione: i vinti son già fuggenti, sgombrano Saint-Cloud. In questo stato di cose, deve siete voi? col re? No assolutamente, col popolo; un tal passo ha deciso della vostra sorte, che sarà quind' innanzi quella dei cittadini. Se i dipartimenti secondano il movimento di Parigi, se tutti senza guerra civile discacciano il ramo primogenito e la nappa bianca, non vi sarà da quel momento nè per voi nè per gli altri sfregio o disonore; l'unanimità di atto e di volontà cambierà una ribellione da parte di tutti, un'usurpazione da parte vostra, in un diritto santo, sacro, irrevocabile; la vostra incoronazione sarà legittima, imperocchè non si può in fin de' conti

rompere il patto che lega una nazione, versare il sangue di chi dimanda la conservazione integrale della Carta giurata, senza sciogliere chi si attacca, chi si colpisce, dal giuramento condizionale da esso prestato; non si può sostenere che una nazione appartenga ad un re; il re non regna sulla nazione che per virtù d'un contratto sinallagmatico proposto, meditato, discusso, accettato liberamente dal monarca e dal popolo, e che l'un d'essi non può rompere o violare, in tutto od in parte, senza il consentimento dell'altro; ora, se l' uno osa mancarvi, sottoscrive da sè medesimo la propria condanna, si pone fuori del beneficio della legge che ripudia, e la seconda parte contraente rimane tosto padrona di risguardare il patto come distrutto, e può, secondo la propria volontà, non accettarne od eseguirne parte veruna. Da questo momento la sua resistenza, la sua determinazione s' egli trionfa, l' esilio, la perdita d' ogni diritto di colui che provocò primo siffatta sequela di sventure, sono inevitabili e naturali conseguenze; l'assalire diventa colpevole, ed ha, colla sua paz-

za provocazione, resa giusta e legittima la severità delle misure che gli sono applicate. Il re, verbigrazia, non ha egli levato violentemente i patentati dal loro grado nella gerarchia de' cittadini, e privatili dei loro diritti resi sacri dalla Carta? Si dirà che i patentati vincitori non hanno nemmen essi il diritto di applicare al turbolento aggressore la legge del taglione; ma in vero sarebbe un privilegio bene strano quello che concedesse ad un uomo la facoltà di molestare, di conquassare una grande nazione, e che interdicesse a questa di difendersi in altro modo che colle lagrime e colle lamentanze! I re sono stati fatti pei popoli, e non già i popoli pei re. Quanto il principe suddito, il particolare, la stessa nazione sono colpevoli, come nel 1792, allorchè rovesciano un monarca e un Governo soggetti alla legge e retti da essa, altrettanto il re è della parte del torto, come oggidì quando, in piena pace, mentre la nazione si sottopone alla Carta e vi si attiene scrupolosamente, egli, tenuto in non cale il proprio giuramento, la viola, la falsa, ne altera il senso o la snatura

senza vergogna e senza spavento. Ciò che ora succede egli è un grande esempio, di cui i vostri successori non perderanno giammai la salutevole rimembranza. In quanto a voi, monsignore, so benissimo sino a qual punto terrete sacro qualunque giuramento siate per prestare, qualsiasi atto vogliate giurar di difendere e di conservare (1).

I miei lettori facilmente si chiariranno che ripetendo qui coteste parole gravi e solenni, io ho voluto giustificarmi al cospetto de' miei contemporanei e della posterità. Ciò ch' io dissi al duca d' Orléans (e assicuro sull'onor mio di avergli tenuto siffatto linguaggio) divenne, era anzi da molto tempo, la mia regola di condotta. Mi si fa rimprovero di aver servito la Repubblica, Bonaparte, i Borboni, il re delle barricate: ecco il giorno d'esporre i motivi di queste varie fluttuazioni.

(1) Tutte queste allegazioni, e le altre comprese nel presente capitolo, che la mia delicatezza non mi permette d'attenuare, formavano l'opinion personale del principe di Talleyrand, ma non la mia.

*(La contessa Olimpia di ...)*

Ebbi torto di non abbandonare gli affari quando accadde la morte di Luigi XVI; il mio errore fu questo, e se si vuole di più, il mio delitto. Si badi peraltro che uscito di Francia in settembre del 1792 e poco dopo proscritto, io non mi ebbi parte nè diretta nè indiretta all' omicidio del mio re legittimo. Nell'anno 1796, allorchè rimpatriai, due Governi, due costituzioni successive, quelli e queste del 1793 e del 1795, avevano allontanato i Francesi della monarchia. La Francia intera, il 18 brumale, chiamò Bonaparte; sì la Francia intera: è una verità patente, che si dimentica troppo oggigiorno; quelli che lo dimandarono con maggior vivacità, quelli che si distinsero pel loro entusiasmo, e dappoi colla loro premura di servirlo ne' suoi eserciti, nella sua casa, in quelle de'suoi congiunti, nelle sue amministrazioni, ec. ec., i Realisti ne hanno compiutamente perduto la ricordanza; se dunque io ho allora peccato, son numerosi coloro che, dietro il mio esempio, devono recitare il *mea culpa*.

Nel 1814, Bonaparte, ebbro d' orgoglio

e di adulazione, aveva già rotto il suo patto colla nazione; il regno di lui era stato un lungo dispotismo, una dittatura che non aveva per esso a regola certa che la volontà del sovrano; per conseguenza, usai del mio diritto, di quel diritto che ho poc' anzi descritto, e richiamando la famiglia reale ebbi fuor di dubbio ragione, imperocchè la nazione fece coro con me, e si ritornò alla bell'epoca di umanità del 18 brumale.

L'anno dopo, il re non aveva violato la Carta, le leggi erano realmente eseguite, non ci avevano torti che reclamassero una riparazione; il perchè, lungi dall'accorrere a Napoleone venuto dall' isola d'Elba, io armai contro di lui l'Europa a favore di un principe rimasto legittimo; e il regno fece com'io, giacchè, se lasciò passare l'eroe nella sua rapida marcia, non si collegò allorquando fu convocato al Campo di Maggio; e, lasciati da un canto i federati, pugno di turbolenti, d'insensati o di mariuoli, l'universalità dei cittadini ancora affezionata al re Luigi XVIII, che non demeritò mai ne' suoi dieci anni di regno,

si tenne immobile senza dar mano a Napoleone, più che mai fatto sospetto, dopo la promulgazione fallace e insolente degli *articoli addizionali alle costituzioni dell'Impero.*

Nel 1830 Carlo X, imitando Napoleone, erasi fatto giuoco della Carta ed avevala lacerata. Io stimai dunque di potere, con piena sicurezza di coscienza, fare nelle tre giornate ciò che nel 31 marzo 1814; e, anche in questa circostanza, il partito da me adottato fu lo stesso scelto dalla nazione; che se essa non avesse voluto saperne della nuova dinastia, avrebbe dato mano alle armi, oppure spedito deputati coll' incarico di esiliarla e di richiamare il monarca fuggitivo. Ma lunge dal pensare a ciò, i mandatarii di essa a Parigi, ed ella stessa in provincia, concorsero al consolidamento del nuovo trono, e da quel punto tutto fu detto (1).

Non si dirà certamente che il duca d'Or-

(1) Si potrebbe facilmente rispondere a ciò se il farlo non fosse pericoloso; ma ho per fermo d'essere compresa abbastanza.

(*La contessa Olimpia di....*)

léans entrasse a quest'epoca, in Parigi con un bell' esercito e con formidabili artiglierie: due servitori, due o tre impiegati furono le sue soldatesche; il suo straccio d'ombrello *(riflard)* le sue provvigioni da bocca e da fuoco. Andò solo al Palazzo di Città, e ne uscì col popolo intiero; cerco in tutto questo la violenza, ma non m' è possibile di ritrovarla; vedo un popolo una volta saggio, prendere un saggio principe, e dirgli col fatto, come il generale Dubourg gli aveva detto con parole: *Voi vedete come si ascende sul trono, ma vedete altresì come se ne discende; regnate su noi, poichè è mestieri di un re, ed uno di voi migliore è impossibile ritrovarlo ogni giorno; fate però in guisa che non abbiasi a tornare da capo.*

Sono arrivato, la Dio mercè, al termine di questo lungo episodio di politica alta e di giustificazione; respiri pure il lettore, che sarò meno serio tornando alla mia narrazione.

Giunto alla seconda parte del mio discorso, il principe non mi prestò meno attenzione di quanto avea fatto durante la

prima, e non vi pose di mezzo parola. La fosca nube che gl'ingombrava la fronte non si diradò, e non sì tosto io m'ebbi finito, egli, crollando il capo e sospirando, mi disse:

— Tutto questo è bello e buono; pure se avessi previste siffatte conseguenze....

— Avreste dato il paese in preda all'anarchia, alla repubblica, agli stranieri....

Fui interrotto a metà della frase dall'arrivo di V.... e dal barone D..... Ho già dipinto il primo, piccolo pel suo spirito, colosso per la sua persona, nano di posizione e montagna di pretensioni; ambizioso, infelice per la sua nascita, infelice per la sua esistenza che vorrebbe regale, e che per l'opposto è affatto borghigiana; letterato *incognito*, a fronte del numero abbondante delle sue pubblicazioni; uomo di Stato tanto men conosciuto, quanto più non ristà dal mostrarsi, correndo dietro all'importanza, senza poter nemmen giungere alla celebrità, buontempone, desideroso di gioie e d'allegrie, non iscarso di amici, meritevole della loro affezione, e

nemmanco privo di diritti alla pubblica stima.

Il secondo, mancante in fondo di scienza e di dottrina, ha preso le forme dell'uomo di lettere; e non riuscendo a stabilirsi una rinomanza fondata sopra fatti letterarii, vi ha sostituito gli Ordini cavallereschi e i predicati feudali; non potendo avere il titolo d'uomo di genio, si è adattato a quello di barone; e invece di aspettare la fama, si è messo a correre sulle sue poste, senza poterla raggiungere. Se i giornali indipendenti lo fischiano, quelli del potere l'encomiano; sempre in cerca di nuove scoperte, egli scrive e discute su ciò che gli altri hanno inventato; compone *corsi* per farsi intendere, ma non si leggono i libri ch'ei scrive; per tal modo incamminasi, grazie al nome che porta ed al fratello che lo sostiene, più volentieri alla ricchezza che alla gloria; nemico del primo ramo borbonico, l'ha servito da commediante di quindici anni, e con profitto maggiore della riconoscenza. Prima del 1830 lo si proclamava uomo abile, ma

quando cadder le maschere, non fu più detto che un destro.

Entrambi venivano dal Palazzo di Città e ne sembravano costernati. Avvisava il primo che la repubblica dovesse in breve essere proclamata, col marchese di Lafayette presidente; era d'opinione il secondo che si trattasse del re di Roma. In tutti i casi, vi era pericolo che l'impazienza della Francia si manifestasse con una scelta qualunque, da cui il nome del duca d'Orléans forse potea non uscire.

Finchè il governo è facile e quieto, mi si danno agevolmente le spalle; ma non appena incomincia a soffiare il vento dell'uragano, si accorre a dimandarmi consigli e condizioni d'esistenza. Spesse volte fu troppo tardi, perchè le mie risposte potessero riuscir profittevoli; per buona fortuna, in quel giorno, non si aspettò di soverchio:

— Vediamo, dunque, mi fu detto, che cosa bisogna fare!

— Due cose: operar sulla massa e sui deputati; conduciamo quest'ultimi dal principe, ma il principe vada egli stesso al

Palazzo di Città; poichè, adesso, sarà il popolo quello che eleggerà il re, e la Camera elettiva non avrà per sè che la cerimonia dell' incoronazione.

— Come! andar a domandare lo scettro?

— L'ho detto io forse? e' non mi pare: propongo una visita al popolo, nel suo palazzo; il popolo, checchè se ne dica, è assai lusingato dalla deferenza dei grandi. Per un biglietto di visita lasciato al suo portinaio (il marchese di Lafayette), spero che per magnifico contraccambio ei vi dirà:

« *Giacchè il trono è libero, andate a se-*
« *dervi; ne discorreremo meglio* ».

— Frattanto, spinta dal desiderio di mostrarsi attiva, per ben persuadere in ispecie il pariato di sua nullità, la Camera dei deputati è capace di dare a monsignore il titolo di luogotenente generale della corona...

Qui fui interrotto; una voce gridò:

— La cosa è già bella e fatta; Carlo X, chiama monsignore, con ispeciale ordinanza, alle funzioni di luogotenente generale del regno.

— Nulla di Carlo X, rispose in maniera veemente il piccolo Thiers.

— Buono! diss'io; siete già ricco abbastanza per rifiutare un tesoro quando vi arriva inatteso? Io, che ricordo l'adagio: *Abbondanza di beni non nuoce,* lo riceverei volentieri, da qualsiasi luogo mi capitasse.

I burloni, e più di essi i savii, divisero la mia opinione; e gli è poi sicuro che noi stupimmo grandemente di siffatta bonarietà del vecchio re, e della balorderia inconcepibile de' suoi consiglieri. Un po' più tardi venne allo stesso principe, coi medesimi mezzi e con eguali consigli, il mandato di reggenza durante la minorità di S. A. R. il duca di Bordeaux, re improvvisato con una leggerezza da metter paura; per tal guisa la Francia ebbe, pochi giorni dopo, un imperatore, il duca di Reichstadt, quattro re: Carlo X, Luigi XIX (il Delfino), Enrico V e Luigi Filippo, senza contare una dozzina all'incirca di Luigi XVII di ricambio, oppure a condizion *che nel caso* (1).

Insistetti poi tanto più per la sollecita vi-

(1) Era d'uso alla Corte di Francia di servire ogni sera, nella camera da letto del re, una cena composta d'un pane, d'un pollo e d'una bottiglia di vino, *nel caso* che il monarca aves-

sita al Palazzo di Città, in quanto che mi era noto che i faccendoni non vi aspettavano Sua Altezza Reale; e non v' ha cosa, a mio avviso, che scomponga una scena in azione come l'arrivo di un attore inatteso. Dissi ciò e fui ascoltato; si potè quindi vedere con un giro d' occhi il risultamento di questa nobile, franca e coraggiosa risoluzione. Per iscandagliare gli animi ne feci spargere la notizia nei dintorni del Palazzo Reale; e subito la Guardia nazionale dei posti vicini, specie di Guardia del corpo indicata al cominciare di questo capitolo, formò siepe spontaneamente; la folla curiosa si affrettò anch' essa ad accorrere.

Il principe presentossi a cavallo senza Spirito Santo, senza coccia di spada o nastri, ma col grande cordone rosso della Legion d' onore, seguíto da un corteggio di

se, durante la notte, sentito bisogno di mangiare; da siffatta usanza e dalla frase che ne accennava l' uso venne l' espressione: *c'est un en cas*, (è un *in caso*), che significava cosa particolarmente riservata a un punto disegnato e personale.

(*La contessa Olimpia di....*)

milizie, e circondato, in forma di palladio di circostanza, dalla Camera dei deputati in massa; sollecitata dai fautori di S. A. R., essa era venuta a presentarle la sua nomina alla luogotenenza del regno (1); e il duca, con quel tratto squisito e cortese di cui si prevalse sempre con buon successo, la invitò, non ad accompagnarlo, ma *ad andare insieme con lui* a visitare al Palazzo di Città il popolo sovrano. Si tenne posta alla proposizione senza distruggerne le conseguenze. La folla, veggendo il principe a cavallo e i deputati a piedi aggruppati intorno alla sua persona, imaginò che l' umiltà degli uni e la superbia dell' altro, annunciassero una cosa già consumata, la sovranità già conceduta a S. A. R., e ne risultò che se molte voci gridarono: *Viva la Carta, viva il duca d'Orléans, viva la repubblica, viva Napoleone*

(1) È noto che la Camera elettiva diede, di proprio unanime impulso, il titolo di luogotenente generale del regno al duca d' Orléans, prima ch' egli lo ricevesse da Carlo X. Pare che la memoria del principe di Talleyrand non fosse troppo fedele allorchè disse, più indietro, dello sbaglio commesso dal vecchio re nella giornata del sabato.

( indicando con questo ultimo grido il figlio di lui ), l'immensa maggioranza non cessò dal gridare: *Viva il re Luigi Filippo!*

Le barricate ancor permanenti attraversavano le pubbliche vie; il corteggio, per incontrarne il meno possibile, in vece di seguire la strada Sant'Onorato fino a quella di San Dionigi, il che avrebbe fatto in altri tempi per associare a questa scena i rioni più popolosi, dovette andare diritto per la via stretta e sudicia di Chartres, toccare il Carosello e i *quais* fino al Palazzo di Città, dove il passo era alquanto più libero.

# Capitolo XII.

Le barricate. — Seguito della descrizione pittorica della marcia del duca d'Orléans verso il Palazzo di Città. — Il grido *viva il re!* divora gli altri gridi, come la verga di Mosè. — Ciò che si faceva al Palazzo di Città. — Confusione degna della torre di Babele. — Stupore dalla giovane Francia all'arrivo del principe. — Cotesti repubblicani imberbi stimansi re assoluti. — Voglion tentare la guerra civile. — Buon senso dei proletarii. — *Silenzio ai quaranta ragazzacci.* — Ambizione ingannata di Giacomo Laffitte. — Pretensioni dell'*eroe dei due mondi.* — Più savio degli altri, cede nondimeno al voto generale. — Scena politica al Palazzo di Città. — Il marchese di Lafayette plagiario. — Seguito del racconto storico. — Nego il *programma* del Palazzo di Città. — Chi lo avrebbe ordinato, steso, presentato? a chi il diritto di farlo, tranne alla Francia tutta intera riunita? — I salvatori. — Un giornale troppo amico di coloro che fanno temerarie speculazioni. — Ritorno trionfale del principe al Palazzo Reale. — Come stessero le faccende a Saint-Cloud. — Non vi si commettono che errori. — Il Ministero abdica col re e col Delfino. — Ritratto severo e giusto del duca di Mortemart; sua debolezza. — Abbandona la causa del re. — Suoi torti manifesti. — Ciò ch'io dico dei nostri avversarii. — Scommessa da me

fatta di scrivere questo volume senza consultare una sola opera. — Quai libri componessero la mia biblioteca durante questo lavoro. — Atti di piena sovranità della Camera dei deputati. — Prospetto dei vizii, delle turpitudini, delle concussioni, dei guadagni illeciti e azioni infami che, a malgrado del re, hanno segnalato la nuova rivoluzione. — Torti dei signori Cousin e Guizot. — Donne in iscena. — Aneddoto risguardante il culto d'amicizia che professa il signor Laffitte. — Seguito del nuovo quadro di Parigi. — Il prefetto Duval. — Un bastardo giornalista e angariatore. — Perchè Roberto Macaire sia il tipo della nostr'epoca. — *L'età d'oro e l'età dell'oro.*

Le barricate formate nei tre giorni, come ho detto, in numero di tre mila, non furono affatto distrutte che intorno ai 15 agosto, quando l'infelice famiglia dei Borboni ebbe abbandonato il suolo francese. Fino a tal giorno, e libera Parigi, non si appianarono che quelle maggiormente incomode; il che avvenne dal 3 al 6 agosto; ma la domenica, 1.° di questo mese, allorchè ancora non si sapeva ciò che il re ed i suoi si disponessero a fare, e finchè la Guardia regia, gli Svizzeri, il resto dell'esercito e tutto il regno non gli avessero

abbandonati, la prudenza interdiceva di privarsi di cotesto grande mezzo di difesa.

Al momento dunque in cui il duca d'Orléans mosse dal Palazzo Reale, verso le undici ore della mattina, per recarsi al Palazzo di Città, le barricate (specie di baluardi sorti improvvisamente ed a cui si doveva il trionfo popolare, perchè avevano reso inutile qua e là il valor de' soldati) sorgevano ancora, testimoni dei precorsi giganteschi combattimenti; esse erano d'inciampo alla circolazione, attraversavano il giro de' cocchi, dei carri e dei numerosi trasporti che cotidianamente percorrono le vie di Parigi, e mantenevano quindi la città tumultuosa e animata in uno stato di calma apparente, in un silenzio di morte, la cui illusione era tale, che spesso, quando si stava in casa godendo di questa pace silenziosa, si pensava che l'ultima lotta fosse stata sì micidiale da coprir di cadaveri tutte le pubbliche strade, e che i pochi abitanti sfuggiti all'orrenda carnificina si fossero allontanati da un ricinto di vera desolazione.

I *quais*, dal Palazzo di Città sino al ponte di Luigi XVI, erano stati disputati

con tanta ostinazione e con tal dubbiosa riuscita, che vi si trovavano appena cinque o sei barricate. Il principe ed il suo seguito procedettero per conseguenza lungo questa sola via; e giovani adolescenti, quei *gamins* (1) di Parigi il cui eroismo inaspettato aveva in sì breve tempo emulato quello dei nostri più vecchi soldati a lunghi mustacchi, precedevano S. A. R. e i deputati, sgombrando a mano a mano il *quai* di tutti quegli ostacoli che eglino stessi avevano poco prima costrutto con tanta sollecitudine. A misura che, grazie al loro concorso, si andava innanzi, una folla più numerosa accorreva sul passo del duca d'Orléans, e non mancava di lusingarne gli orecchi col grido di *viva il re*, *viva la Carta*;

(1) Conservo la parola francese perchè non so se ne abbiamo in italiano una corrispondente. Si è usato il vocabolo *biricchino* (del vernacolo), ma impropriamente, a mio avviso. Il nostro *biricchino* è ciò che non è il *gamin:* un ozioso che vive due terzi del giorno nelle pubbliche vie e ne' mercati, mentre il secondo è per solito un giovane artigiano di buon umore, utile il più delle volte a sè stesso ed alla propria famiglia.

grido che, solo dapprima, indi congiunto a quelli di *viva la repubblica, Lafayette, Bonaparte*, andò poco a poco diminuendo, finchè mutossi nel nome di colui che cambiava l'ordine di successione nella famiglia reale. Finalmente, nei dintorni della *Grève*, furono tante le voci che sollevavano quell'acclamazione di evviva, che rimbombò come uno scoppio di folgore in mezzo ai gruppi di varie opinioni, riuniti nella sala *San Giovanni*, in quella del *Trono*, e nell'altra *dei Fasti* della Casa comune. Colà si stendeva, in una confusione simile a quella della torre di Babele, un programma, o meglio cinquanta, cento programmi di creazioni di Governo; ed ogni legislatore imberbe od armato si era stabilito da sè medesimo in autorità provvisoria, imperocchè io lo ripeto ancora con la Bibbia: *A que' tempi non ci aveva giudice in Israele, e ciascheduno operava secondo la propria volontà*.

Fu dunque uno strano disappunto, una mala riuscita burlevole di quelle dodici dozzine di commissioni di governo, create senza missione alcuna, senza mandato, del

loro in fuori, e senza che nessuna parte della città o della Francia avesse ad esse rimesse procure legislative o amministrative. In sulle prime si fecero alte meraviglie, si stupì di quelle grida, di quelle acclamazioni, di quell'allegrezza in ispecie; si ebbe spavento di quella unanimità di voci; indi si passò all'indegnazione, manifestandola altamente, e in maniera che quasi pareva la giovane Francia trovasse ingiurioso che i padri di essa, i tutori, i protettori non avessero abdicato a suo profitto i lor diritti di sovranità, a imitazione di Carlo X, di questo re sfortunato che aveva eseguito la loro imperativa ingiunzione scendendo da un trono di cui volevasi rivendicare il possesso.

Disputare alla giovane Francia il seggio reale, privarla del diritto di fabbricare costituzioni, sembrò a lei insopportabile; e chi avesse per avventura avvisato che, varcati i venticinque anni di età, si potesse ancora intendersi di politica e mantenersi civilmente in vita, era *parrucca*, *mummia*, *fossile*, ec.

Tutti i cervelli leggeri onde la giovane

Francia si componeva si trovavano già al loro posto, e distribuivansi fra di loro le parti, non senza applicarsi reciprocamente degli scappellotti, aspettando prima i duelli e le intestine discordie, e più tardi l'anarchia, la proscrizione, gli incendii, i saccheggi, i prestiti forzati, il *maximum*, le bancherotte, la prigione, i tribunali rivoluzionarii e la morte, accoliti inevitabili. Non sapevano rinvenire dallo stupore in cui gli immergeva l'imbecillità, l'ingratitudine d'un popolo che anteponeva la nobiltà, il lustro, la posizione sociale, la saggezza, l'alta esperienza del duca d'Orléans, alla felicità che aspettavali sotto il governo imperioso del moderato Hubert, del filosofo Trélat e del disinteressato carbonaro Barthe.

Ci ebbe un istante nel quale cotesti giovani insensati osaron rispondere alla volontà nazionale con un tentativo di rivolta, in cui le loro voci fecero risuonare i nomi di Marat e di Robespierre, contro quello del re spedito dal popolo; se non che alcuni proletarii prudenti e fermi gridarono loro con voce da Stentore: *Silenzio ai quaranta*

*monelli!* Detto e fatto; si tacque, si ingrossò la grande comitiva, e con dimostrazioni di gioia fallace si cercò mezzo di farsi notare dal novello sovrano. Barthe, il *sans-culotte*, ebbe questa fortuna, e convenne dappoi essere miglior partito coprire il vestito necessario colla zimarra di guardasigilli, anzichè mostrare dai buchi di quello l'amore di patria e la camicia.

Le persone non meno stupefatte e indispettite dalla mossa rapida e franca della rivoluzione, furono i signori di Lafayette e Laffitte, tutti e due ghiotti d'una presidenza che l'uno e l'altro speravano di gustare. Il secondo, trascinato la mattina del giorno stesso dall'impulso spontaneo della Camera elettiva, erasi trovato costretto a recare i proprii omaggi di suddito a un principe di cui, ancora il dì innanzi, sperava essere almeno il collega. Il suo malumore manifestavasi visibilmente, mentre egli stesso, per non esser confuso co' suoi compagni, aveva imaginato la ridicola distinzione di farsi trasportare fra essi entro una portantina; spettacolo originale che mosse non poco alle risa! D'altra parte Beniamino Con-

stant, Chauvelin e non so chi ancora, riconosciuto il comodo di questo modo di camminare, vollero farne uso alla lor volta, ponendo a disperazione il *gran-cittadino*, cui andava a mancare il monopolio di chiamare egli solo sovra di sè gli sguardi di tutti, e che, per sovrammercato, si vedeva condotto come in trionfo alla coda del cavallo di monsignore il duca d'Orléans.

Il signor di Lafayette, da parte sua, stabilendosi al Palazzo di Città, dove lo avevano raggiunto, la stessa mattina, il duca di Choiseul e il generale Gérard, acciocchè non mentissero gli avvisi e le proclamazioni che da quattro giorni andavano annunziandoli come soli membri del vero Governo provvisorio, il signor di Lafayette, ripeto, aspettavasi da un momento all'altro di veder comparire le deputazioni delle *quarantotto sezioni* (1) recargli il voto dei loro committenti e quello della Guardia nazionale, affinchè desso, *eroe dei due emisferi*, avesse a proclamare sul fatto il ripri-

(1) Parigi a' bei tempi rivoluzionarii era diviso in quarantotto sezioni; questa distribuzione fu cambiata da Napoleone.

stinamento della repubblica; e nella sua qualità di futuro primo presidente, non metteva in forse, nemmeno per ombra, che la Camera elettiva, le Amministrazioni, le Podesterie e l'esercito non lo confermassero in questo grado; una quantità considerevole di amici, di adulatori, di sollecitatori e d'intriganti spingevalo intanto vieppiù in questa pazza illusione.

È d'uopo però confessare che fu ben presto distrutta, e che non appena (veggendo la folla immensa, festante e quieta che circondava il principe) ebbe da sè stesso la prova evidente del voto saggio e lodevole della nazione, egli, uomo onesto e vero buon cittadino, se non fu *grande*, non esitò un momento, sia a rinunziare alla sua prediletta chimera, sia a servir di stendardo agli intrighi d'una mano di giovani sventati, non aventi alcun titolo, tranne la loro ambizione, nè alcun diritto al potere fuor delle loro ridicole pretensioni.

Ho già detto come costoro cessassero dal loro sogno d'uomini svegli; egli frattanto, dotato di maggior tatto, di maggiore urbanità e di arte maggiore di convenienza, ven-

ne al suo nuovo re con semplice facilità, con rispettoso abbandono, e uomo quale fu sempre di vera buona compagnia, ricevette da lui l'onorevole abbracciamento; indi, non per isciocca albagia, ma per deferenza sincera al desiderio vivamente e con grande accorgimento manifestato dal duca d'Orléans, si affacciò insieme con lui al balcone del Palazzo di Città, mostrandosi al popolo sovrano, affollato sulla piazza della *Grève*. Questo monarca sparpagliato parve allora assai pago di vedere il re che aveva fatto intronizzare dal suo primo mandatario, e tutti e due abbandonarsi l'uno nelle braccia dell'altro con perfetta effusione di cuore. In quel momento il marchese di Lafayette, ricordando molto a proposito la frase che il lunedì antecedente mi era sfuggita dinanzi a lui, e facendola sua propria, disse ai deputati ed al popolo che potevano udirlo:

— Cittadini! con quest'uomo, la sovranità sarà la migliore delle repubbliche.

Ciò detto e ciò fatto, e avendo anche il generale Dubourg sciorinato il suo generoso concetto, che fu men fortunato, la mo-

narchia entrò in funzione; imperocchè si trovarono colà adulatori che ebbero a sdegno l'audacia di questo soldato, e lo stesso principe, affrettandosi a farla da re, rispose con superba amarezza, incamminandosi piuttosto verso il potere assoluto, che verso l'aspra franchezza repubblicana.

Ecco del resto quanto avvenne al Palazzo di Città durante questa visita, che sollevò sì gran strepito, e della quale si è tanto parlato in senso vario e mendace; non vi accadde nè più nè meno di quanto ho di sopra narrato. Bisogna però aggiungervi una presentazione generale, tutta a profitto della giovane sovranità, già quivi ammessa, quantunque il titolo reale di Sua Altezza non fosse, sino al 9 agosto, che quello di *luogotenente generale dello Stato e della corona di Francia.*

Rispetto a ciò che si è detto, ripetuto, sostenuto, scritto, declamato del preteso programma delle condizioni repubblicane, presentato all'approvazione del principe per l'erezione del nuovo trono, nulla in tutto questo di vero. Chi, di grazia, in coteste successioni rapide di combattimenti,

d'allarmi, di scosse, d'agitazione, d'inquietudini, si è per siffatto oggetto riunito a consulta? chi ha legalmente ordinato e posto in iscritto una serie di condizioni di cui si volesse far giurare l'esercizio o l'esecuzione? qual massa di cittadini si è data pensiero di questo lavoro, in qual luogo fu convocata? Spettava ciò alla città, al circondario esterno, al dipartimento, alle province od al regno? Parecchie parti di quest' ultimo si erano rannodate per combinare codesta grande operazione e per darle forza di legge; ma non sarà, io penso, sul serio che siffatti embrioni di salvatori, d' *omnis homo*, di Micheli Morins delle tre giornate, trovati dappoi dappertutto, ma non visti al momento importante in nessun luogo, si saranno dati ad intendere d' essere i rappresentanti reali e di diritto della patria. Si sa che una frazione di essi, minima e ridicola, si è in processo di tempo accomodata da sè medesima a modo di universalità di genio e di talenti; che si è proclamata, con amena ingenuità, la rappresentante della letteratura, mettendosi in apoteosi nel giornale *la Stampa*; ma coloro

che la compongono ancor non formavano certamente nel 1830 il popolo francese, nè avevano il potere e il diritto di disporre della corona o d'imporre patti e condizioni a chi la riceveva, siccome non hanno adesso la facoltà di chiamarsi capi e regolatori della letteratura e delle riputazioni.

Il ritorno di S. A. R. fu un nuovo trionfo; egli era in questa circostanza accompagnato dal signor di Lafayette, astro caduto al secondo posto; non fu allora più possibile di fondar la repubblica, e si pensò a conservare la monarchia.

Fino a questo momento non ho detto parola nè degli atti che resero famose le ultime ore del governo regio, nè dei passi tentati per contrabbilanciare gli effetti delle Ordinanze fatali. Il piccolo Polignac, sbalordito dalla *sconvenevole* resistenza che il popolo oppose alle sue misure, opera d'un gran signore, finì di perder la testa, come è noto ad ognuno. Incapace di creare, di sostenere una difesa qualunque, travolto dalla corrente, egli vi si affogava affermando non esser quello error suo; lungi dal cedere all'evidenza, lungi dal ricono-

scere il proprio torto e la propria impotenza, aggrappavasi al potere con tanto maggiore pazzia, in quanto che lo stesso potere spariva senza speranza di ritorno.

Dalla parte del re, nessuno seppe operare; il re medesimo, il quale aveva le tante volte ridetto che sarebbe montato a cavallo, non montò invece che in cocchio per poter fuggire più presto. Il Delfino, pieno d'inopportuno rispetto, preferì di perdere la corona al tentare di difenderla. Il maresciallo Marmont, vinto a Parigi, oltraggiato dal duca d'Angoulême, schernito da una Corte imprudente, fu paralizzato compiutamente in tutti i suoi progetti di lotta prolungata. I ministri, abbandonati dal re, in balía di sè stessi, stimarono doversi ritirare, e supplicarono il monarca di nominare un nuovo gabinetto.

Comparve allora uno di quegli uomini d'alta riputazione e di piccoli mezzi, che crediamo talvolta abili e forti perchè gli avvenimenti gli hanno fino a quel giorno serviti, ma che, gettati con pienezza di confidenza in mezzo alla tempesta, vi fanno a un tratto palese la loro insufficienza, la

loro incapacità: cuori senza energia, senza convinzione reale, dominati dallo spavento fisico, sono di nocumento a tutti coloro che gl' impiegano, servono quelli contro ai quali sono adoperati, e finiscono col non essere stimati nè posti all'opera da chicchessia. Tale fu, in questa circostanza, il timido, l' inetto, lo sciaurato duca di Mortemart.

Gli si era fabbricata alla Corte un' alta riputazione (non peraltro giustificata in nulla e per nulla) di scienza politica, di accorta diplomazia, di lealtà senza confini, di coraggio morale sovrumano. Stupivasi da parecchi anni ch' egli non dominasse il Ministero, che il re lo lasciasse da banda, e i *Camusons*, i *Courtes-vues* (1) attribuivano a siffatto abbandono le agitazioni, le zizzanie ond'era seminata la Francia. All'udir certi pappamosche, il *quos ego* . . . del Nettuno di Virgilio, pronunziato dalla bocca del duca di Mortemart, avrebbe subito ricacciato nei loro antri i cattivi venti della rivoluzione: Parigi, la Francia, tante volte

(1) Gli uomini abbindolati e quelli di vista corta.

ingannate dalla ridicola caparbieria dei cortigiani, speravan pur molto dall' intervenimento di questo personaggio.

Costui godeva dunque in anticipazione d'una gloria di speranze; a un tratto, e per sua sventura, Carlo X lo chiama, gli affida l' incarico di formare un nuovo Ministero, di assicurare che le Ordinanze sarebbero richiamate, e lo invia a negoziare a Parigi coi capi dell'insurrezione. Il duca di Mortemart, colpito da inconcepibil terrore, incomincia a tremare e a spaventarsi d' ogni gruppo di persone in cui s' imbatte; un fanciullo che grida, un gatto che miagola gli sembrano bande d'assassini dirette contro di lui; non va innanzi dieci passi in una strada che per indietreggiar di cinquanta; insomma, signoreggiato sempre più dallo spavento, abbandona gli alti interessi onde è fatto depositario, lascia in potere dei vincitori le istruzioni del re, implora un salvacondotto invece di adempire al suo mandato, e colla sua condotta molle, timida, senza affezione, compie la ruina della causa del suo sovrano, non senza bruttare la sua missione di sospetti giu-

stificati. La sua parte era equivoca; ei non fu, come dice il proverbio, nè carne nè pesce; meteora comparsa con un vivace splendore, si spense senza sparire, in mezzo ai lampi ed al rumoreggiar del tuono. Perduto fino dal suo primo entrare in Parigi, non fu più ritrovato se non quando, con sorpresa incomprensibile di quei balordi che non transigono col proprio dovere, egli si presentò al seguito del vincitore.

Confuso, e per l'incuria dei nostri avversarii, e pel tradimento rapido ed insolente dei diplomatici, degli amministratori, dei generali al loro servizio, io diceva meco medesimo, che davvero non vi poteva essere nè piacere nè onore a riportar vittorie sì facili, laddove quelli che si dovevan combattere erano i primi ad abbandonare il posto a cui il loro dover destinavali.

Il 3 agosto (se la memoria mi è fedele, poichè debbo avvertire il lettore che in forza d'una scommessa mi sono obbligato a scrivere questo volume non consultando che le mie rimembranze) (1) il 3 agosto, la

(1) I *Pensieri di Pascal*, i *Comentarii di Ce-*

Camera dei deputati, convocata per questo giorno, si radunò; era assai strano che essa, mentre si disponeva a sfracellare il trono, a bandire la famiglia reale, a distrugger la Carta, a mutilare il pariato e sè stessa, ed a portar la corona in un' altra famiglia, rispettasse in questa circostanza il tenore delle sue lettere di convocazione: v'hanno negli uomini anomalie molto straordinarie!

In detto giorno la luogotenenza generale del principe fu posta in regola; si accettò per depositarla in archivio, l' abdicazione di Carlo X e del Delfino a favore del duca di Bordeaux; dappoi, per un' inconseguenza di cui profittammo, si diede opera a voltar sossopra il patto sociale; e una maggioranza, debole al punto da passar pel contrario, compì tutti gli atti che diedero alla Francia una vita novella, in ragione dell' accettazione generale, formulata e san-

*sare* e il *Saggio sullo spirito e sui costumi delle nazioni* di Voltaire, sono le mie sole letture, nelle quali non posso trovare al certo date e fatti che si riferiscano alla rivoluzione francese del 1830. (*L'Autore.*)

zionata dal famoso assioma *chi tace conferma.*

Fui testimonio, lo posso dire, nel 1814 e nel 1815, al 18 brumale e al 18 fruttidoro, all'epoca della formazione dell'Impero, e specialmente ai tempi delle catastrofi del 1792, di numerosi atti di viltà, di bassezza, di avidità supplichevole; ma dopo di aver assistito ai vergognosi spogliamenti, alle inconcepibili ruberie del 1830, sono forzato a confessare che non aveva ancora veduto nulla. No, giammai non si posero allo scoperto tanti intrighi vigliacchi, tante false virtù, una sì compiuta rinunzia ad ogni pudore; era una vera gara di precipitarsi con la più odiosa rabbia sulle cariche, sui posti, sulle croci e sul tesoro! La Francia era divenuta preda d'impudente bruzzaglia, che, senza titoli, diritti, virtù, talenti, meriti, lumi, probità, rappresentanza, agognava a tutto, e tutto ciecamente invadeva; ogni pubblico funzionario o amministratore era proclamato carlista, concussionario, nemico del nuovo ordine di cose, e gli accusatori fetevano spesso di vizii e di delitti da far orrore.

I pretesi savii, i filosofi d'apparenza, non furono i meno avidi, i meno ghiotti al pasto; messer Cousin, che si era fatto credere uno stoico, divorò tutti i posti, le dignità, le pensioni che non si finì mai di presentargli dinanzi; Guizot fece com'esso, e peggio, poichè infestò l'amministrazione, in tutte le sue diramazioni, d'una moltitudine d'imbecilli o d'uomini guasti o svergognati; donne da lui avvicinate distribuirono impieghi a bei giovinotti od a coloro che si mostrarono generosi con esse; ogni giornalista s'ebbe di diritto le prefetture; ogni uomo di lettere, ogni giovane di bigliardo, di bettola, di caffè apparve in forma di gran personaggio; i garzoni delle case di manifatture e i lor viaggiatori inondarono le sotto-prefetture. Dupont dell'Eure popolò la magistratura di gente poco innanzi soggetta alle sentenze del Foro, o che per lo meno meritava di esserlo.

Nelle province sorse per conseguenza un grido universale, un *tolle* generale d'indegnazione; sollevaronsi numerosi reclami, ma fintanto che Dupont dell'Eure, Guizot e Laffitte rimasero al potere, il rad-

drizzare torti sì numerosi e manifesti fu sempre cosa impossibile.

La Francia, pel corso di un anno intero, non cessò dal vomitare sopra Parigi faccendieri affamati, quasi tutti indegni dei posti che brigavano con tanta impudenza. Fra le *sommità* fu peggio ancora: qua il bisogno dell' oro era più imperioso; e siccome si poteva ottenere, così non si mancava di domandare. Chi ha mai veduto un atto di sfrontatezza simile a quello in forza del quale un ministro, nominato la mattina, concedeva a sè stesso, la sera, la prima dignità militare? quando mai si è visto un Laffitte, presidente del Consiglio, rimborsare a Laffitte, banchiere e suo *alter ego*, sei milioni d'origine tanto incerta, che nessun ministro di finanza aveva osato, prima di lui, riconoscere sì rancida pretensione (1)? dove trovare un altro T . . . , ieri

(1) Non posso resistere al desiderio di far partecipe il pubblico d' un fatto positivo il quale prova che i commercianti voglion guadagno in tutto, anche nell' amicizia. Avverto il lettore che il mezzano di cui si tratta è pieno di vita, e che racconta questo aneddoto volentieri.

ancor povero al punto da chiedere a prestito ai proprii amici un paio di brache (circostanza, del resto, per lui non disonorante) contare due anni dopo parecchi milioni?

Si aggiunga a ciò, che tutti quelli i quali erano mandati ad Algeri integerrimi, ritor-

In un momento d' impaccio il generale Foy mandò un suo amico, dal quale non era mai stato abbandonato nell'avversa fortuna, da un altro suo amico, *gran cittadino*, seduto in vetta all'aristocrazia finanziera, onde pregarlo di prestargli *per mangiare* (è la sua stessa espressione), ventimila franchi, i quali sarebbero stati assicurati con una prima ipoteca sul suo podere del Piton. Il caro amico rifiutò il prestito, dicendo che la sua banca non era avvezza a simili operazioni. Uscendo da M...., l'amico del generale Foy corse difilato dal barone Ternaux, che, due ore dopo, fece pagare all' eloquente oratore la somma desiderata. Poco tempo dopo, Foy muore, e il banchiere più duro delle porte del suo scrigno, porta a cinquantamila franchi la sottoscrizione per l'erezione del monumento da innalzarsi a colui del quale non volle soccorrere la sventura del momento. È vero che il danaro dato a mutuo non avrebbe fruttato che il sei per cento, e senza sollevare rumore, mentre l' ingente somma destinata al mausoleo gettò della polvere agli occhi del pubblico.

(*La contessa Olimpia di...*)

navano in Francia perduti nel loro buon nome; che il telegrafo arricchiva continuamente gli uomini di Stato; che un maresciallo osava confessare alla tribuna, aspirar egli a conservare, innanzi a tutto, il proprio emolumento senza diminuzione; che venticinque milioni venivano rimborsati agli Americani, contro ogni giustizia, ma certamente in virtù di patti secreti e vergognosi; che un generale cambiavasi in levatrice, che un prefetto entrava col cappello in testa in casa d'una figlia reale di Francia, e toglieva dalla tavola di lei le pietanze destinate al suo particolare appetito (Maurizio Duval, prefetto di Nantes); che si penetrava nella Camera dei Deputati con false fedi di nascita; che un bastardo conosciutissimo si proclamava sfrontatamente disceso da una famiglia legittima, mentre il Governo lo teneva ai proprii stipendii, ed egli scroccava con imprese da ladro la credulità degli azionisti; e che un giornale si consacrava a servire da complice ai borsaiuoli in grande, il cui capo ritiravasi dalle commandite borsaiuolesche allora soltanto che gli si accostavano le galee, giu-

sta ricompensa di tante impudenze, di tante mariuolerie.

Tali furono, è d'uopo convenirne, le prime epoche della rivoluzione di luglio, rivoluzione pura nelle mani di quelli che le diedero vita, ma violata nelle sue fasce da coloro i quali presero cura di allevarla, incominciando dal 1.° di agosto. No, io non potrò mai manifestare compiutamente tutte le concussioni, le viltà, le infamie, le piraterie, le scelleratezze che vidi a me intorno. Io dimandava a me stesso in qual modo, con un re sì rispettabile, sì superiore a tanti odiosi maneggi, con tante pretensioni di costumatezza, di virtù, di disinteresse che l'attorniavano, si potesse scontrarsi ad ogni passo con una turba sì fitta di angariatori, di furbi, di banditi, di scrocconi: e come, dopo le tre giornate, la pubblica opinione avesse riconosciuto che il personaggio fantastico e odioso di Roberto Macaire fosse il prototipo irrefragabile di cotest' opera d'onore, nella quale discacciando dal trono avito il re Carlo X, si andava vanagloriandosi di aver ricondotta

in Francia l'età d'oro, quando in sostanza non erasi aperta che l'età dell'oro e dei vizii.

# Capitolo XIII.

I Borboni non sono caduti che per propria colpa. — *Primo esempio:* Luigi XVI. — *Secondo esempio:* Luigi XVIII nel 1815. — *Terzo esempio:* Carlo X nel 1830. — All'epoca delle tre giornate non si voleva, dapprincipio, cacciare il ramo primogenito. — Ritardo che ha tutto perduto. — Sbaglio commesso coll' investire il duca d'Orléans della luogotenenza generale. — Ciò che questo passo significava. — L'arrivo a Parigi delle due principesse e del duca di Bordeaux, innanzi il primo giorno di agosto, avrebbe tutto salvato. — Che cosa bisognava dire e fare, ma non si è detto nè fatto. — Come si sarebbero sciolti gli altri partiti. — Nota curiosa intorno al re di Roma. — Falsa maniera d' interpretare la lettera di Francesco I, viuto. — Versi di tragedia ad uso di massima regia. — Perchè fu nominato sì presto un re. — Se il duca di Bordeaux non fu accettato, bisogna accagionarne la . . . . debolezza del duca di Montemart, solo colpevole dell'avvenuto. — Doti che il duca d'Orléans possedeva agli occhi del popolo. — La forza delle cose gli diede la corona. — La rivoluzione del 1830 non assomiglia a nessun'altra. — Il felice successo del duca d' Orléans più straordinario del ritorno di Bonaparte nel 1815. — Perchè. — I Realisti hanno abbandonato i Borboni. — Ciò che faranno, giudicando da quanto hanno fatto. — I Realisti difenderanno sempre qualunque monarchia in con-

fronto di qualsiasi repubblica. — Quadro vero delle repubbliche moderne. — Per qual motivo la più cattiva delle monarchie valga meglio della migliore delle repubbliche. — Prove di questa asserzione tratte dalla Turchia e dall'Egitto, dalle repubbliche del settentrione e del mezzodì dell'America. — Che cosa sono, in riassunto, questi due governi.

La forza delle cose, e una grande quantità di cause le une emergenti dalle altre, condussero la catastrofe nella quale fu visto di nuovo, e forse per sempre, il ramo primogenito della casa di Borbone perdere per la terza volta, e ancora per colpa propria, un trono che gli sarebbe stato agevole conservare.

Nel 1789 Luigi XVI abdicò di fatto il 23 giugno quando, in seguito alla seduta reale in cui fece al suo popolo immense concessioni, tollerò che il terzo stato persistesse nella sua ostinazione di vana rivolta; da quel momento i suoi rivali hanno sfilacciato sul capo di lui quel diadema che la sua propria debolezza stava per fargli cadere.

Nel 1815 Bonaparte non sarebbe arrivato sicuramente a Parigi, se la condotta della

famiglia reale fosse stata leale, e non equivoca, se essa avesse visto la nazione in tutt'altro luogo che nel clero e in qualche nobile, se avesse potuto rendersi militare, e borghigiana; ma intanto che promettea del continuo di conservare ciò che tentava distruggere, consentiva eziandio che i suoi amici minacciassero le esistenze acquistate, eccitando con cio timori e diffidenze che l'imperatore seppe quanto prima far valere a proprio profitto.

In fine, nel mese di luglio del 1830, chi, udita appena la vittoria d'Algeri, pensava a cacciare il re? Nessuno, indubbiamente; fra i suoi avversarii era sparso il terrore, il popolo in massa applaudiva a cotesta magnificá conquista, e per consolidare il suo trono bastava che il re volesse. In vece di ciò, egli chiama al Ministero uomini, a torto o a ragione, antipatici alla Francia; pone al freno degli affari i più inetti, i più balordi di tutti i diplomatici francesi (imperocchè v'hanno uomini i quali, sebbene procedano innanzi cogli anni, non lasciano però mai le fasce della cuna); viola la Carta, avvilisce un'intera classe di cittadini,

ripristina senza diritto la censura, e postosi per tal guisa al di sopra della legge, fa le meraviglie che seguasi il suo esempio, e che coloro ai quali egli ha dichiarato la guerra corrano all'armi e lo combattano con la forza di loro superiorità.

So che i Realisti puri negheranno tutte le circostanze suesposte, ma so altresì che vi sono persone le quali negano pur l'evidenza. In quanto al rigore della misura che ha esteso sovra un fanciullo la proscrizione dell'avo e dello zio, ne ho già sviluppato i motivi nell'undecimo capitolo di questo volume; non ch'io li dica legittimi, ma bensì convenienti a coloro che fanno rivoluzioni, i quali, in siffatti eccessi, non cercano mai l'utile del loro nemico, ma il proprio.

Ciò che v'ha di certo si è che, lasciata da un canto una mano d'amici, più desiderosa che lusingata di quanto doveva succedere, nessuno, il 27, il 28 e forse il 29 luglio, in ispecie tre ore prima del mezzodì, quando furono conquistate le Tuileries, nessuno pensò a porre la corona dei Reali di Francia sul capo del duca d'Or-

léans. Tutto m'induce a credere che se il duca di Mortemart avesse avuto il coraggio morale che da tale persona si doveva a buon diritto aspettare, all'errore del re sarebbesi rimediato; e se, per ultimo risultamento, il popolo avesse cacciato questo monarca e monsignore il Delfino, avrebbe però acconsentito al regno del giovane principe.

Ma in mezzo a tanto corruccio, a tanta effervescenza, e diciamolo pure, a tanti intrighi, nessuno si presentò a difendere il vinto dinanzi al vincitore; la causa della schiatta primogenita parve abbandonata; aspettavasi ad ogni momento di veder presentarsi i plenipotenziarii di essa, ma ciò che invece comparve, QUANDO NON ERA PIU' TEMPO, furono due abdicazioni, e il duca d'Orléans posto in possesso della corona in forza del solo fatto del suo innalzamento alla luogotenenza generale del regno. Non era egli un mostrarlo al popolo come il più degno? e dire ai cittadini: *Poichè non volete saperne di noi, sia pure; ma acciocchè la corona non esca da una famiglia che la possiede presso a poco fino dall' an-*

*no di grazia 888, accettate il capo del ramo minore; egli riunisce in sè tutte le doti che a noi non concedete.*

Sfido che si possa spiegare in modo diverso questa strana concessione.

Il venerdì 30, il sabato 31 non si aveva ancora deciso nulla: il ritorno a Parigi di madama la Delfina, di madama la duchessa di Berrì co' suoi figli, e il richiamo ch'elleno fecero presso le loro persone di Casimiro Périer, che promise di andarvi, di Laffitte, di Beniamino Constant, dello stesso Lafayette, del generale Gérard, a cui fàvore erasi pronunziata la pubblica opinione, del duca di Choiseul (giacchè del nome di lui erasi fatto pur qualche cosa) di parecchi marescialli popolari, e di alcuni capi della Guardia nazionale creati sul fatto, avrebbero certamente dato agli avvenimenti una piega diversa.

Si sarebbero revocate, dopo l'arrivo delle principesse e dopo la chiamata di tutte queste persone, le Ordinanze del re; il re stesso sarebbesi dichiarato ingannato, e ad espiazione del suo errore avrebbe preso il partito di ritirarsi in quel luogo nel

quale l' augusto suo figlio avesse voluto seguirlo. Allontanatisi entrambi coi loro consiglieri e con tuttociò che attorniavali, ogni passo retrogrado diventava impossibile: Egli è a voi, o signori, dovevano dire le principesse, a voi specialmente che la nostra fiducia rivolgesi; indicateci qual regola di condotta dobbiamo seguire, fate palesi gli abusi, formate un consiglio di reggenza; verrà giorno in cui il giovane re vi benedirà e ricompenserà i vostri servigi. Ogni ministro abbia un consiglio da offrire, i buoni cittadini in gran numero partecipino all' azione del governo. Rispetto a noi, come madre e come zia, non ci riserviamo che di vegliare alla salute del giovane re; dategli istruttori, illuminate la sua mente; noi gli insegneremo a benedirvi e ad amare la Francia. —

Un tal passo, un tale discorso avrebbero, non ne dubito punto, prodotto tutt' altra combinazione; e notate che, il sabato ancora, si esclamava in generale *viva la Carta;* che in detto giorno i partigiani di due specie di repubbliche, i Lafayettisti e i Giacobini illuminati, i Bonapartisti, divisi

ed uniti, del re di Roma, di Giuseppe Bonaparte (1), del principe di Beauharnais, infine quelli del duca d'Orléans, erano bensì in presenza, ma lontani dall' esser d'accordo. Ci avevano per conseguenza, come si vede, sei pretensioni e quattro concorrenti; il loro numero rendeva più facile il combatterli e il vincerli, specialmente non essendosi il popolo pronunziato nè a Parigi nè in alcun luogo di Francia.

In questo stato di causa la sorte presentavasi bella sicuramente, ma era mestieri afferrarla, non lasciarsela scivolare di mano, avere consiglièri politici e illuminati, non insensati che ripetessero a contrappelo il famoso detto di Francesco I, *si può perder tutto fuorchè l'onore.* Miserabili! l'onore, per un re, consiste nel conservare il suo trono, non nell'abbandonarlo senza combattere. E che? l'onore sarà riposto

(1) Prima della morte del duca di Reichstadt, una parte dei Bonapartisti allontanavasi da questo principe sfortunato, risguardandolo piuttosto austriaco che francese, e gli anteponeva suo zio Giuseppe. Alcuni avrebbero desiderato il principe di Leuchtenberg.

(*La contessa Olimpia di....*)

nella fuga, nella debolezza d'animo? Enrico IV, a cui tutti i mezzi parvero buoni per riconquistare i proprii diritti, non la pensava in tal modo; e nello stato di S. M. Carlo X e del Delfino, l'onore imponeva di brandire le armi, non di restituirle.

Ho udito, nel 1809, presso la contessa Fanny di Beauharnais, una tragedia nella quale due versi m'hanno colpito in siffatta guisa, che non gli ho più dimenticati; eccoli; tutti i monarchi dovrebbero farli scolpire sul camino del loro gabinetto, per poterli continuamente meditare:

*Le roi que l'on trahit, s'il ne peut se défendre,*
*Doit mourir sur le trône et non pas en descendre* (1).

Questa massima è grande, agevole in ispecie a seguirsi; imperocchè ove si faccia il contrario, eccovi il destino del re di Francia, che io estraggo dal medesimo testo:

*Tandis que mes sujets, pour soutenir mon rang,*
*Exposent aux combats leur fortune et leur sang,*
*On ne me verra pas, de rivage en rivage,*
*Montrant, en suppliant, un auguste visage,*

(1) Tradito re, se di difesa è spoglio,
Non scenda no, ma incontri morte in soglio.

*Mendier un secours par l'orgueil accordé,*
*Et moi-même rougir de l'avoir demandé* (1).

I poeti, ai quali non si rende la meritata giustizia, possiedono, meglio assai dei diplomatici volgari, la politica dell'onore e quella della convenevolezza. V' ha della gloria a morire nel proprio regno; oppressi dal numero, e cadendo in tal modo, si eccita in altrui stima, venerazione. La fuga per lo contrario si accosta troppo alla vergogna, al ridicolo; ed è certo che essa non inspira mai ammirazione, ma soltanto pietà.

La domenica prima d'agosto, la visita del duca d'Orléans al Palazzo di Città (semplice atto di convenienza, che il popolo, sempre disposto a sottomettersi a chi non lo teme, cambiò in prematuro innalzamento al trono) voltò compiutamente la faccia agli affari.

Le persone di retto giudizio, a Parigi, erano impazienti di un re, giacchè non

(1) Mentre pel grado mio popolo amante
Cimenta i beni e la sua vita in guerra,
Supplice mai l'augusto mio sembiante
Non si vedrà, nè me di terra in terra
Chieder l'aita che l'orgoglio presta,
Per sottrarmi al rossor d'averla chiesta.

altro che un re esse desideravano; e ne diedero prova accettando il primo che si presentò in quel momento. Per esser re non occorreva che dimandarlo, ed eccone le ragioni.

In un primo istante d'irritazione si era dato piglio alle armi e rovesciato subito il trono, senza calcolarne i pericoli; ma fatto il colpo di mano, i lavoratori, gli industriosi, i banchieri, gli uomini d'affari, tutti quelli, in una parola, che avevano qualche cosa da perdere, compresero tosto che la guerra civile farebbesi inevitabile, che le varie fazioni avrebbero ciascheduna mirato al proprio trionfo, e che da siffatta divergenza d'opinioni sarebbe certamente derivato un forte attrito. Alcuni pazzi misero in corpo ai più un doppio spavento chiedendo la repubblica; e coloro che di cotesto mostro aveano già visti bastevoli esperimenti, all'epoca di sua prima comparsa, si chiarirono facilmente, che per impedire di scatenarlo, era urgente opporgli la riordinazione pronta e compinta del Governo: il perchè, tutti in coro, diman-

darono un re fino dal giovedì sera, 29 di luglio.

Un re! ce ne aveva uno perfetto, così per la sua giovinezza, come per la sua innocenza; tutti lo avrebbero accettato con vero trasporto: ma che si fa nella sua famiglia? che cosa consigliano coloro che circondano la sua culla, pretendendo sempre di essere i più numerosi, i più forti, i più ABILI? Lo proclamano entro le mura di un vecchio castello, in vece di presentarlo al suo popolo; si fa quasi forza acciocchè sia confuso coi vinti; e, simile a questi, egli mostra d'imporsi da sè medesimo un volontario ostracismo! A Parigi bisognava condurlo; bisognava che un'altra Maria Teresa lo abbandonasse al suo popolo, il quale, lungi dal divenirne l'assassino, lo avrebbe sollevato esultando sopra i pavesi.

V'ha nel poema di Roland una fata (Falerina), la quale danza cantando:

Se perdi l'occasione,
Essa non torna più.

Ciò premesso, faremo noi le meraviglie che uomini prudenti, e incalzati dal timore di mali che a region prevedevano (quan-

do dopo il quarto giorno d'un abbandono senza esempio, quando in vece di presentar loro il re dietro a cui sospiravano *come il cervo dietro le acque correnti*, per servirmi della frase del Cantico dei Cantici, si manda ad essi un duca di Mortemart che si smarrisce per via, che si chiude nella propria stanza, che si mostra soltanto nel punto in cui la sua debolezza, o peggio, ha tutto perduto); faremo, dissi, le meraviglie che quegli uomini tranquilli, odiosi dell'anarchia (la repubblica), e affezionati alle proprie sostanze e alla Francia, da essi desiderata calma e felice, si riunissero intorno al primo re presentatosi loro innanzi?

Pensate oltracciò, che questo re è nato in mezzo ad essi, che nessuna macchia ne contamina l'esistenza, che possiede le virtù del buon cittadino, che le sue doti sono le stesse maggiormente pregiate a quest'epoca; che fino dalla sua gioventù ha professato principii in armonia con quelli dei vincitori del giorno; che assente dal regno, avendo da vendicare il padre, i parenti, da riacquistare uno stato, i beni aviti, egli ha sa-

crificato ogni cosa all'amore di patria, al rispetto dovuto al paese; che non fu visto, servo delle circostanze, presentarsi sotto bandiera nemica e versar sangue francese, o abbandonare almeno a' suoi nemici un cosiffatto pretesto per nuocergli; che da sedici anni ei conosceva la volontà pubblica, disapprovava ciò che la nazione non voleva, e sembrava soffrire quand'essa dolevasi; che era nel vigore degli anni, e che avrebbe perciò saputo governare con mano forte e sicura il timone della nave dello Stato; che tutto il suo avvenire non era riposto soltanto sul capo di lui, ma che cinque figli, educati con altri fanciulli dell'età loro, confusi insieme con essi, accrescevano col loro concorso la sicurezza del presente e del futuro. Cotesto re infine, indirettamente raccomandato da colui che abbandonava la corona, non aveva temuto di venire ad offrirsi, di provocare il voto del popolo; erasi recato a visitarlo nel suo palazzo, non vi aveva trovato che amici e ammiratori; la Camera dei deputati si univa a lui; i cittadini lo proclamavano, e ponevan fine con ciò ad ogni eccezione in con-

trario. Tutto per conseguenza gli agevolava la scala del trono; e in vista specialmente della pressante necessità, si dovette anteporlo ad un ragazzo che si ritirava e a concorrenti i quali avrebbero troppo indugiato a venire.

Il duca d'Orléans, per dirla in una, ebbe la corona perchè vi sarebbe stato pericolo per la Francia a non dargliela, perchè, in vece di contendergliela, si acconsentì ch'egli se la ponesse in capo, e perchè la nazione, impaziente di finirla con la repubblica da una parte e colla guerra civile dall'altra, attraversò prontamente le trame presenti e i torbidi avvenire, chiamando al trono il sol uomo meritevole di salirvi, dal momento che la legittimità non poteva vantar più diritti, avendo lo stesso re legittimo rotto il contratto che da tanti secoli legava la sua famiglia al regno.

È singolare, nella storia delle nazioni, la rapidità inconcepibile con cui fu operato nel 1830 questo cambiamento di dinastia. Per solito la lotta, in consimili casi, è prolungata e cruenta; le varie oscillazioni,

il trionfo d'una fazione proclamata quest'oggi, e la sua disfatta resa sicura dimani, le proscrizioni dei vinti, la mannaia del carnefice esecutrice di tremendi decreti, inspirano odii, esacerbano gli animi, e impoveriscono lo Stato in preda a siffatte convulsioni. Qui, per l'opposto, in un giro d'occhio un re cade e l'altro s'innalza; il letto del primo è tiepido ancora, quando il secondo capita a riposarvi. Jeri trentaquattro milioni d'uomini si sarebber levati per difendere il sovrano regnante, contro chi lo avesse assalito a forza aperta; oggi cotesti trentaquattro milioni vedono partire questo stesso monarca senza fare a vantaggio di lui una sola dimostrazion di rammarico, e con una unanimità, resa in apparenza compiuta dalla mancanza di protesta armata mano; la massa dei Francesi accetta il nuovo re, capitato a presentarsele innanzi, soletto, e quando nessuno, o quasi, si dava pensier di cercarlo. Non per questo che Luigi Filippo siasi posto al cospetto della Francia per solo impulso d'ambizione: egli mostrossi per convinzione pura della necessità di sua persona; e l'intera nazione

fu ragionevole abbastanza per applaudire al passo generoso, e per ricompensare col dono del serto reale la schiettezza di tanta buona opinione di sè medesimo.

Egli è indubitato che se vi fosse stato dissenso fra l'immensa maggioranza dei cittadini attivi, concorsi a siffatto trasporto dello scettro da un ramo all'altro della medesima casa, si avrebbe potuto, sia a Parigi, sia nelle provincie, opporsi a ciò che accadeva, prima del 9 agosto. Lo ripeto per la terza volta: *non ci avea giudice in Israele* (non ci avea re), per conseguenza non vi poteva essere nè delitto nè fellonia. Era libero volgersi alla repubblica, ai Bonaparte, ai Beauharnais, a S. A. R. il duca di Bordeaux; liberissimo l'impugnare le armi, *imperocchè ciascheduno era padrone di operare secondo la propria volontà.*

Perchè nessuno lo ha fatto? Perchè le provincie realiste in grado tanto eminente, come verbigrazia la Provenza, la Linguadoca, la Guienna, l'Alvernia, la Bretagna, la Fiandra, l'Alsazia, non si son sollevate per difendere la bandiera bianca ed Enrico V? Perchè nel Delfinato e altrove non

si è proclamata la repubblica? No, non una sola comune fra i quarantaquattro mila municipii del regno, ha riconosciuto un altro re, un altro Governo, in quei giorni d'indipendenza. Dappertutto si è aspettata la scelta di Parigi, e conosciutala appena, fu anche adottata. Ogni cosa prova dunque che se a tempo opportuno e con accorgimento si fossero fatti i passi necessarii, non sarebbero riusciti infruttuosi; ma dal momento che un fanciullo sfortunato non trova nella metropoli nè protettori, nè appoggio, nè servitori zelanti; dal momento che non uno dei cinquantamila Parigini che gli si si offrivano pochi giorni innanzi spontanei, ha pigliato a difenderlo o soltanto a perorare a suo pro, come non ammettere che la causa di lui fosse abbandonata da' suoi più cari partigiani? In questi sensi si espressero i dipartimenti fautori della regalità; nessuno si è armato, nemmeno nella Vandea; nessuno ha seguito fuori di Francia la disgraziata famiglia; tenendosi anzi tranquilli e senza proteste, i Francesi delle province hanno tacitamente confessata la loro sommessione alla forza degli avvenimenti,

e piuttosto che andare incontro all' anarchia, hanno di buon grado accettato il re che fino dal bel principio era stato ad essi imposto dalla metropoli.

Confesso, ciò nonpertanto, che prima di avere i miei occhi a testimoni dell'avvenuto, non mi sarei aspettato giammai un simile risultamento, un'unanimità sì compiuta. La pronta universalità del riconoscimento di cotesta nuova sovranità creata nel duca d'Orléans, parvemi ancor più meravigliosa della via con tanta rapidità percorsa da Napoleone da Cannes a Parigi, nel mese di marzo del 1815. I Borboni allora avevano contro di essi tutto l' esercito e la grande massa del popolo; ma nel 1830 era, almeno in apparenza, tutto il contrario; le soldatesche appartenevano alla famiglia regnante, e le dimostrazioni d'amore e di fedeltà a tutta prova, prodigalizzate sul passaggio del re e della sua famiglia, potevano indurre a credere facilmente che la parte maggiore della nazione si fosse accostata ai Borboni.

Non avvi esempio di simile abbandono! non si è tirato un sol colpo di moschetto per difender coloro che si diceva d'amare

cotanto! i Realisti son dunque o assai timidi o poco sinceri. Oppure, non sarebbe per avventura nel vero, che, monarchici meglio ancor che borbonici, essi amino più la sovranità che il sovrano?

Del resto, hanno già dato prova di questa predilezione quando si tornarono a collegare con Bonaparte; e tutto mi assicura che, nel giro d'ogni anno che nascerà, li vedremo, chi presto e chi tardi, avvicinarsi al principe che ora deridono, e tutti affrettarsi intorno al trono, sola malleveria di pace, d'abbondanza e di prosperità.

Ve n'ha uno per avventura fra loro il quale preferisca la repubblica alla monarchia attuale? Andrò ancora più innanzi, e asserirò che se dimani cotesta repubblica attaccasse la nostra monarchia con probabilità di riuscita, ogni Realista, illuminato dalla ragione, dall'interesse e dalla coscienza, accorrerebbe tosto a difendere la corona, che non può a meno d'aver cara, di rispettare, e innanzi a tutto, specialmente di mantenere.

La monarchia è il sacro pegno della comune prosperità; con essa si deve esser tran-

quilli nel proprio tetto, aumentare i proprii mezzi, stabilire decorosamente la propria famiglia, inspirare venerazione di sè allo straniero; non v'ha a temere la violenza, nè i ferri, nè l'esilio, nè il patibolo, quando almeno si rispetti la legge, e non si facciano cospirazioni insensate e colpevoli.

Tutti i premessi vantaggi sono dovuti a questa forma di governo. Pensate, o Francesi, a ciò che fu tra voi la repubblica, dal 14 luglio 1789, epoca reale del suo stabilimento, fino al 18 brumale (9 e 10 novembre 1799); a ciò ch'essa è in Ispagna, in Portogallo, dove regna, ancorachè si nasconda sotto un falso pallio regale. Nelle due Americhe (1) e ovunque si sono sparse e riposate le miccie del nostro in-

(1) Non eccettuati gli Stati-Uniti; la loro grossolana rustichezza, il loro amore dell'oro, la barbarie con cui il popolo si fa giustizia da sè, gli atti arbitrarii esercitati sulla moltitudine e non repressi dal Governo, mostrano ad evidenza quella ferocia, quella diffidenza spietata onde sono contraddistinte in tutti i luoghi le democrazie.

*(La contessa Olimpia di . . .)*

cendio politico; osservate quanti paesi infelici e barbaramente devastati, non già da una Potenza straniera, ma da coloro che per un crudele errore pretendono che dai furori dell'anarchia debba fluire la prosperità universale.

Colà s'imprigionano, si proscrivono, si strozzano i cittadini; si gettano in ruina i figli, colla confisca dei beni de' padri loro; si appicca il fuoco alle città, alle case isolate, alle messi; colà ciascheduno, spinto dalla foga delle passioni, fa del suo nemico particolare l'inimico dello Stato; colà una denunzia equivale alla prova del delitto, e vi sono in pieno vigore le nostre leggi infernali degli ostaggi e dei sospetti, onde siam debitori a Merlin di Douay; nessun sonno è colà tranquillo, imperocchè può esser sempre turbato dall'odio, dalla vendetta, dalla malignità; colà il colpevole potente affronta le leggi impotenti, e se ne ride; nessuna libertà individuale per conseguente, nessun rispetto delle sostanze; colà il commercio, l'industria, l'agricoltura languiscono; perchè non avvi nè facilità di comperare, nè sicurezza di conservare, nè cer-

tezza di trasmettere; colà le scienze sono o ignorate o disprezzate; non si voglion che complici, non si pagano che soldati; le arti fuggono da coteste terre inospitali, dove non trovano protezione o sostegno.

Allora gli oppressori vi si accalcano; un dispotismo universale (perocchè appartenendo a tutti pretende stabilir su tutto il terrore) persegue quelli che s' allontanano e gravita sopra quelli che arrivano; la diffidenza è permanente in queste repubbliche; essa dà la mano all' orgoglio, all' ignoranza; guai a chi è ricco, nobile, generoso, amato! il merito vi è importuno, le buone qualità pericolose; le virtù sono scambiate in delitti, tanto il loro contrasto è insoffribile pei viziosi! Una parola rende sospetti, un gesto colpevoli; non aspettasi per punire un imputato ch' ei sia convinto, imperocchè, come dice il nostro grande poeta Ducis a proposito di Venezia:

***Là les bourreaux sont prêts quand le soupçon commence* (1).**

(1) *Quivi i carnefici son pronti quando il sospetto incomincia.* — Altra delle rancide esagerazioni francesi a proposito dell' Italia in generale e di Venezia in particolare.

Non mi si ponga in contrasto questo quadro delle repubbliche del Perù, del Chilì, del Paraguai, del Messico, dell'Argentina, del Brasile, a malgrado del suo simulacro d'imperatore, di Valparaiso, di Haiti, ec. ec.; non è che troppo veridico. Quivi si copia ciò che noi vedemmo sotto a' nostri occhi in un'epoca di fatale memoria, epoca alla quale imberbi imprudenti non paventavano di ricondurci.

La più mal governata delle monarchie è il tempio della pace e della felicità, posta a parallelo della migliore delle moderne repubbliche. Per poco che s'inchini al riposo, all'indipendenza, alla vita, chi non vorrebbe abitare piuttòsto Costantinopoli, ovvero il Gran Cairo? I nostri nemici non ponno aver libero adito presso il sultano Mambud o il vicerè Mehemet-Alì; questi principi severi son giusti; non si può dire che violino i diritti acquistati, che spogliino, che strozzino i negozianti e i viaggiatori stranieri, come si fa cotidianamente nelle repubbliche del Nuovo Mondo. Quale è il Monsulmano oggidì che oserebbe abbruciare la casa e le persone di quelli

che parlano e scrivono contro la schiavitù, come si fa del continuo agli Stati-Uniti? Presso i Turchi, in Egitto, dove avvi un principe, vi sono leggi alle quali tutti son sottoposti; nelle repubbliche non vi son leggi punitrici se non quando il colpevole è lontano dal potere; insomma colla monarchia tutto è stabile e saggio, e tutto incerto e stravagante laddove l'anarchia regna sotto nome di repubblica.

## Capitolo XIV.

Abbandono della famiglia reale. — Essa lascia la Francia. — Il maresciallo Maison. — Stupore derivato dalla debolezza di Carlo X. — *I più forti, i più numerosi, i più abili* del signor di Châteaubriand non sono nè numerosi, nè abili, nè forti. — Inquietudine dei vincitori. — Come io li rinfranchi. — La nobiltà non è più guerriera. — Prova di ciò nell'arrivo inutile di S. A. R. la duchessa di Berri. — La sola Francia può farla da Eolo. — Mia politica. — I bottegai al Palazzo Reale. — Una veglia alle Tuileries. — Doglianze d'una gran dama. — Come io la consoli. — *L'impiego e l'amico*, aneddoto del 1830. — *Il marito, la moglie e il ministro*, secondo aneddoto del 1830. — *L'ingannatore ingannato*, o *un servizio di argento con doppio stemma gentilizio*, terzo aneddoto del 1830. — *Il generale generoso e il marito calcolatore*, quarto aneddoto del 1830.

È noto in qual modo Carlo X e la sua disgraziata famiglia abbandonassero la Francia, senza vedere un amico armato accorrere in loro soccorso, e senza trovare una città, un semplice contado che in qualche

modo sovvenisse a tanta sventura. Partiti il re ed i suoi da Saint-Cloud, che non avrebbero dovuto lasciare, e non sostando che a Trianon per farvi novella mostra di debolezza (tanta fu la precipitazione con che ne uscirono!), essi andarono difilato a Rambouillet, divenuto il loro Fontainebleau, poichè quivi consumarono l'atto di loro abdicazione.

Prendendo consiglio da un nemico, il maresciallo Maison, che era ad essi debitore di tutto; abbandonati dal generale Bordesoulle, ricolmo di loro beneficenze, per timor dell'esercito parigino, il quale non sarebbe rimasto un'ora in linea contro le milizie ond'erano circondati; non calcolando gli eventi d'una vittoria infallibile che sarebbe stata loro mallevadrice della fedeltà dei soldati e delle provincie di settentrione e di ponente, i Borboni se ne andarono come avevano fatto nel 1789 e nel 1815.

La rivoluzione interna era dunque compiutamente consumata il 15 agosto, imperciocchè il nuovo sovrano regnava fino dal 9, riconosciuto dappertutto senza contestazioni, mentre l'antico, in questo giorno medesimo imbarcatosi volontariamente a Cher-

burgo, lasciava per sempre la Francia, egli almeno, poichè la morte lo ha poscia colpito sulla terra dell' esilio.

Tutto questo formava uno spettacolo malinconico ed imponente; il savio non sapea rinvenire dal proprio stupore, ed esclamava: E che! tanto potere e tanta impotenza! una sovranità ieri vittoriosa al di fuori, e oggi abbattuta al di dentro! e nel punto stesso che essa arricchisce il suo popolo con un altro regno, cotesto popolo le toglie il suo! Colui che ha spiegato tanta forza e una volontà sì ferma per vendicare l' insulto fatto ad uno dei più piccoli suoi rappresentanti, non ha mostrato che pusillanimità e debolezza quand' ebbe a difendere il proprio scettro e i diritti degli avi suoi! Cotesto monarca tanto amato, il nipote di lui, salutato al nascere con tanto amore e con tanto entusiasmo, e codesti Borboni sì buoni, sì benefici, non hanno trovato al momento fatale che ingratitudine ed abbandono! E che! all'udire gli adulatori, i partigiani dei Borboni erano *i più numerosi*, *i più ricchi*, *i più abili*, e quando giovanetti imberbi sollevansi e attaccano

corpo a corpo codesto re, non v' ha che un pugno di soldati che sappia morire per la sua causa! questi *numerosi*, questi *ricchi*, questi *abili*, si riducono a meno di un'unità, chiudono il loro tesoro, e non consigliano che follie! V'ha dunque realmente un Ente Supremo che regge nella sua mano gli umani destini, che ammortisce i cuori, che dà energia alla gioventù, e che rende insensati coloro che dovrebbero mostrarsi saggi, quando il giorno della sua collera e della sua giustizia è arrivato!

A Parigi avevasi la certezza del trionfo, e non si poteva prestarvi fede; una viva inquietudine agitava i vincitori:

— Che cosa succederà? mi fu richiesto, la Vandea prenderà dessa le armi? il restante del ponente, del mezzodì, del settentrione, seguirà un tale esempio?

— Nessuno si muoverà, io risposi, giacchè non si è finora incominciato; i vostri avversarii sono persone prudenti, e per tenersi alla lontana diranno che senza i principi non ponno far nulla.

— E se i principi vanno da loro?

— Allora terranno un altro linguaggio,

poichè abbiatevi del sicuro che non si batteranno mai. La nobiltà francese ha finito d'essere bellicosa; essa annichilossi fin dal momento in cui, più non portando elmo e corazza, ha sdegnato i tornei e gli esercizii violenti del corpo; in cui ha cambiato le sue fortezze feudali in altrettante *ville* italiane, in cui ha abbandonato le proprie terre per presentarsi alla Corte, a Parigi, e rovinarsi fra la libidine ed il giuoco. I nostri gentiluomini son dotti oggidì, artisti, letterati, meccanici, agricoltori, industriosi, vaghi d'impieghi, nessuno dei quali non è ormai più vergognoso per essi; sono insomma tutto quel che volete, fuorchè soldati; e poichè non si vedono più nelle campagne, vi rimangono sconosciuti oppure senza preponderanza. Un direttore o capo di manifatture trascinerebbe dietro a sè, ove il volesse, parecchi villaggi; ma un duca, un Pari non sarebbe nemmanco seguito dal proprio servo in assisa. Per tal modo, tutte le rivoluzioni saranno quind' innanzi provocate e consumate in Francia non più dalla testa, ma sì ben dalla coda, poichè questa ha nerbo, quella è senza cervello.

O io m' inganno, o l' arrivo impotente di madama la duchessa di Berrì ha provato fino all' evidenza, che un movimento realista è impossibile sopra una grande scala; e che se pur si facesse, la riuscita non corrisponderebbe mai all' intenzione di chi volesse tentarlo.

— Ma, in questo caso, mi si obbietta, per quale diritto vorrà essa decidersi la Sacra Alleanza.

— La Sacra Alleanza non è più; le tre giornate l' hanno immolata. Non temete che essa mai dia quind'innanzi indizio alcuno di vita: forse saremo minacciati col mezzo di ambasciatori, e in questo caso diremo che ci vengano ad assalire; faremo allora un richiamo all'energia della Francia ed alle simpatie di tutti i popoli per la causa delle franchigie nazionali. No, non è l' Inghilterra che possa a suo grado sprigionare le tempeste rivoluzionarie sovra l'Europa: questo monopolio terribile e possente appartiene alla Francia. V'ha ora una verità che non può essere contrastata: le sorti di tutti gli altri regni saran regolate dalla volontà dei Francesi. Parigi è un vulcano che non può far

eruzione senza che il contraccolpo non apra simultaneamente moltissimi altri crateri.

Parlando in questi termini, non credeva d'essere sì buon profeta; non credeva che la Polonia ed altri Stati venissero con tanta prontezza a convalidare il mio assioma (1).

In que' primi momenti, io consigliai una lega intima coll' Inghilterra, ritenendola utile allora; adesso adoprerei forse un altro linguaggio; ma a quell' epoca non mi era ingannato: tre grandi Potenze, la Russia, l'Austria, la Prussia alzaron dapprima la voce; le politiche commozioni, le inquietudini che manifestavansi qua e là intorno alle nostre frontiere le resero più circospette; indi si udiron parole miste di moderazione e d'energia, e si sviluppò cautamente ciò che si poteva fare e ciò che non sarebbesi fatto. Messa una sbarra all' anarchia, cacciati in ceppi i rivoltosi, attivato un governo giusto e severo, ne consegui un cambiamento di mo-

(1) Gli ultimi avvenimenti d'Oriente hanno dato una grande mentita a questa profezia diplomatica.

di; si vide minore arroganza e più abbandono; finalmente, non era scorso un anno, che il re de' Francesi veniva riconosciuto e posto in relazioni amichevoli con tutte le Corti d'Europa, meno una, della quale si converrà di leggieri che si possa far senza; è una specie di scherzo piacevole che non porterà danno al commercio della Francia, e che non l'obbligherà a mantenere il suo esercito in permanente assetto di guerra. Ah! quanto aveva ragione Napoleone d'esclamare che *il sublime è assai vicino al ridicolo!* (1).

Mentre avvenivano le cose da me finora narrate, la nuova monarchia presentava all'interno una fisonomia singolare. Alla prima veglia notturna delle Tuileries, si credette di vedere il mondo sossopra: quivi giun-

(1) La frase e cui il principe di Talleyrand allude in questo luogo, e che il signor di Pradt, arcivescovo di Malines, e ambasciadore di Napoleone nel 1812 in Polonia, ha ripetuta, non è veramente tal quale è qui riferita, ma sì bene nei termini seguenti: *Du sublime au ridicule, il n'y a qu'un pas* (dal sublime al ridicolo non v' ha che un passo); mi pare che questa versione sia più poetica.

sero d'improvviso in massa gli *illustri* delle vie dei *Lombardi*, della *Verrerie*, dei quartieri *San Dionigi, San Martino*, i *belli* del circolo dei *Bourdonnais*, del *Plat d' Etain*, delle *Mauvaises-Paroles* (1); e non fu poca fatica pei frequentatori delle riunioni di Corte il rattenere, alla lor vista, le risa.

Imaginatevi i signori e le dame dei romanzi di Paolo De Kock (2) al posto delle nostre duchesse, delle nostre marchese e dei nostri signori d'una volta; poi quel fare libero e trasandato dei bottegai, e i *bei modi* del concerto Musard (3) e del Gin-

(1) Son nomi di contrade abitate soltanto da mercanti, e nelle quali abbondano i commessi e i garzoni di *bon ton bourgeois*.

(2) Scrittore pieno di spirito, ma qualche volta un po' libero, che i Francesi chiamano romanziere delle *grisettes*. Alcune sue opere sono tradotte in italiano, e mi ricorda che un nostro giornalista ha dato come prototipo di buona morale, forse giudicandolo dal solo titolo: *Le bon Enfant!*

(3) Musard è una sala in mezzo alla quale si eseguiscono ogni giorno scelti pezzi di musica; il Ginnasio è un teatro di commedia. Che poi un *re cittadino*, come hanno chiamato i Francesi Luigi Filippo, si circondasse di nobili insieme e di popolani (fatta astrazione dai modi forse meno studiati o affettati o gentili di

nasio. Qua voci stentoree, là controversie di famiglia; da una parte un venditore al minuto offerente il proprio indirizzo ad un maresciallo di Francia; dall'altra un fabbricatore di stoffe esprimente alla regina il proprio dispiacere che un lavoro d' ago non consenta a sua moglie *di recarsi a coltivare la sua società.*

Io vedeva non poche persone disperate di questo saturnale, e per metter loro in corpo un po' di coraggio andava dicendo:

— Enrico IV pretendeva che Parigi valesse quanto una messa; rispetto a me, son d'opinione che il regno di Francia valga quanto la gioia grossolana di tutti costoro. Oltre a ciò, io continuava, le loro maniere non sono ostili; si stimano iniziati allo squisito *bon ton*, e sono poi sì felici d'essersi cacciati entro le sale delle Tuileries, che, oggi almeno, è mestieri loro passarla per buona. Poco a poco, e per la forza delle cose, quando quelli che vi devono essere

quest'ultimi, non può recar meraviglia che al principe di Talleyrand, che il lettore ricorderà per altro celebrante la messa in mezzo al *popolo sovrano,* nel gran campo di Marte.

naturalmente vi saran ritornati, tutti questi che ora vediamo, in numero minore, non si troveranno più al loro posto, e l'antico ordine sarà di leggeri ristabilito. Senza recriminazioni, senza amarezze, senza scosse, questa gente rimarrà in propria casa e allora noi soli saremo nella nostra.

— Dio lo faccia, rispose una rispettabile dama; ne muoio di volontà.

— Eh! madama, che cosa sarebbe avvenuto di noi se ci fosse stato mestieri bere alla coppa cittadina, e distribuire le strette di mano e gli abbracciamenti fraterni? Per ora, tuttociò che giova non può essere rifiutato, e non meriterebbe la vittoria colui che la rifiutasse d'ambo le mani.

Intorno a questa medesima epoca, un pubblico funzionario d'alto grado, non quanto però il fu più tardi, il signor B....., vede un giorno uno de' suoi migliori amici, e, ciò che è ancor più, un suo benefattore, il quale in tutta confidenza gli dice:

— Sono in molta probabilità di ottenere un impiego onorevole e lucroso; ma si esi-

ge che voi stesso, facendone la dimanda, diate testimonianza di mia capacità.

— Ma, risponde il signor B...., cotesto impiego è poi buono quanto voi supponete? Sarete stato ingannato, giacchè è di gran lunga inferiore a quello ch'io copro in questo momento.

— Ecco appunto il vostro errore, amico mio, riprende l'altro; è verissimo che in apparenza non frutta molto, ma v'hanno certi segreti ripieghi! . . .

E dietro a ciò, l'amico entra in particolari tanto significanti, che il signor B.... non rimane più in forse che si tratti di un vero affar d'oro; quindi abbracciando il suo antico benefattore gli dice:

— Non saprei abbastanza esprimervi quanto io sia orgoglioso della vostra confidenza e felice di potervi dar prova di mia affezione; vi son debitore di molto, e mi sarà dolce per conseguenza adoprarmi in siffatta bisogna. Ma, carissimo mio, vi pongo di mezzo una condizione espressa: voi conoscete la mia influenza, il mio credito; giuratemi dunque sull'onor vostro, sull'amicizia che mi professate, che, certo sul conto

mio, non mi farete l'affronto di metter di mezzo altre persone intermedie; lasciate a me solo il piacere, la felicità di assicurarvi questa bella indipendenza: fate anzi ancor meglio, andate a passare otto giorni in campagna; non veggendovi più, sarete dimenticato, e si smetterà da quel momento di nuocervi; io non perderò frattanto un minuto di tempo per abbreviare il vostro ritiro e la vostra impazienza.

Il signor P.... ritenendo di commettere un delitto ove non segua di punto in punto la via che l'amico riconoscente gli accenna, rinunzia a protettori potenti, ne li ringrazia, si disgusta anzi con uno di essi per la sua facile versatilità, e abbandona Parigi.

Non sì tosto il signor B.... è sicuro d'essere ei solo incaricato di fare i passi necessarii, si presenta al ministro suo intimo amico, lo stesso da cui deve proceder la nomina all'impiego di cui si tratta, e gli dice:

— Ho udito una cattiva nuova; P. . . ., che voi conoscete, si è impacciato in isciagurate faccende, ha ingannato i suoi creditori compromettendovi, ha loro contato

di avervi corrotto, comperato con bei denari sonanti; ma si è saputo il vero, e ieri a sera egli è svignato; concedete a me cotesto impiego inferiore, conservandomi il mio soldo attuale, e disponete invece del mio; uomo senza ambizione qual mi sapete, io mi contento dell'altro.

Il ministro concede, lo scambio è fatto; allora B.... scrive a P.... in questi termini:

«Voi ed io siamo fatti bersaglio della sven-
« tura; mi si toglie il mio impiego, e per
« compenso mi si dà il vostro, che si crede
« inferiore; è d'uopo ch' io l' accetti sotto
« pena di perdermi per sempre. Assicura-
« tevi che mi metterò a quarti per col-
« locarvi, e v'offro frattanto il posto di se-
« cretario della mia nuova carica; non
« dovete sborsare che seimila franchi di
« cauzione, sui quali vi pagherò il frutto
« del quattro per cento. Mio tenero amico,
« io sono molto infelice; fate conto però
« della mia inalterabile riconoscenza....... »

P.... furibondo, grida, schiamazza, ma gli si ride in viso; e B. . . ., dichiarato espertissimo, ne ottiene la ricompensa coll in-

nalzamento alla carica in cui si trova attualmente.

L'ultima rivoluzione, mentre ha adimato un gran numero di persone, molte ne ha fatto salire ai comignoli: parecchie stupefatte di questo inaspettato favore, altre per lo contrario, i cui padri ebbero sotto l'Impero posti distintissimi, contente di trovarsi in una situazione che, sebbene novella, pareva lor naturale. Fra questi ultimi fu distinto M..., non già pel suo merito, ma per via del suo *mal di cuore* politico (1); giovane il cui volto, la persona, le spalle larghe e la dappocaggine

(1) Il signor M..., figlio di padre sveglio e pieno di merito, osò dire che il ritorno in Francia del ramo primogenito dei Borboni *gli avea fatto male al cuore;* frase di cattivo gusto, di cattivo *ton* e di cattiva compagnia, e di cui il ramo degli Orléans non poteva sapergliene grado, poichè esso medesimo era ritornato in patria alla medesima epoca. I giovani grandi e grossi possono aver doti fisiche *di gran conseguenza*, come dicono i puristi del giorno, ma le intellettuali sono dell'ultima debolezza, non ne fu mai data alla nazione prova più certa, degli atti onde si sono contraddistinti i varii ministeri di questo *buon giovine.* (*Nota dell' editrice francese*).

hanno portato in breve tempo ad un grado eminente.

Anche costui ha eretto un altare all' amicizia: uno dei suoi intimi amici, forse il più caro, aveva per moglie una donna sì graziosa e sì bella, che stimò opportuno d' imporlo ad un dipartimento della Francia; chiamato perciò cotesto fortunato marito, gli dice:

— Sai tu che hai molti nemici?

— Io?

— Sì, tu; molti e fieri nemici.

— È impossibile.

— Io lo so meglio di te; non solo dalla Polizia, ma anche da altri canali me n' è venuta certezza.

— Dio buono! chi son dessi? non ho fatto male ad alcuno; dimmi, per amor del Cielo, il lor nome.

— Oh! sì; adesso che tradirò il mio secreto! e la collera di costoro? e una ventina di duelli?.. testa pazza!!! Ciò peraltro non m'ha impedito di farti nominare ad una buona prefettura. Tu sei destinato a....; è d'uopo che tu parta subito; ma per rendere inefficaci le mene,

le trame de' tuoi avversarii, lasciami qui la tua sposa (1); io la vedrò con frequenza, la terrò informata degli attacchi onde sarai fatto segno, e combatterò seco lei la malevolenza de' tuoi persecutori.

Dolente di sapere che tante persone lo odiassero, ma alquanto consolato dalla *buona prefettura*, M. . . . si allontana solo, e *madama sua sposa*, secondo la frase cittadinesca d'uso, rimane a Parigi. L'alto personaggio aveva avuto alcune promesse, da sciogliersi peraltro dopo che lo *sposo* fosse attivato definitivamente nella sua nuova carica. Madama frattanto, assidua a Tivoli,

(1) *Sposa* per *moglie*, come *damigella* per *figlia*, come *considerare* per *guardare*, ed altre simili erronee espressioni. L'imperatore Francesco I di Lorena dimandò un giorno ad un signore Viennese quanti figli avesse · *Due signori e una damigella*, Sacra Maestà. — Oh! sono più fortunato di voi, rispose l'augusto sposo di Maria Teresa, giacchè io ne ho dodici tra *figli* e *figlie*.

Una dama di fama equivoca, stanca d'esser guardata coll'occhialino da un giovane affettato, gli disse con alterigia: Signore, perchè mi *considerate* tanto? — Io! signora, Dio nol consenta! io vi *guardo* e non vi *considero*.

(*Nota dell' editrice francese.*)

al Ranelagh, vi aveva incontrato una di quelle detestabili conoscenze onde abbondano siffatti luoghi. Era uno di quei bei giovani senza nome, senza famiglia, senza grado, senza mezzi, che si nudriscono di cotesti vantaggi, vivendo alle spalle altrui, e contentandosi d'una rinomanza equivova, a cui danno qualche importanza coll' appariscente persona, colla maschia e leggiadra fisonomia, e coll' audacia in ispecie, della quale fanno il lor capitale e da cui traggono i loro redditi.

Non ultimo di tal classe, quest' incognito avea conquistato il cuore e la borsa di *madama la prefettessa*, e per compenso la costringeva a maledire ogni giorno la scoperta dell' America.

Le bisogne erano in questo stato, e la salute della vaga Ninfa dicevasi crudelmente compromessa; quando l'uomo di Stato, avendo mantenuta la sua promessa, chiese l' adempimento dell'impegno contratto. Una vittoria lungamente combattuta è ancora più dolce al vincitore; già ei si dispone a dimandare pel prefetto lontano l'Ordine della Legion d'onore . . . quando, più tardi, di-

singannato e dolente, ne progetta invece la perdita! e l'avrebbe anche consumata se un galantuomo non fosse capitato a dirgli a quattr' occhi:

— Il marito, mio caro, è innocente; un Roberto Macaire II, che secondando le raccomandazioni della bella *prefettessa* tu hai fatto nominare, la settimana scorsa, all'impiego di. . . . , è il solo colpevole; ma egli è fuggito ier l'altro, seco portando la cassa pubblica, e lasciando allo Stato la malleveria che la duchessa di . . . . , il banchiere R. . . e l'attrice M. . . avevano dato per lui insieme colla tua virtuosa ammalata.

— E il nostro povero amico! ed io che sospettava! . . . gli son debitore di una riparazione.

— Fallo nominare Pari di Francia; sarà così consolato di una disgrazia comune alla parte maggiore dei suoi colleghi.

Come fu detto, fu fatto.

Il signor R. . . , dovendo nominare un ricevitor generale, prometteva questo grosso regalo ad un uomo che tutte le convenienze sociali non gli permettevano di

scegliere; il perchè andava conducendolo per le belle sale.

Una mattina, l'orefice del signor T.... (l'uomo in quistione) gli si presenta, e lo prega di volerlo consigliare intorno al disegno di un magnifico servizio di vasellame, che il signor M. . . . gli ha ordinato, e che desidera diretto dallo stesso T...., profondo, com'ei diceva, in fatto di belle arti.

— Ma, dice quest'ultimo al vedere la ricchezza e l'eleganza del lavoro, è un servizio che costerà enormemente!

— Dugento cinquantamila franchi.

— Egli è pazzo!

— Mi pare, risponde l'altro; tanto più che non è per lui.

— E come il sapete?

— M'ha dato le lettere iniziali per lo stemma, e non sono le sue; v'ha un A, un'L, un T.

— Ah, ah! esclama il signor T.... interpretando le cifre, e vuole ch'io vi comunichi le mie idee?... Sia pure; ecco come vorrei far disporre e cesellare i varii pezzi.

E qua il signor T.... spiega il suo pensiero con mirabil chiarezza, indi congeda l'orefice; cinque giorni dopo, M.... è nominato alla ricevitoria generale; due settimane più tardi T.... è caduto, e tornato a confondersi nella moltitudine.

Al dimani del suo capitombolo, recasi dall'orefice C...., e ponendo piede nella bottega:

— A che punto siamo, gli dice, col nostro servizio?

— Ah! signore, la vostra mercè è riuscito stupendamente; mi duole che non siate capitato lunedl scorso; avreste veduto che meraviglia! il martedì successivo l'ho spedito a M...., a cui lo avrei mandato anche prima se non avessi dovuto cambiare le cifre. In vece delle lettere A., L, T, il committente vi ha fatto porre le proprie.

— La burla è forte, disse ridendo T....; ma se mai avrò a disporre di un altro impiego, non lo concederò se non quando il servizio col mio nome e colle mie armi gentilizie sarà sotto chiave in casa mia.

Innumerevoli sono gli aneddoti di simil

genere, raccolti dopo la rivoluzione di luglio. Ne rapporto un altro.

Madama di . . . . , moglie d'un Pari di Francia nominato colla prima lista dopo il 9 agosto 1830, moriva di voglia d'avere un casimiro dell'India, giacchè quello che aveva ricevuto col suo corredo nuziale usciva d'una manifattura francese.

Un amico del marito di lei, il generale B...., reso più *illustre* nei dicasteri che sul campo di battaglia, conducendo un giorno alle Tuileries questa *bella signora*, l'ode mettersi in estasi per uno sciallo rosso e oro, venuto realmente dalle rive del Gange, e posto per molto tempo in mostra al passaggio dell'Orme. Egli, galante, e di fresco ricompensato per un servigio poco onorevole, compera lo sciallo per mille scudi, e l'offre con tanta delicatezza, che la dama, a prova di urbanità e di gratitudine, gli abbandona tutto il suo cuore....

Se non che il marito, a malgrado del suo pariato, è geloso, e ( peggio ancora ) è una vecchia volpe; non presterà dunque fede ad un regalo spoglio d'interesse, cotest'uomo che non pagherebbe mai a giusto

prezzo una simile meraviglia venuta dall' Indie. Ma la moglie vuole adornarsene, e scelto a tal fine un momento di buon umore, dice a Sua Signoria:

— Mio caro, posso comperare a buonissimo mercato uno sciallo magnifico; lo vedi: esso appartiene alla vedova d'un agente di cambio che si è ucciso per accomodare le proprie faccende; vale per lo meno un migliaio di scudi, e mi viene offerto per quattrocento franchi.

Il marito vi getta sopra uno sguardo: la finezza del tessuto, la bizzarra ricchezza del disegno, raffrontate col tenue prezzo, gli suggeriscono non poche riflessioni. Prende lo sciallo ed esce per farlo, ei dice, stimare. La *sposa* gongola di contentezza, sicura com'è che qualunque straccio di stimatore aumenterà d'assai il prezzo reale. Due ore dopo, il marito rientra, radiante di gioia:

— Mia buona amica, egli dice, abbiamo fatta una bella giornata! Lo sciallo che ti fu esibito per quattrocento franchi, io l'ho venduto per duemila. Eccoti la somma per la povera vedova e duecento fran-

chi per te; io ho già intascato le mille quattrocento lire di avanzo; pensa a me ogni volta ti occorra di fare simili negozii.

Poco mancò che madama .... ne crepasse di stizza.

## Capitolo XV.

Alcune turpitudini del giorno. — La prefettura d'un mercante di calzette. — Mezzi commerciali per aumentare lo stipendio d'un alto magistrato. — L'esempio fa il ladro, proverbio variato. — Citazione di Molière. — Quanto, in generale, i soldati sono dotati di energia fisica, altrettanto difettano di energia morale. — Origine della specie umana. — Condotta poco onorata dei gran dignitarii di Napoleone verso di lui. — Il duca di Rovigo; il generale B....., aneddoti di due epoche, 1814 e 1830. — Il general P.... — Condotta della magistratura nel 1830. — Trentatrè ministri in cinque mesi. — I ministri di Carlo X in libertà. — Rivoluzione del Belgio. — Sollevazione della Polonia. — Miei consigli seguiti nell'uno e nell'altro caso. — Fine delle Memorie del duca di Talleyrand. — Donde proceda lo scoraggiamento di questo personaggio. — Suo ritratto.

La mia imparzialità m'ha fatto manifestare nei precedenti capitoli con quale avidità ciascheduno accorresse, nel 1830, in cerca affannosa di cariche, di onori, d'impieghi e di danaro, a scapito del pubblico

erario. Innumerevoli furono gli aneddoti a quell'epoca raccontati, alcuni de' quali degni d'essere tramandati ai posteri. Ho detto altresì con quanta impudente facilità si distribuissero, al primo momento, le cariche dei magistrati, le prefetture e le sottoprefetture, giacchè tutte le scelte fatte da madama G. . . . e sanzionate da suo marito, furono deplorabili. Ne citerò uno o due esempii.

Un mercante di calzette aveva un figlio, bel giovinotto, e, oltre ad esso, una somma considerevole in denaro; l'aspetto del giovane avendo sedotto una dama influente, e gli scudi del padre avendo prodotto i medesimi effetti sovra il marito, il civismo del calzettaio, che si battezzò tosto *integro e virtuoso negoziante,* gli meritò la carica di prefetto. Non appena la sua nomina fu conosciuta in famiglia, la *sposa* di lui corse allo Spirito Santo a vestirsi di nuovo, insieme colle sue tre figlie, dove fu infinocchiata con molti indumenti da rivendugliole: per esempio, le si vendette per abito di Corte lo spoglio col quale la fu signora Valmonsey, di comica memoria (imperocchè ella urlava

la tragedia da vera energumena), si era presentata a recitare la *Semiramide;* e nel capo-luogo della prefettura essa ricevette e restituì le visite d'uso con la vestitura della famosa regina di Babilonia.

Un cugino, rigattiere all'ingrosso, diede a prestito un baroccio, nel quale la famiglia fece il suo viaggio da Parigi a.... Al dimani del suo arrivo, il prefetto, avendo riunito un consiglio domestico, disse che la sua sposa avrebbe trattato con tutti coloro che fossero capitati apportatori di regali, e che a lei sola sarebbe riservata la suprema vigilanza dell'ufficio; venne soppresso l'uso della ceralacca e delle ostie, perchè la figlia maggiore possedeva il secreto d'una colla più economica e di eguale effetto. Si distribuì agli impiegati una penna da scrivere per ciascuno, ogni settimana; venne stabilito il numero dei fogli di carta occorrenti, e il figlio minore avvertì gli scrivani che avrebbe loro venduto privatamente, a giusto prezzo, ciò che *il papà* avesse lor ricusato d'ufficio.

Il giardino all'inglese disparve, e gli fu sostituito un verziere; non abitato da al-

cuno; si provvide il secondo piano della prefettura dei mobili necessarii, dandolo poscia a pigione a famiglie inglesi che frequentavano il paese, come pure le rimesse e le scuderie, sotto espressa condizione, in aggiunta al prezzo stabilito, che l' alto ed economo magistrato sarebbe tirato attorno per la città, *gratis*, otto volte all' anno.

Tutti i precettori del dipartimento furono convocati individualmente alla residenza del prefetto, e si diffidarono i dati a sospetto d' essere repubblicani o carlisti, di presentare la loro rinunzia spontanea per non correr pericolo d'essere destituiti; questi poveri diavoli uscivano costernati dal gabinetto del magistrato, ma trovavano lungo le scale madama la *prefettessa*, la quale, buona, sensibile, compassionevole, consolava l' infelice, spennacchiando dolcemente la gallina senza farla gridare: il che però non poteva rimanere secreto; il Governo ne fu informato e richiamò il prefetto a Parigi.

Capitatovi appena, fu interrogato: ei rispose che avendo pagato cara la prefet-

tura, si credeva in diritto di ripetere ciò che altri aveva fatto con lui; che, nel commercio, ogni mezzo di accrescere i proprii guadagni era lecito, e che dal momento che i negozianti formavano il primo ordine dello Stato, non vedeva male alcuno a introdurre nell'amministrazione l'industria; che, del resto, egli faceva nella sua prefettura ciò che il tale e il tal altro de' suoi colleghi nella propria, ciò che questo e quello nelle direzioni generali e nei ministeri; citò gli archibusi dell'uno, le sciabole dell'altro; le somministrazioni, i regali, le mancie, il mercato che si faceva del telegrafo, traendone grossi guadagni, e così via. Fu in poche parole più facile ritirarlo dalle sue funzioni, che denunziarlo; venne dimesso, ma, per compenso, gli si gettò la croce di commendatore, il titolo di barone, dandogli insieme una commissione lucrativa nella reggenza d'Algeri, dove il brav'uomo non ha sicuramente tardato a trovarsi *primus inter pares* (primo fra suoi pari).

Non v'ha alcuno di noi che al vedere una cattiva azione, una turpitudine, sia

d'orgoglio, sia di viltà, non abbia più d'una volta ripetuto, quasi senza pensarvi, il verso proverbiale che il grande maestro Molière pose in bocca del ridicolo Arnolfo, nella sua commedia perfetta *L'École des femmes :*

*Le monde, chère Agnès, est une étrange chose* (1).

Nessuno più di me certamente, e con maggior proposito di circostanze, l'ha adoperato e ripetuto fra le codardie e le defezioni onde furono contraddistinte le rivoluzioni del 1814 e del 1830. Non avvi vigliaccheria che pareggi l'onta e l'infamia di cui, a queste due epoche, si coprirono i soldati d'alto grado.

Nulla di sì basso, di sì strisciante ha mai imbrattato l'umanità. La codardia di cotesti grandi coraggi, la loro incredibil premura nell'umiliarsi davanti al vincitore, nel far annegazione piena ed intera del passato, la loro sfrontatezza nel conservarsi in questa parte odiosa, hanno di gran lun-

(1) Il mondo, cara Agnese, è una cosa bene stravagante.

ga avanzato quanto si può imaginare. Rinnegare la loro opinione, abiurare il lor culto imperiale o reale, sputare, come gli Olandesi, su ciò che ieri ancora adoravano, strappare sdegnosi dall'occhiello del loro vestito ora la croce d'Onore, ora quella di San Luigi, con tanto ardore richiesta, tutto ciò fu per essi uno scherzo; nessuno ne fu umiliato, e l'impudica lor fronte non arrossì di niuna di queste infamie.

Non mi si accusi d'esser severo, giacchè a questo proposito io sono giusto e specialmente veridico; dipingo ciò che ho veduto, ciò che ha finito di nausearmi della razza umana. I dotti hanno indagato, esaminato moltissimo per conoscere qual sia la materia prima onde noi siamo informati, senza ancora decidere su questo particolare; io, tagliando a mezzo la disputa, affermo che noi siamo composti d'una mistione di fango e di secrezioni, pietrificate col mezzo d'uno sputacchio del diavolo; se sapessi un' origine ancora più sporca e più infetta, abbandonerei la prima e sosterrei la seconda.

Sento peraltro ripetermi che per puntellare questa mordace asserzione abbisognano prove: eh! buon Dio! non avrò che l'imbarazzo della scelta.

Nessuno vorrà certamente negare che Napoleone non abbia ricolmi d'onori e di ricchezze i suoi gran dignitarii. Esaminate ora la loro condotta nel 1814: Marmont, suo aiutante di campo, Marmont, di cui ha per ben dieci volte rifatto il patrimonio, cede Parigi senza combattere, ed a Versailles finisce di tradirlo; Ney e gli altri lo abbandonano a Fontainebleau, senza darsi il menomo pensiero del suo destino; il primo anzi partendo ha il crudele coraggio d'inviargli un paio di pistole; Berthier, suo *alter ego,* Berthier tolto da luogo sì basso, ed innalzato sì alto, quale ingratitudine non manifesta! è *cosa da far male al cuore;* e porto ferma opinione che il signor di Montalivet non vorrà darmi una mentita; Savary, cotesto duca di Rovigo, cotesto fanatico orientale, accorre desso all'imperatore nel momento di sua caduta? non gli scrive nemmeno; bensì mi assedia, mi supplica, osa parlarmi del suo

pentimento, e mi scongiura di recarlo ai piedi del re; Suchet ricusa di secondar Soult, dal momento in cui vede che il ritardo gli sarà valutato da quelli che vengono; Augereau, che all'epoca del 18 brumale sornomavasi da sè stesso il *piccolo Augereau* del general Bonaparte (1), osa dare il calcio dell'asino, quando l'abdicazione dell'eroe lo lascia padrone di recare altrove la sua viltà.

Dal 31 marzo sino all'arrivo di Monsieur, il mio palazzo fu sempre pieno zeppo di marescialli dell'Impero, di generali di divisione e di brigata, di colonnelli, i quali mi sollecitavano, mi pregavano di presentarli al re, ai principi pei quali avevano

(1) All'epoca del 18 brumale, Augereau, pieno ancora delle rimembranze del 18 fruttidoro, di cui era stato principale strumento, non si accostò al general Bonaparte se non quando lo seppe indubbiamente vincitore. Si era tenuto sin qua in disparte, motteggiandolo con ironia; ma quando fu certo del suo trionfo, gli corse incontro esclamando: È egli mai possibile che voi facciate qualche cosa per la repubblica senza chiamare *il vostro piccolo Augereau*?

sempre nudrito tanto amore, quanto era stato l'odio loro costante, il loro disprezzo per BUONAPARTÉ, che ai lor occhi non era ormai più nè Bonaparte nè francese (1).

Un luogotenente generale mi disse in presenza del generale russo Sucken e dell'inglese Hill, i quali non potevano credere a tanta morale abbiezione:

— Monsignore, so che ebbi la sfortuna di dover professare riconoscenza all'infame Corso; fosse almeno piaciuto a Dio, che per espiare i servigi ch' io gli ho resi e la corte che gli ho fatta, il nostro buon re mi avesse incaricato di portargli la sua testa! Giuro sull'onor mio che non ho mai cessato un momento d'essere realista.

Non so come costui giungesse al suo intento, giacchè io, per mia parte, ne ebbi

(1) Quest'uomo straordinario, che i Francesi ci hanno contrastato con tanto calore quand'era all'apogeo di sua gloria, ne fu restituito con insolente protesta, nel 1814, al momento di sua caduta, dal poetico visconte di Châteaubriand. In quella circostanza un illustre Italiano rispose pubblicamente, che l'Italia, orgogliosa di noverare fra i suoi figli un De Paoli, lo era del pari di chiamarsi madre a Napoleone.

orrore; egli è però certo che il Delfino gli procurò una bella fortuna, e lo ricolmò di dignità e di danaro; e il generale, per compenso, non giurava che *pel suo adorato principe, pel suo caro padrone, a cui solo vantaggio intendeva di vivere e di morire*; e ripeteva queste sciocche frasi a tutti coloro che avevano la pazienza di ascoltarle! Vengono le tre giornate; la Delfina, allora in Borgogna, accorre a raggiungere la propria famiglia: chi trova dessa fra Rambouillet e Versailles, conducente a Parigi tutti gli officiali e i soldati che ha potuto corrompere? il generale B....., Pari di Francia, ec. ec. (1).

(1) Di tal guisa non ha operato il generale Vincent, uomo dai tempi antichi, Baiardo intrepido e irreprensibile, onore eterno dell'esercito francese, e il solo di cotest'epoca a cui sarà innalzata una statua, quando la nuova dinastia, potendo impunemente separare gl'interessi dell'ora presente dalle verità eterne, base fondamentale degli uomini, potrà pure, senza pericolo, mettere allo scoperto e svergognare coloro i quali, correndole incontro con troppa prestezza, tradirono tutti i loro doveri, e ricompensar quelli che al proprio vantaggio antepongono gli onori e le palme,

Arrivato al luogo dell' insurrezione, cotesto signore sforza la mia porta, e non sì tosto mi vede:

— Monsignore, egli grida, siate mio difensore presso S. A. R. il luogotenente generale del regno: ditegli che, costretto dalla necessità, ho ricevuto *con vero dolore* le beneficenze di *D'Angoulême*, ma senza amare, senza stimare cotesto *originale;* giacchè orleanista di cuore fino dal 1814, non ho lavorato e sudato che per compire la rivoluzione attuale. Si degni considerare, questo grande, questo nobile principe, ch' io sono il primo luogotenente generale; che sono del novero degli uomini in apparenza affezionati al ramo proscritto, *ma che hanno avuto in sostanza tanto amore di patria, da volgere ad esso, senza esitare, le spalle......* Ah! principe, proteggetemi; che sarà mai di me, se cado in sospetto pel bene che m'ebbi dagli altri?

Accorcio il discorso per viltà più eloquente che m' abbia udito in mia vita.

dalla posterità decretate alla sola virtù, sempre superiore alla fortuna. (*L'Autore.*)

Peraltro, invece di sputare al mostaccio di un tal uomo, come il principe ed io avremmo avuto molto piacere di poter fare, fu quasi mestieri mostrargli riconoscenza e rinfrancarlo sul suo avvenire.

Un altro generale vendeva la propria parte dei secreti del ramo scaduto; tutti poi accorsero al primo tocco di campana dell'abdicazione di Rambouillet. I più fedeli aspettarono l' 8 agosto, ma nessuno meritossi il rimprovero di aver ritardato sino al dimani dell' innalzamento al trono di Francia della nuova sovranità, 10 agosto.

Frattanto, l' esempio del generale B..... fu seguíto da una moltitudine di suoi eguali: cotesto abbandono sì rapido, sì sfacciato metteva la desolazione nell' animo. Avrei voluto vedere nell' esercito maggior coraggio morale; non tennero saldo che i Vandeesi, un picciol numero di colonnelli e parecchi officiali fra popolani e patrizii; i gradi inferiori si mostrarono superiori in realtà.

La magistratura rimase quasi dappertutto; si temette un istante il suo scioglimento generale, a cagione delle rimembranze

del 1815; ma io rassicurai anche su questo punto:

— Se il 1830, diss'io, fosse stato al posto del 1817, forse questi signori che avevano tanto deriso i Bonapartisti, i Giacobini, i Federati del 1815, si sarebbero tratti addietro, per la brevità del tempo trascorso; ma, passati quindici anni, le posizioni si sono già stabilite, le esistenze rassicurate, e si bevè a grossi sorsi alla coppa degli onori e degli agi. Sarebbe troppo crudele se si dovesse decader d'improvviso, e ritornare nel nulla politico, nella vita mediocre, da cui si uscì con tanta fatica! Sì, quelli che nel 1815 mostrarono il più superbo disprezzo dei servigi resi al Corso, saranno i primi a dichiarare che il ramo maggiore dei Borboni ha commesso degli errori, e che i veri patriotti devono accorrere intorno alla quasi-legittimità, per impedire all'anarchia di divorare la Francia.

Io non m'ingannava: furono poche le dimissioni volontarie; que'magistrati i quali ricusarono di giurare appartenevano alla classe che la moltitudine discacciò, o a cui mise paura; quelli i cui servigi ven-

nero dal popolo apprezzati, rimasero ai loro posti, giurarono bonariamente, e fecero bene.

Dopo che il re eletto ebbe prestato il suo giuramento alla Carta costituzionale, il Consiglio dei ministri, a datare dal 9 agosto (non fatto calcolo di tutte le proposte transitorie di ministero che si erano agitate innanzi, incominciando la sera del 29 di luglio fino al detto giorno), fu composto nel modo seguente: *Giustizia*, Dupont dell'Eure; *Interno*, De Broglie; *Affari esteri*, Bignon; *Guerra*, Gérard; *Finanze*, Louis; *Marina* Rigny; *Pubblica istruzione*, Guizot; *Commercio*, Saint-Cricq.

Erano persone oneste, ma poco esperte, per un'epoca specialmente in cui camminavasi sopra un vulcano; tanto è ciò vero, che al finire dell'anno si contarono trentatrè ministri succedutisi nei varii portafogli dei ministeri francesi. Alla *Giustizia*, verbigrazia, Dupont dell'Eure era stato sostituito da Barthe; all'*Interno*, dopo il duca di Broglie, erano venuti i signori Guizot e Montalivet: alle *Relazioni estere*, o *Affari stranieri*, Bignon, mostratosi ap-

pena, fu seguito a vicenda dal maresciallo Jourdan, dal conte Molé, dal maresciallo Maison, forse dal conte Sebastiani; alla *Guerra*, il maresciallo Soult successe all'improvvisato maresciallo Gérard; alla *Marina*, Sebastiani fu il secondo; il visconte di Rigny, che avevagli ceduto il posto, lo riprese dopo che il conte d' Argout vi fu parimente comparso come stella filante; alle *Finanze*, il signor Laffitte discacciò il Barone Louis, e allora egli s' incaricò da sè medesimo della presidenza del Consiglio, e del pagamento, come ho già detto, alla casa di Commercio Laffitte di sei milioni di franchi, che nessun altro ministro avrebbe sicuramente ordinato. La *Pubblica istruzione* ebbe pure le sue eclissi: questo ministero, aperto da Guizot, vide, dopo di lui, nello stesso torno di tempo, il barone Bignon, il duca di Broglie, il signor Merilhou, il signor Barthe; *Commercio e colonie*, i signori di Saint-Cricq, Duchâtel e Teste; i *Lavori pubblici* rimasero al conte d' Argout, ma più tardi questo medesimo anno, divorò, come prefetti di Polizia l' un dopo

l' altro, i signori Bavoux, Girod dell' Ain, Treilhard, Baude, Vivien e Saulnier.

Laonde, il ripeto, in cinque mesi di tempo si noverarono trentatrè ministri, che danno la cifra di sei e mezzo ogni mese, senza contare i ministri di Stato, dai sei agli otto, fra' quali si videro Dupin maggiore, Beniamino Constant, Bignon uscito da' suoi ministeri, Casimiro Périer, che valeva egli solo più di tutti gli altri insieme, e il marchese di Lafayette, il più nullo fra gli uomini d' importanza, e che si cominciava già a riconoscere il più importante fra i nulli.

Quale epoca fu mai questa! Ogni giorno una sedizione; la ribellione scorreva Parigi in tutte le direzioni, e faceva il giro del regno; non un sol giorno di tranquillità, e tutta Europa si figurava la Francia a fuoco e fiamme.

Una sera fui chiamato al Palazzo Reale; trovai la costernazione su tutti i volti; un imbecille vi avea denunziati due ministri di Carlo X non per anco arrestati, i signori di Montbel e Capelle. Che cosa bisognava

fare? erano già di soverchio i quattro che languivano a Vincennes.

È facile, risposi, sbrigarvi di questi signori; un qualche loro amico v'inganni, concedete passaporti di confidenza. È meglio, a mio parere, lasciar dormire la Polizia, che rendere ingiusta la giustizia.

Fui secondato, e due giorni dopo l' uscita loro da Parigi, una visita rigorosa al domicilio indicato provò la baloccheria della denunzia.

Ma di qual terrore non furono cagione l'insurrezione del Belgio e il suo desiderio d'esser riunito alla Francia! Si temette un momento che il popolo sovrano volesse accettare il regalo; il che verificatosi, la guerra all'estero diveniva inevitabile; altro consiglio richiestomi: risposi che tosto o tardi il Brabante, con le altre provincie del centro, dovendo diventare parte integrale della Francia, non era necessario affrettarsi di impadronirsene, imitando in tale maniera l' Inghilterra, l'Austria e in particolare la Prussia; è meglio, dissi, le cento volte, lasciare interinalmente il Bra-

bante nelle mani d' un principe debole, a cui non sarà difficile toglierlo, quando sia opportuno l' istante.

— E s' egli sposasse una principessa francese.

— Abbiamo altri esempii nella storia moderna che ne ponno in tal caso servire di guida.

Un primo rifiuto non iscoraggia i Belgi, i quali mancanti di un re comune, si fanno a desiderare un principe francese. Vien saputo alle Tuileries che, se non si sta bene avvertiti, il duca di Nemours sarà nominato.

Tosto si briga, si spende, si allontana l' uragano; gli stranieri ammirano la nostra sincerità, che in fatto era il desiderio di conservare ciò che avevamo acquistato. Un principe di famiglia regia frattanto, creato re dei Belgi, rende stabile per sempre cotesta novella sovranità, la quale, possieduta invece da un uomo indifferente, si vorrebbe forse avvisare di spossessarnelo, non sì tosto la nazione francese stimasse acconcio di riprendere i suoi antichi confini, di spingere fino al

Reno le sue frontiere e di estendersi maggiormente nel settentrione.

Respiravasi appena dell'imbarazzo in cui ci avea posto la rivoluzione del Belgio, quando si sparse il rumore dell'insurrezione polacca. Un grido minaccioso di simpatia si sollevò su tutti i punti del regno: esso annunziava la guerra, ed era mestieri della pace ad ogni costo. Come condursi in tale frangente, come concedere ai sentimenti popolari ciò che volevasi rifiutare a tutti?

Qui ebbi a indicare una doppia mossa; si parlò assai della causa polacca, ma non si fece nulla; si permise ai minchioni di sottoscrivere offerte a favore degli insorgenti, ma si patteggiò con la Russia di rimanersene con le mani alla cintola; si lasciarono entrare i Polacchi in Francia, ma non uscire del regno nè uomini, nè armi, nè munizioni; nulla insomma, fuorchè voti, odi e poemi.

Di che cosa era altronde capace un Ministero presieduto dal signor Laffitte? Ministero abbastanza occupato a difendersi dalle tendenze peculiari del suo capo, uomo di commercio prima che uomo di Sta-

to? Mio Dio, quante nullità sorsero in questi tempi, in cui gli ingegni straordinarii dovevano sbocciar dalla terra, demolito appena l'antico reggimento borbonico! La profezia fu mendace, ed è sgraziatamente vero che non emerse dalla rivoluzione del 1830 nè un ingegno potente nè un bel carattere; la mercatura e l'avvocatura essendone l'essenza, e l'oro lo scopo, ne conseguì che le idee, invece di svilupparsi, si sono ristrette, e che l'incapacità dell'eroismo essendo provata in faccia a persone le quali non videro in questa catastrofe se non una sequela di buone faccende da conchiudere, ciascheduno, in cambio di inclinare al sublime, corse al positivo.

Sì, cotest'epoca fu un'epoca sventurata; tutti coloro che le son iti dappresso con un po' di gloria scomparvero nel fitto delle sue tenebre; ancormò fortunati se, accettando l'assurdità, non ne risentiron disdoro, come avvenne a molte alte persone di mia particolar conoscenza . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Quest' ultima frase straziante, strappata dalla verità al principe di Talleyrand, termina il manoscritto ch'esso ne ha comunicato. L' accorto diplomatico, a cui affidavasi la tutela del nuovo ordine di cose, nella sua gioventù, era perseguitato dalla crudele certezza che l' età attuale non possa formare nè uomini distinti nè virtù cittadine.

Che cosa in fatti possiamo aspettarci da una società che riceve il suo impulso da un'idea bassa, da quella d'arricchirsi? che sacrifica alle dovizie la religione del culto, quella del re, quella del giuramento, e che costringe ognuno di noi a possedere per libro unico Barême, di cui si è fatto l' Evangelo del giorno? Da un' età nella quale il sospetto di avidità contamina il più superbo al par del più umile, il più alto come il più basso degli uomini? in cui la Borsa è la casa comune, il punto dove si uniscono insieme i principi, i soldati, i Pari, i deputati, i magistrati, i sacerdoti, i dotti, i letterati, gli artisti, gli operai, gli attori, le donne, il ricco, il povero, il carnefice, il beccamorti? in cui il disprezzo

pesa non sul cialtrone, ma sul saggio che non iscende a patti con lui? epoca infine che un autore ha definita, immolandosi da sè stesso coll' ingenuità di sua confessione, nel verso seguente:

*Et je soupe fort bien à côté d'un fripon* (1).

Il principe di Talleyrand ha sopravvissuto otto anni alla rivoluzione, sua ultima opera, e vi si tenne legato con quell' attaccamento che nutriamo solitamente pel figlio della nostra vecchiezza; ciononpertanto, si è potuto vedere dagli ultimi capitoli con quanto poca illusione egli la riguardasse; il giudizio severo ond' ei la colpisce può ritenersi l' espressione sincera del suo rimorso.

In quanto a lui, avvegnachè le mille volte dipinto, rimane ancora da compirne il ritratto; si chiederà per gran tempo qual sentimento signoreggiasse l' anima sua, a meno che non si voglia credere che l' egoismo fosse il solo movente di cotesta lunga carriera.

(1) E io ceno a meraviglia accosto a un gaglioffo.

Il principe di Talleyrand non è stato nè prete, nè realista, nè repubblicano, nè bonapartista, nè liberale, nè giacobino, nè orleanista, nè filosofo nell' intimo del suo cuore; ma fu tutto questo a sbalzi, secondo il suo interesse o le sue convenienze. Si ha torto di asserire aver egli servito tutti i partiti: colpirebbe meglio nel segno quegli che dicesse, per lo contrario, avere tutti i partiti servito il principe di Talleyrand; ei gli ha adoperati tutti per costruir l' edifizio della sua grandezza e della sua fortuna.

Sarà accusato d'ipocrisia? no certamente: prima del 1789 ei non nascose nè la sua empietà, nè il suo libertinaggio; non lo si è visto assediare gli altari e fingersi peccator convertito, quando, ritornati i Borboni, ciò gli sarebbe riuscito di grande profitto. Allorchè finalmente, al finire della sua esistenza, un pentimento sincero lo ricondusse alla fede, ei lo nascose come una mala azione, per farne mostra soltanto al punto di abbandonare il mondo per sempre.

Ha egli tradito i suoi amici? No; ieri ancora gli stavano intorno quelli che tali

erano il giorno innanzi la sua emigrazione. Fu fedele ai Governi, ai sovrani? Abbastanza destro e avveduto per nutrire l'orgoglio di credersi qualche cosa, trattò con essi da potenza a potenza. Non poteva egli fare come gli *ultra*, per esempio, e i *commedianti di quindici anni?* e non gli era permesso di non credersi suddito nè della Convenzione, nè del Direttorio, nè di Napoleone? — Ma i Borboni? — Ebbene, nel 1789 egli ha operato come la maggioranza della nazione; meglio ancora, ha voluto riavvicinarsi al re che aveva scacciato. Con quale zelo, con quanta lealtà non ha desso servito i fratelli e l' augusta famiglia di Luigi XVI nel 1814 e nel 1815? Qual frutto raccolse da una corona data due volte al cospetto di tutta l'Europa? Imperocchè è pur forza convenirne, egli non fu uno dei tanti salvatori di serra calda; i suoi servigi ebbero a mallevadori i sovrani, i quali, senza di lui, avrebbero accettato il re di Roma con una reggenza. Il principe s'ebbe a guiderdone le avaníe della Corte delle Tuileries, i colpi di frusta di Luigi XVIII e l' avversione di Carlo X.. Al-

lontanato dagli affari, trasandato, nulla hanno fatto costoro per lui di personale, di clamoroso; ottenne, tutt'al più, a favore de' suoi, ciò che ogni capo di famiglia influente avrebbe saputo farsi concedere.

Perseguitato per quindici anni dall'odio ingiusto e mal celato dei Realisti, seppe sopportarlo. Non è desso che abbia suscitato la rivoluzione di luglio, tuttochè sembri vantarsene nelle sue Memorie; iattanza scusabile in un vecchiardo il quale, immischiatosi in tutto per l'eminenza del suo spirito e de' suoi talenti, vuole darsi ad intendere di aver previsto, guidato, predisposto ogni cosa: Polignac e le sue fatali Ordinanze compirono cotesta rivoluzione. Egli ne ha approfittato! ma in che cosa, di grazia? quale è il nuovo titolo che ha ricevuto? qual Ordine cavalleresco gli fu dato? Si sono forse aumentate le sue ricchezze? No, e no un'altra volta. Egli non ha raccolto nessun lucro da un avvenimento, grazie a cui si accrebbero le dovizie del monarca e di tutti quelli che l'hanno consumato.

V'ha di più ancora: fu desso che ha fregiato, onorato la rivoluzione col suo cre-

dito europeo, desso che l'ha sostenuta colla sua alta esperienza; insomma la rivoluzione gli deve molto, egli niente affatto alla rivoluzione. Tutto m'accerta che la casa di Borbone non ha, a quest'ultima epoca, perduto la corona, ancorachè vi sia stata sostituzione di ramo; essa ne va debitrice per la terza volta al principe di Talleyrand.

Uomo di Stato, come ne ha dato prova, fra le qualità necessarie ad un diplomatico, una sola glie ne mancò, l'eloquenza: ogni discorso di mostra da lui pronunziato, ogni allegazione importante da lui sottoscritta, era lavoro suo in quanto al fondo, ma non rispetto alla forma. Ciò è provato dalla diversità di stile de' varii suoi pezzi, che ebbero tutti fattori particolari.

Per contrapposto, nulla v'ebbe mai di più splendido, di più pronto dello spirito di Sua Altezza; il suo dialogo seppe quasi sempre d'artifizio, le sue frasi furono pensieri volanti, i suoi detti scintille a mille colori. Avrei potuto seminarne le sue Memorie; ma essendomi accorto con quanta sollecitudine le cancellasse egli stesso dal suo manoscritto, mi son rassegnato ad una volontà

che m'apparia manifesta. D'altra parte, considerata anche la quantità esorbitante di motti arguti che gli si diede a prestito, come sceverar con certezza quelli che erano suoi veramente? *Nel dubbio* (seguo la massima), *astientene.*

Un giorno ch' io lo felicitava sopra un detto acutissimo che Millevoye avevami ripetuto siccome uscito dalla bocca del principe, ei mi rispose con malumore:

— Son quindici giorni che non vedo persona, e che non apro bocca.

— Si dà a prestito ai ricchi, io risposi.

— Questo è possibile, soggiunse, ponendo il dito sovra un volume, il cui autore avea posto sfrontatamente a contribuzione lo spirito del principe senza citarlo; converrete meco però che il più delle volte si plagia, e che mentre si spoglia taluno di ciò che vorrebbe conservare, gli si applicano cento miserie, che gli sciocchi accettano, grazie all' impronta dell' etichetta.

— Ah! principe, esclamai allora, voi scemate la bellezza del dono che mi avete fatto (le sue Memorie, ch' io teneva ancora nelle mie mani).

— Come ciò?

— Si dirà che io ho posto il mio lavoro sotto l' egida del vostro nome.

— Non affannatevi per questo : coloro che non mi riconosceranno nella mia opera non saranno in istato di giudicarmi; quelli invece che mi conoscono non vorranno rinnegarmi sotto l' invoglio del vostro nome.

Con queste parole del principe chiuderò i quattro volumi delle Memorie, in cui non ho tutto esaurito il prezioso portafogli che ricorda le fortunose vicende di quest' uomo straordinario.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO TOMO.

# APPENDICE

*Benchè l' autore di questi frammenti abbia riserbato alla parte politica tutti i discorsi, rapporti, ec. da lui fatti all' Assemblea costituente, stimiamo opportuno di qui rapportare la celebre relazione ch' egli estese, ed alla quale i Deputati diedero la loro adesione il* 10 *febbraio dell' anno* 1790. *Era destinata a far conoscere al popolo lo spirito dei decreti dell' Assemblea nazionale, a premunirlo contro i libelli, e a confortarlo a rimanersi tranquillo e confidente nel Governo.*

« L'Assemblea nazionale, procedendo
« innanzi nella carriera de' suoi lavori, ri-
« ceve da ogni parte le felicitazioni delle
« province, delle città, dei contadi, le te-
« stimonianze della pubblica gioia, le accla-
« mazioni della riconoscenza; ma essa ode
« nel medesimo tempo le mormorazioni di
« coloro che sono offesi od afflitti dai colpi
« diretti contro tanti abusi, interessi pecu-
« liari o vecchi pregiudizii. Occupandosi
« della felicità di tutti, essa rammaricasi dei
« mali particolari; e mentre perdona alla
« prevenzione, al rancore, all'ingiustizia,
« risguarda siccome suo principale dovere
« di premunirvi contro la preponderanza
« della calunnia, e di distruggere i vani
« terrori coi quali si cerca di sopraffarvi.
« E che non si è tentato per perdervi,

« per alienare da noi la vostra fiducia? Si
« è finto d'ignorare il bene operato dall'As-
« semblea nazionale, ma noi ci disponiamo
« a ricordarvelo; si sono sollevate difficoltà
« contro ciò ch'essa ha fatto, e noi vo-
« gliamo rispondere; si sono sparse mille
« dubitazioni, suscitate altrettante inquie-
« tudini su quello ch'essa farà, e noi sia-
« mo per istruirvene.

« Che cosa ha eseguito l'Assemblea? essa
« ha tracciato con mano sicura, in mezzo
« alle turbolenze, i principii della costitu-
« zione che guarentisce per sempre la vo-
« stra felicità.

« I diritti degli uomini erano o negati
« o insultati da molti secoli; ma furono
« ristabiliti dall'umanità intiera con una
« dichiarazione che sarà il grido eterno di
« guerra contro gli oppressori, e la legge
« degli stessi legislatori.

« La nazione aveva perduto il diritto di
« decretare e le leggi e le imposte: questo
« diritto le venne restituito, e nel mede-
« simo tempo sono stati costituiti i veri
« principii della monarchia, l'inviolabilità
« del capo augusto della nazione e l'ere-

« dità del trono in una famiglia cara a
« tutti i Francesi.

« Noi non avevamo altro che Stati ge-
« nerali; ora voi avete un'Assemblea nazio-
« nale che non può esservi più rapita.

« Ordini necessariamente divisi e soggetti
« ad antiche pretensioni vi dettavano i de-
« creti e potevano attraversarvi lo slancio
« della volontà nazionale: siffatti Ordini
« più non esistono; tutto disparve davanti
« all'onorevole qualità di cittadino.

« Tutto ormai fatto cittadino, vi abbi-
« sognavano anche difensori cittadini, ed
« alla prima chiamata si è vista la Guardia
« nazionale, che, riunita dall'amor patrio,
« comandata dall'onore, mantiene e ricon-
« duce dovunque l'ordine, e veglia con uno
« zelo instancabile alla sicurezza di ciasche-
« duno per l'interesse di tutti.

« Innumerevoli privilegi, nemici irrecon-
« ciliabili d'ogni bene, componevano tutto
« il nostro diritto pubblico: sono distrutti;
« ed alla voce di questa Assemblea, le pro-
« vince più gelose di conservarli hanno fatto
« plauso alla lor perdita.

« Una feudalità vessatoria, sì potente an-

« cora ne' suoi ultimi avanzi, copriva tutta
« la Francia ; essa è ita senza timor che
« ritorni.

« Eravate sottoposti, nelle province, al
« governo d'un' amministrazione inquieta ;
« ora ne siete liberati.

« Decreti arbitrarii attentavano alla liber-
« tà dei cittadini ; sono annichilati.

« Volevate un ordinamento compiuto dei
« municipii, vi è stato dato ; e la creazione
« di tutti cotesti corpi, formati dai vostri
« suffragi, presenta in questo momento in
« tutta la Francia un imponente spettacolo.

« In pari tempo l'Assemblea nazionale
« ha consumato l'opera della nuova divi-
« sione del regno, che sola potea cancellare
« perfino le ultime tracce degli antichi
« pregiudizii, sostituire all'amor proprio di
« provincia l'amor vero della patria, posar
« le basi d'una buona rappresentanza, e
« fissare nel tempo stesso i diritti di cia-
« scun uomo e di ciascun distretto, in
« ragione dei loro rappporti colla cosa pub-
« blica ; problema difficile, la cui soluzione
« era rimasta sconosciuta fino a' dì nostri.

« Desideravate da molto tempo l'aboli-

« zione dei pesi della magistratura, e fu
« pronunziata. Sentivate il bisogno d' una
« riforma, per lo meno provvisoria, dei di-
« fetti principali del codice criminale, e
« fu decretata, aspettando una riforma ge-
« nerale. Da tutte le parti del regno ci
« sono state indiritte querele, dimande,
« reclami, e noi vi abbiam provveduto,
« quanto il nostro dovere ce lo consentiva.
« Lo moltitudine degli impegni pubblici
« era spaventosa; ne abbiamo quindi con-
« sacrato i principii sulla fede che ad essi
« è dovuta. Temevate il poter dei ministri,
« e noi imponemmo loro la legge tranquil-
« lante della malleverìa.

« L'imposta della gabella era per voi
« incomportabile; l' abbiamo dapprima mi-
« tigata, poscia ve ne assicurammo l'intera
« e vicina distruzione; imperocchè egli è
« mestieri che i pubblici aggravii, indispen-
« sabili pei bisogni pubblici, sieno ancora
« giustificati dalla loro equalità, dalla loro
« ragione, dalla loro mitezza.

« Pensioni smodate, prodigalizzate so-
« vente all' insaputa del vostro re, vi rapi-
« vano il prezzo dei vostri lavori; abbiamo

« gettato su di esse un primo sguardo se-
« vero, e ci disponiamo a ridurle entro i
« limiti della più stretta giustizia.

« Le finanze dimandavano infine immense
« riforme; secondati dal ministro che ot-
« tenne la vostra confidenza, vi abbiam la-
« vorato senza tregua, e non andrà guari
« che ne godrete gli ottimi risultamenti.

« Ecco l'opera nostra, o Francesi, o me-
« glio ecco la vostra; poichè noi non siamo
« che gli organi vostri, e siete voi che ci
« avete illuminati, incoraggiati, sostenuti nei
« nostri lavori. Qual gloria è mai quella alla
« quale siam giunti! Quale onorevole ere-
« dità avete da trasmettere ai vostri po-
« steri! Innalzati al grado di cittadini, am-
« missibili a tutti gli impieghi, censori il-
« luminati dell'amministrazione quando non
« ne sarete i depositarii, securi che tutto si
« fa da voi e per voi, eguali dinanzi alla
« legge, liberi di operare, di parlare, di
« scrivere, non debitori di rese di conti agli
« uomini, sempre alla volontà comune,
« qual condizione può esser più bella di
« questa?

« Vi potrebbe essere un sol cittadino,

« veramente degno di questo nome, il quale
« osasse volgere indietro lo sguardo, o ri-
« pristinar le ruine che ne circondano, per
« contemplarne l'antico edifizio?

« Eppure, che non si è detto, che non
« si è fatto per indebolire in voi l'impres-
« sione naturale che deve necessariamente
« produrre tanto bene?

« Si è detto che noi abbiamo distrutto
« ogni cosa; ma egli è d'uopo considerare
« che bisognava invece tutto ricostruire.
« Che v'ha dunque da deplorare cotanto?
« Si vuole saperlo? Sovra tutti gli oggetti
« riformati o distrutti si interroghino gli
« uomini che non ne approfittavano; s'in-
« terroghi anche la buona fede di quelli
« che ne traevan vantaggio; sieno sceverati
« coloro che, per nobilitare le affezioni del-
« l'interesse personale, prendono oggidì
« per oggetto di loro commiserazione la
« sorte degli uomini che in altri tempi fu-
« rono ad essi indifferenti: e si vedrà se
« la riforma di ciascheduno di tali oggetti
« non riunisce tutti i suffragi, fatti per es-
« sere noverati.

« Abbiamo operato precipitando troppo

« le nostre risoluzioni . . . e quanti per lo
« contrario non ci hanno fatto rimprovero
« di adoperarci con soverchia lentezza! S'i-
« gnora forse che attaccando e rovesciando
« insieme gli abusi, si può sperare di sra-
« dicarli affatto, e non altrimenti? che
« in questo caso soltanto ognuno trovasi
« interessato al ristabilimento dell'ordine?
« che le riforme lente e parziali hanno
« sempre finito col non riformar nulla?
« che in fine gli abusi che si conservano
« diventano i sostegni e quanto prima i
« ristoratori di tutti quelli che si credeano
« distrutti?

« Le nostre assemblee sono tumultuose....
« Che monta ciò se i decreti ch'esse pro-
« nunziano sono saggi? Del resto, siamo
« lontani dal voler presentare alla vostra
« ammirazione i particolari dei nostri dibat-
« timenti. Più di una volta ne fummo af-
« flitti noi pure; ma abbiam sentito al
« tempo istesso che era ingiustizia il voler-
« sene prevalere, e che siffatto impeto era
« l'effetto quasi inevitabile del primo com-
« battimento che siasi forse mai dato fra
« tutti i principii e tutti gli errori.

« Siamo accusati di aver aspirato ad una

« perfezione chimerica .... Bizzarro rim-
« proccio, il quale non è, come ben si
« vede, che un voto mal celato per la
« perpetuità degli abusi. L'Assemblea na-
« zionale non si è fermata a motivi ser-
« vilmente interessati o pusillanimi: ebbe
« per l'opposto il coraggio, o meglio la
« ragione di credere che le idee utili, ne-
« cessarie al genere umano, non fossero
« esclusivamente destinate ad adornare le
« pagine di un libro, e che l'Ente Su-
« premo, dando all'uomo la perfettibilità,
« attributo particolare di sua natura, non
« gli avesse proibito d'applicarla all'ordine
« sociale, divenuto ormai il più universale
« de' suoi interessi, e quasi il primo de'
« suoi bisogni.

« È impossibile, si è detto, di rigenerare
« una nazione vecchia e corrotta .... Si
« impari una volta che non ci ha di cor-
« rotto se non coloro che vogliono perpe-
« tuare gli abusi corruttori, e che una na-
« zione ringiovanisce il giorno in cui si
« risolve di riacquistare le proprie franchi-
« gie. Mirate la nuova generazione; come
« già il suo cuore palpita di gioia e di

« speranza! Come i suoi sentimenti sono
« puri, generosi, tutti spiranti amore di
« patria! Con quale entusiasmo la si vede
« ogni giorno sollecitare l' onore di essere
« ammessa a prestare il suo giuramento di
« cittadino! . . . Ma perchè fermarsi a sì
« miserabile rimprovero? L'Assemblea na-
« zionale sarebbe dunque ridotta a scusarsi
« di non aver disperato del popolo francese?

« Non si è ancor fatto nulla pel popolo,
« gridano d'ogni parte i suoi pretesi ami-
« ci; ed è la sua causa che trionfa dovun-
« que! Voi non fate nulla pel popolo! Ma
« ogni abuso che si distrugge non prepara,
« non dispone, non assicura pel popolo un
« grande sollievo? V'era forse una mala
« usanza la quale non gravitasse sul popolo
« francese?

« Esso non se ne lagnava . . . . Perchè
« l'eccesso de' suoi mali ne soffocava i la-
« menti . . . . Ora egli è infelice . . . . Dite
« piuttosto che è ancora infelice, ma non
« lo sarà per molto tempo, ve ne facciam
« giuramento.

« Noi abbiamo distrutto il potere esecu-
« tivo.... No: dite il potere ministeriale,

« quello stesso che distruggeva, o che de-
« gradava sovente la potestà esecutiva. Que-
« sta fu da noi illuminata col mostrarle i
« suoi veri diritti; l'abbiamo in modo par-
« ticolare nobilitata facendola risalire alla
« vera sorgente di sua possanza, alla pos-
« sanza del popolo.

« Esso è ora privo di forza .... Contro
« la Costituzione e contro la legge è ve-
« rissimo; ma in loro favore sarà più po-
« tente di quanto il fosse mai.

« Il popolo ha preso le armi .... Sì,
« per difendersi, e ne avea bisogno ....
« Ma in parecchi luoghi ne conseguitarono
« sventure .... Si può giustamente farne
« rimprovero all'Assemblea nazionale? si
« può accagionarla dei disastri ond' essa
« geme, che ha voluto prevenire, arrestare
« colla forza de' suoi decreti, e che cesse-
« ranno, senza dubbio, grazie all' unione
« ormai indissolubile fra i due poteri, e
« all' azione irresistibile di tutte le forze
« nazionali?

« Noi abbiamo trasceso nell'esercizio delle
« nostre attribuzioni.... La risposta è sem-
« plice: eravamo incontrastabilmente man-

« dati per fare una costituzione; era il voto,
« era il bisogno della Francia intera. Come
« era possibile di crearla cotesta costitu-
« zione, di formare un insieme, anche
« imperfetto, di decreti costituzionali, sen-
« za la pienezza dei poteri che abbiamo
« esercitati? Diciamo di più: senza l'As-
« semblea nazionale, la Francia era perdu-
« ta; senza il principio che sottopone ogni
« cosa alla pluralità dei suffragi liberi, e
« che ha formato tutti i nostri decreti,
« egli è impossibile di concepire un'assem-
« blea nazionale, è impossibile di conce-
« pire, non diremo una costituzione, ma
« nemmanco la speranza di distruggere ir-
« revocabilmente il menomo errore. Que-
« sto è un principio di verità eterna; è
« stato riconosciuto in tutta la Francia,
« si è riprodotto in mille maniere ne' suoi
« numerosi indirizzi di adesione, che s'im-
« battevano lungo tutte le strade, in una
« folla di libelli nei quali ci era fatto rim-
« provero di aver ecceduto il nostro man-
« dato. Cotesti indirizzi, coteste felicitazioni,
« cotesti omaggi, cotesti giuramenti patriot-
« tici, quale conferma ampla non erano

« dessi dei poteri che si volea disputarci?
« Tali sono, o Francesi, i rimproveri
« che si fanno ai vostri rappresentanti, con
« una quantità di scritti colpevoli in cui si
« va simulando un rammarico, figlio men-
« dace di falso amore di patria. Ah! si
« lusingano invano i loro autori di farci
« perdere il nostro coraggio; esso invece
« raddoppiasi, e voi non tarderete a sen-
« tirne gli effetti.
« L'Assemblea è vicina a darvi una co-
« stituzione militare, la quale componendo
« l'esercito di soldati cittadini, riunirà il
« valore che difende la patria, e le virtù
« civiche che la proteggano senza spaven-
« tarla.
« Non andrà guari ch'essa vi presenterà
« un sistema d'imposte che avrà a cuore
« l'agricoltura e l'industria, che rispetterà
« la libertà del commercio; un sistema sem-
« plice, chiaro, facilmente concepito da
« tutti quelli che pagano, che stabilirà la
« parte onde saran debitori, che renderà
« facile la conoscenza sì necessaria dell'uso
« dei redditi pubblici, e che metterà sot-
« to gli occhi di tutti i Francesi il vero

« stato delle finanze, labirinto oscuro sino
« a questi dì, in cui l'occhio non ha mai
« potuto vedere l'uscita dei tesori dello
« Stato.

« Non passerà molto tempo che un clero
« cittadino, tolto alla povertà come all'ec-
« cedente ricchezza, modello insieme del
« ricco e del povero, e disposto a perdo-
« nare le espressioni ingiuriose d'un pas-
« seggero delirio, inspirerà una confidenza
« vera, pura, universale, non alterata nè
« dall'invidia che oltraggia, nè dalla pie-
« tà che umilia. Renderà vieppiù cara la
« religione, ne accrescerà la felice prepon-
« deranza con rapporti più dolci e più
« intimi fra i popoli ed i pastori, e non
« offrirà più lo spettacolo, che il patriot-
« tismo del clero medesimo ha più volte
« denunziato a quest'assemblea, dell'o-
« ziosità opulenta e dell'attività senza ri-
« compense.

« Quanto prima un sistema di leggi cri-
« minali e penali, dettato dalla ragione,
« dalla giustizia, dall'umanità, mostrerà
« perfino nelle persone delle vittime della
« legge il rispetto dovuto alla qualità del-

« l' uomo, rispetto senza il quale non si
« ha diritto di ragionar di morale.

« Un codice di leggi civili, affidato a
« giudici trascelti dal nostro scrutinio, e
« che renderà gratuitamente giustizia a
« tutti, farà sparire le leggi oscure, com-
« plicate, contraddittorie, la cui incoerenza
« e moltitudine sembrava lasciare anche
« ad un giudice integerrimo il diritto di
« chiamare giustizia la sua volontà, il suo
« errore, alcune volte la sua ignoranza;
« ma fino a questo momento voi obbedi-
« rete religiosamente a codeste medesime
« leggi, poichè non ignorate che il rispetto
« per ogni legge non ancor rivocata è il
« contrassegno distintivo del vero cittadino.

« In fine, noi termineremo i nostri la-
« vori con un codice d' istruzione e di edu-
« cazione nazionale, che porrà la costitu-
« zione sotto la salvaguardia delle nascenti
« generazioni; e, facendo passare l' istru-
« zion civica per tutti i gradi della rap-
« presentanza, trasmetteremo in tutte le
« classi sociali le cognizioni necessarie alla
« felicità di ciascuna classe, come a quella
« dell' intera società.

« Vedete, o Francesi, la prospettiva di
« felicità e di gloria che si schiude dinanzi
« a voi. Rimane ancor qualche passo, ed
« è appunto dove vi aspettano i detrattori
« della rivoluzione. Non fidatevi d'un' im-
« petuosa vivacità; temete in ispecie le
« violenze, imperocchè ogni disordine può
« tornare funesto alla libertà. Voi avete
« cara cotesta libertà, voi ora la possede-
« te: mostratevi degni di conservarla; siate
« fedeli allo spirito, alla lettera dei de-
« creti dei vostri rappresentanti, sanciti
« od accettati dal re; abbiate cura di di-
« stinguere scrupolosamente i diritti aboliti
« senza riscatto, e i diritti redimibili, ma
« ancora esistenti. Non si esigano più i
« primi, non sieno rifiutati i secondi. Pen-
« sate alle tre parole sacre che sono ga-
« ranti di cotesti decreti: La Nazione, la
« Legge, il Re. Voi siete la Nazione, voi
« siete parimente la Legge, perchè stabi-
« lita dalla vostra volontà; il Re è il cu-
« stode della legge. Qualsiasi menzogna
« si sparga intorno, contate su questa
« unione. Per lo passato s'ingannava il
« re, ora si cerca d'ingannar voi, e la

« bontà del re se ne affligge; egli vuole
« preservare il suo popolo dagli adulatori
« che allontanò dal suo trono; difendere
« la culla del figlio suo, perocchè in mezzo
« ai vostri rappresentanti ha dichiarato che
« faceva dell'erede della corona il custode
« della costituzione.

« Non vi si parli più di due partiti: non
« ce ne ha più che uno, il partito che noi
« tutti abbiamo giurato di difendere, quello
« delle franchigie nazionali. Il suo trionfo
« è sicuro, e ne fan prova le vittorie e le
« conquiste che si vanno moltiplicando ogni
« giorno. Lasciate che oscuri bestemmiatori
« prodigalizzino contro di noi le ingiurie e
« le calunnie; pensate soltanto che se eglino
« ci lodassero, la Francia sarebbe perduta.
« State in ispecie avvertiti dal ridestare le
« loro speranze con errori, con disordini,
« col dimenticare la legge. Mirate come
« trionfano di qualche ritardo nell'esazione
« delle gravezze. Ah! non preparate loro
« una gioia crudele! Considerate piuttosto
« che questo debito..., no, non è più un
« debito! è un sacro tributo; è la patria
« che or lo riceve per voi, pei figli vostri;

« essa non lo lascerà più sparnazzare ai de-
« predatori, i quali vorrebbero veder esau-
« rito per lo Stato il pubblico tesoro, già
« per essi ridotto al verde; eglino aspira-
« no a sventure che la bontà magnanima
« del re ha già previste e rese impossibili.

« Francesi, secondate il vostro re con un
« rispetto santo e immutabile per la legge;
« difendetene la felicità, le virtù, la me-
« moria: mostrate che non v'ebbero altri
« nemici fuori di quelli della libertà; mo-
« strate che per essa e per lui la vostra
« costanza sarà pari al vostro coraggio;
« che per la libertà di cui il re è mal-
« levadore, saprete rimanere in tutta la
« pienezza delle vostre forze. La vostra
« stanchezza era l'ultima speranza dei ne-
« mici della rivoluzione; ora la pérdono
« affatto: perdonate ad essi i lor gemiti,
« e deplorate, senza odiarli, cotesti avan-
« zi di debolezza, coteste miserie del-
« l' umanità. Cerchiamo, diciamo anzi ciò
« che gli scusa. Vedete quale concorso di
« cause ha dovuto prolungare, alimentare,
« quasi rendere eterne le loro illusioni!
« Non è egli mestieri che scorra un dato

« periodo di tempo per discacciare dalla
« loro memoria i fantasmi d'un lungo so-
« gno, i sogni di una lunga vita? Chi può
« trionfare ad un tratto delle abitudini
« dello spirito, delle opinioni inculcate sin
« dall'infanzia, coltivate dalle forme esterne
« della società, favoreggiate per lungo tem-
« po dalla servitù pubblica che si credeva
« eterna, care ad un genere d'orgoglio im-
« posto come un dovere, collocate infine sot-
« to la protezione dell'interesse personale
« ch'elleno adescavano in tante maniere?
« Perdere a vicenda le proprie illusioni,
« le proprie speranze, le proprie idee più
« lusinghiere, parte dei proprii averi, il
« possono forse tutti gli uomini indistinta-
« mente, senza dolersene, senza far grandi
« sforzi, senza resistenza, dapprima natu-
« rale, e che in processo di tempo un falso
« punto d'onore qualche volta c'impo-
« ne? Ah! se in questa classe, dianzi
« favorita cotanto, si trova pure chi non
« abbia la forza di rassegnarsi a tante per-
« dite simultanee, siate generosi, e consi-
« derate che in questa classe medesima si
« sono trovati uomini i quali hanno osato

« sollevarsi alla dignità di cittadino. Intre-
« pidi difensori dei vostri diritti, nel seno
« stesso delle loro famiglie opposero ai loro
« più teneri sentimenti il nobile entusiasmo
« della patria.

« Compiangete, ó Francesi, le vittime
« cieche di tanti deplorabili pregiudizii; ma
« sotto l'impero delle leggi, la parola *ven-*
« *detta* non sia più pronunziata. Coraggio,
« perseveranza, generosità, la virtù della
« libertà; noi vi domandiamo tutto questo
« in nome di quel sacro riscatto che è la
« sola conquista veramente degna dell'uomo,
« degna di voi, grazie agli sforzi, ai sacri-
« fici che avete fatti per essa, alle virtù che
« si sono framnischiate colle sventure in-
« separabili da una grande rivoluzione; non
« ritardate, non disonorate la più bell'o-
« pera di cui gli annali del mondo ci ab-
« biano tramandato la ricordanza. Che cosa
« avete a temere? null' altro che una fu-
« nesta impazienza. Amici, cittadini, una
« pazienza generosa, in vece d'una pazienza
« servile. In nome della patria, ora ne
« avete una; in nome del vostro re, chè
« un re pure lo avete, ed è tutto per voi:

« non più il re di alcune migliaia di uo-
« mini, ma re dei Francesi, di tutti i
« Francesi. Oh, quanto ei deve ora sprez-
« zare, odiare il dispotismo! Re d'un po-
« polo libero, conoscerà facilmente l'errore
« di quelle illusioni bugiarde, alimentate
« da una Corte che osava chiamarsi il suo
« popolo; di quei prestigi sparsi intorno
« alla sua culla, innestati ad arte nell' e-
« ducazione regale, e di cui si è cercato
« in tutti i tempi, di empire il capo dei
« re, per fare dei loro errori il patrimo-
« nio delle Corti. Ma dal momento che il
« popolo è fatto la sola corte del nostro
« monarca, vorrete voi rifiutargli la tran-
« quillità, la felicità ch' egli merita? Ch'ei
« non oda più quind' innanzi alcuna di
« quelle scene violenti che hanno tanto
« afflitto il suo cuore; sappia invece come
« l' ordine rinasca dappertutto, come le
« proprietà sieno dovunque rispettate e
« difese, come voi raccogliate, collochiate
« sotto l' egida delle leggi, l' amico, l' i-
« nimico della nostra causa, l'innocente,
« il colpevole .... non v' ha colpevole
« se la legge non l' ha per tale ricono-

« sciuto. Sappia oltracciò il vostro virtuoso
« monarca alcuni di quei tratti generosi,
« di quei nobili esempii ond'è già resa il-
« lustre la culla della libertà francese: i
« vostri avversarii protetti, difesi da voi
« medesimi, coperti dalle vostre persone....
« Fatelo stupire delle vostre virtù, procac-
« ciandogli in tal modo il premio delle
« sue, ed affrettate per lui il momento
« della tranquillità pubblica, e lo spetta-
« colo della vostra felicità.

« In quanto a noi, procedendo innanzi
« nel faticoso nostro assunto, consacrati al
« grande lavoro della costituzione, vostra
« opera e nostra, noi lo condurremo a
« buon fine con la scorta di tutti i lumi
« della Francia; e, vincitori di tutti gli
« ostacoli, paghi della nostra coscienza,
« convinti, e in anticipazione contenti del-
« la vostra vicina felicità, deporremo nelle
« vostre mani il sacro deposito della co-
« stituzione, sotto la guardia delle novelle
« virtù, il cui germe, chiuso nelle anime
« vostre, già fiorisce coi primi giorni della
« libertà francese.

# INDICE

## Capitolo Primo.

## Capitolo II.

## Capitolo III.



## Capitolo IV.

## Capitolo V.

## Capitolo VII.

## Capitolo VIII.

## Capitolo IX.

## Capitolo X.

## Capitolo XI.

## Capitolo XII.

## Capitolo XIII.

## Capitolo XIV.

## Capitolo XV.